★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Direttore responsabile: Gen. Mario Torsiello

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto del 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1964

INDICE

NEL 50° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DEL GENERALE ALBERTO POLLIO

(1° LUGLIO 1914)

Gen. Brg Luigi Susani

Cinquanta anni or sono, nella mattina del 1° luglio, un gravissimo lutto colpì la Nazione: in Torino, dove due giorni prima si era recato per ragioni del suo alto ufficio, morì quasi improvvisamente S. E. il generale di Corpo d'Armata Alberto Pollio, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano.

La scomparsa del Generale così eminente, nel quale Esercito e Paese riponevano massima fiducia, proprio nella settimana in cui fu consumato il terribile, fatale, principesco eccidio di Serajevo, venne poi considerata come una crudele avversità per il destino che ben altrimenti poteva essere riservato a così grande uomo se non fosse stato mietuto dalla inesorabile falce della morte proprio alla vigilia della « suprema prova ». Di quella « suprema prova », cioè, per la quale egli tanto aveva lavorato e speso tutte le sue energie migliori ed alla quale in cuor suo ardentemente anelava.

Egli presagiva che da una nuova prova sarebbe scaturita la rivincita e ne sarebbe uscito quel « grido di vittoria » che con sicura fede egli aveva vaticinato già da una dozzina di anni, all'atto cioè in cui diede alle stampe il volume: « Custoza 1866 ». « Venga — egli scriveva — il giorno della prova suprema, quando e come deve venire, e confidiamo che un grido rievochi allora le memorie del passato, ma ne cancelli la tristezza: il grido di vittoria! ».

Quale migliore rievocazione oggi di così grande Soldato e Maestro, se non quella di riportarci alle prime commemorazioni che ne furono fatte?

S. E. il Ministro della Guerra di allora, tenente generale Grandi, che subito dopo la morte aveva ricordato con degne parole il grande Scomparso nei due rami del Parlamento, così lo commemorò ai funerali: « E' lutto grave per l'Esercito, è perdita gravissima per il Paese la morte così improvvisa ed immatura del generale Pollio. Lutto grave per l'intensità degli affetti che la bontà e la schiettezza dell'animo e le doti eminenti di intelletto e di cuore avevano raccolto intorno alla persona di Lui. Perdita gravissima perchè è venuta a mancare l'opera di un uomo che ha reso al Paese grandissimi ser-

vizi ed ancora molti ne avrebbe potuti rendere nell'alto ufficio a cui, nel vigore della virilità, lo avevano chiamato la sua fama, la sua grande cultura, il suo indiscusso valore. Mente larga ed aperta alle più moderne vedute, lavoratore instancabile ed appassionato, egli reggeva da sei anni la più alta carica dell'Esercito, quel Comando del Corpo di Stato Maggiore, la cui azione si svolge paziente e minuziosa nello studio e nel silenzio degli uffici ed è perciò la più ignorata, la meno esposta al facile plauso del pubblico, ma la più importante per la sua preparazione ai supremi cimenti cui potrebbe essere chiamato per l'onore e per la salvezza della Patria.

« Trovossi a capo dell'alto ufficio in un momento solenne per la vita e per l'avvenire del Paese, ed a Lui, all'opera sua personale, è dovuta in massima parte la preparazione di quella spedizione che segnò una pagina gloriosa ed aprì un'era novella nella giovane storia della Patria nostra. A Lui quindi va pure l'onore ed il merito alla fortunata impresa.

« . . . Riuscito fra i primissimi del suo corso all'Accademia Militare; primo alla Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio e primo alla Scuola di Guerra; addetto militare per lunghi anni all'Ambasciata di Vienna; comandante di truppe e scrittore geniale e coltissimo di cose militari, dovunque lasciò traccia profonda dell'alto ingegno e del vasto sapere; dovunque la sua figura passò come esempio della più grande rettitudine ed integrità di carattere, della più alta poesia del dovere ».

« L'Esercito Italiano », il nostro periodico militare di allora, così lo commemora due giorni dopo la morte:

« . . . Con moto spontaneo dell'anima, la figura del quarto Capo di S. M. del nostro Esercito che scompare dalla scena del mondo si ricollega a quella del primo: il generale Enrico Cosenz. La medesima visione nei due generali illustri della grandezza e complessità degli studi che fanno forti e coscienti gli eserciti in pace e sicuri della vittoria in guerra; la medesima concezione del generale architetto nella multiforme attività degli apparecchi militari che il Capo promuove, sollecita ed integra; la stessa genialità e fiamma di patriottismo che trasfonde e trasfigura le energie individuali in fascio collettivo di lavoro, di virtù e di fede.

« Entrambi — i generali Enrico Cosenz ed Alberto Pollio — rifecero la mentalità e lo spirito degli studi militari nostri nella regolamentazione rinnovata, entrambi — il Capo di Stato Maggiore dei "Mille" ed il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito nostro nella guerra in Libia — legarono il proprio nome e la propria opera ad un'impresa storica; ed il nome di entrambi rimarrà fecondo di ammaestramenti ed eccitatore di virtù per i soldati presenti e venturi ».

Enrico Barone ne la « Preparazione » dello stesso giorno, calorosamente riconosceva tutta l'efficacia che nella preparazione militare del nostro Paese,

in mezzo a difficoltà di ogni natura, ebbe l'opera solerte, attiva, indefessa, silenziosa del generale Pollio e soggiungeva: « Gli spettatori di una guerra, se non sono conoscitori delle cose, son tratti a valutare ed esaltare soltanto l'opera di coloro che sono sulla scena degli avvenimenti: spesso anche a valutarla ed esaltarla oltre misura, come accade ai popoli impressionabili e facili all'entusiasmo ed alle esagerazioni; non ad apprezzare abbastanza l'opera oscura di coloro che i successi prepararono nel silenzio del loro gabinetto di lavoro con cura paziente e tenace. Così fu del generale Pollio per la guerra di Libia. Nè è escluso che quella fatica intensa di pensiero, senza mai un momento di tregua, abbia concorso ad abbreviargli la vita ».

Fabio Ranzi, nell'ortodosso suo periodico bisettimanale « Il Pensiero Militare », non potè esimersi dal dettare parole di sentito cordoglio per la perdita dell'eminente uomo al quale riconobbe « il grande merito di avere potuto compiere comechessia opera organizzatrice per affrontare le dure prove della guerra libica ».

Eugenio Barbarich, ne « La Nuova Rivista di Fanteria », analizzando come sia maturata nell'opera austera e feconda degli studi e delle indagini la dottrina storica militare del « Generale architetto » concluse riconoscendo come la guerra di Libia sia stata la pietra di paragone di quella dottrina; come « teoria e pratica, pensiero ed azione si erano così fusi in un connubio felicissimo per lasciare splendide traccie » e come il dovere fosse davvero per il generale Alberto Pollio « la parola più sublime della nostra lingua ».

Altri ancora scrissero di Alberto Pollio nei giorni subito dopo la sua morte.

Il generale Tragni oltre a riconoscere in Lui « l'uomo che trovava nel lavoro il suo elemento; l'uomo cioè che imitando Napoleone poteva dire: J'ai connu les limites de mes yeux; j'ai connu les limites de mes jambes; je n'ai jamais pu connaître celles de mon travail! » soggiungeva che come avvertì in un certo modo il Maresciallo Moltke « il genio è lo studio! » non si avrà fatica a riconoscere che il generale Pollio « fu geniale e ne diede le prove ».

Nicola Misasi scrisse nel « Giornale d'Italia » che una delle più simpatiche e patriottiche benemerenze del Pollio fu quella di essersi adoperato perchè nessuna parte delle nostre glorie sparse in ogni canto d'Europa, quando gli Italiani combattevano ancora per estranee genti senza poter dire morendo: « Alma terra natia la vita che mi desti ecco ti rendo » restasse nascosta o sepolta negli archivi, poichè egli era stato indotto a notare, forse fremendo, che « le glorie dei nostri avi, per buon tratto di tempo in su, sono sparpagliate un po' da per tutto tra le glorie francesi, tedesche, spagnuole e perfino turchesche! ».

Il colonnello Vincenzo Traniello, che gli era molto amico, in un suo articolo pubblicato su « L'Esercito Italiano » fece risaltare che l'opera del generale Pollio non potrà mai essere nota in tutta la sua estensione per la delicatezza estrema che rivestono parecchie delle attribuzioni del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ed anche per la convinzione che Egli aveva salda ed incrollabile nell'animo e che cercava di trasfondere in tutti coloro che lo coadiuvavano, essere, cioè, il dovere di riservatezza connesso al giuramento di fedeltà e che molte questioni di ardimento e di difesa è necessario siano circondate di mistero e ne metteva in luce il carattere che si manifestava con una squisita e signorile affabilità di modi e con una modestia impareggiabile « che Egli aveva comune con un altro grande meridionale, che fu pure esso Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, col generale Cosenz, che egli spesso soleva appunto ricordare come figura da prendersi a modello in tutte le cose ».

Un quadro più completo, più profondo sulla figura di Alberto Pollio è stato compiuto e pubblicato da S. E. il generale Adriano Alberti, quando, da colonnello, era capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Egli in questo suo studio, pubblicato nel 1923, analizzò l'opera del Grande Maestro distinguendo la personalità dello Scrittore da quella del Soldato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Come scrittore Alberto Pollio partiva unicamente dal principio che con ciò egli intendeva ammaestrare e non già fare della critica puramente negativa. « Da questa critica sterile aborriva il generale Pollio. "Io a dire il vero — Egli scriveva — credo poco alla critica militare storica, specialmente quando si tratta delle operazioni dei grandi capitani".

« Per lunghi anni il generale Pollio aveva meditato con "lungo studio e grande amore" sulla Corrispondenza di Napoleone da lui chiamata "il più grande monumento che un uomo abbia mai lasciato sulla terra. Miniera inesauribile di insegnamento per ogni uomo, ma specialmente per ogni militare" ».

Come Capo di Stato Maggiore, il generale Pollio fu studiato dall'Alberti nella sua multiforme attività: rifacimento dei regolamenti tattici e delle principali istruzioni tecniche delle varie Armi dell'Esercito; preparazione dell'Esercito e del Paese alla guerra; relazioni coi Capi di Stato Maggiore delle altre Potenze della Triplice; preparazione e condotta della guerra di Libia e riordinamento dell'Esercito dopo la campagna di Libia fino alla vigilia dello scoppio della guerra europea, così concludendo: « Ho avuto l'onore di ascoltare or sono quindici anni il discorso che S. E. Pollio, all'atto dell'assunzione alla carica di Capo di Stato Maggiore, rivolse agli ufficiali suoi dipendenti. Dopo di avere ricordato tutto il lavoro compiuto dal suo predecessore (Generale Tancredi Saletta, che lasciò la carica per limiti di età), dopo di avere con lucida parola rappresentata tutta la necessità di sempre più

perfezionare la nostra preparazione alla guerra, concluse dicendo: « Rimettiamoci dunque al lavoro con un: Viva l'Italia! Viva il Re! e per la Patria e per il Re il generale Pollio visse ed altamente operò. Scese egli nella tomba, ma la sua opera, l'Esercito rinvigorito, rimase. La Patria può annoverare questo suo figlio dilettissimo tra i suoi più benemeriti ».

Nel « Bollettino dell'Ufficio Storico dell'Esercito » dell'anno 1928, nella collana « Profili di scomparsi » è compreso quello del generale Alberto Pollio, compilato dal colonnello Giacchi, capo dell'Ufficio stesso. In esso è studiata ed illustrata l'opera del grande Generale principalmente come scrittore militare. Sono prese in esame tutte le sue pubblicazioni dal suo primo lavoro su Napoleone I, in cui è tessuta una sintesi della vita politica e militare del grande Condottiero esaminato nelle più svariate contingenze della sua vita agitata, nelle liete e nelle tristi, nelle gloriose e nelle catastrofiche come generale, come statista, come uomo.

Il Giacchi ha poi preso in esame le due opere maggiori dell'illustre Maestro e cioè: « Custoza » e « Waterloo ». Ha messo in particolare evidenza la rara competenza con cui furono trattate e magistralmente tracciate e descritte nelle loro varie fasi, le due differenti campagne e come dallo studio di esse si possa apprendere come vada studiata una campagna di guerra. Dopo di che così egli concluse: « L'uomo che aveva esplicato le alte funzioni di Capo di Stato Maggiore, saggiamente preparando e magnificamente dirigendo la nostra grande impresa libica, sparito improvvisamente dalla scena, non potè esercitare il comando supremo in guerra, in quel terribile dramma di anime, nel di cui studio quotidiano era venuto temprando ed affinando la propria, però nella conclusione del suo libro "Custoza" aveva intuito, nel tempo, quella vittoria a lungo agognata e tenacemente preparata. Additando dunque le sue magnifiche opere ai giovani e ricordandone le alte benemerenze, noi sentiamo di sciogliere un voto di gratitudine e di profondo omaggio verso l'illustre scomparso ».

La prova migliore che la memoria dell'Eccellenza Pollio si mantenne sempre viva là dove egli per tanti anni operò fu data dallo stesso Comando del Corpo di Stato Maggiore quando dispose (nel 1935) che a cura del suo Ufficio Storico fossero non soltanto ristampate le due sue opere principali, cui già abbiamo accennato, ma che, contemporaneamente, fosse pure dato alle stampe un altro suo lavoro rimasto inedito. Quello studio critico, cioè, che egli aveva compiuto sul generale Benningsen (il valoroso avversario di Napoleone nella campagna di Pultusk, di Eylau e di Friedland) e su quella campagna invernale in Polonia del 1806 - 1807, che segnò un primo tempo d'arresto ai rapidi successi del grande Imperatore. In detto volume, nel breve spazio di sole centosessanta pagine, sono esaminate tutte le complesse azioni di guerra che susseguirono alle battaglie di Jena e di Auerstadt e dalla narrazione balzano vive le figure dei vari condottieri francesi, russi e prussiani. In esso sono seguite ed osservate le due masse che si fronteggiarono e delle quali il generale Pollio analizzò le condizioni fisiche e morali concludendo che se gli insegnamenti della campagna invernale in Polonia fossero stati tenuti presenti da Napoleone in tutta la loro importanza, egli non avrebbe intrapreso cinque anni dopo la folle campagna di Russia.

Pure nel 1935 il Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito arricchì la collana delle brevi monografie su « I Capi di Stato Maggiore dell'Esercito » con quella su Alberto Pollio, quarto Capo di S. M. dell'Esercito italiano (le tre precedenti ricordarono i generali Enrico Cosenz, Domenico Primerano e Tancredi Saletta). E' ovvio soggiungere che pure in questa breve, ma succinta monografia spicca la forte fibra dell'Eccellenza Pollio « spirito alacre e giovanile, mente aperta alle più geniali e moderne concezioni che con la virtù dell'esempio, dell'alto sapere, delle doti di cuore e dell'affabilità dei modi suscitò nell'Esercito un nuovo spirito vivificatore, una sollecitudine di feconda operosità ».

Concludiamo, pertanto, col riconoscere che ben merita Alberto Pollio di essere rievocato in questo suo anniversario; fra i Grandi, che tanto degnamente servirono il Paese e l'Esercito in particolare cinquant'anni or sono, Egli è da annoverare fra i migliori ed è quindi assai meritevole che alla sua memoria sia consacrata ancora un'attestazione di doverosa memore riconoscenza.

LA MARCIA DI CESARE DAL RUBICONE A CORFINIO

Gen. di Squadra Aerea Domenico Ludovico

Nella vita di Giulio Cesare l'episodio che intendiamo ricordare assume notevole importanza, e quasi un significato di evento fatale, legato com'è a quella Corfinio che quarant'anni prima, ribattezzata *Italia,* aveva rappresentato il simbolo dello spirito di indipendenza delle genti della Penisola insorte contro Roma in nome della libertà per la conquista dei diritti civili.

La guerra sociale invero, scoppiata nel 91 a. C., aveva dato l'avvio a dieci anni di battaglie e di rivoluzioni che erano costate all'Italia il meglio del suo sangue: quasi trecentomila caduti, fra italici e romani, su una popolazione che in tutta la Penisola non raggiungeva i quattro milioni di abitanti.

Il conflitto tra le popolazioni italiche e l'oligarchia senatoriale di Roma si era, durante le guerre civili, fuso e confuso nella lotta tra la fazione democratica e l'aristocratica, impersonate rispettivamente da Mario e da Silla quali attori di primo piano. Ora proseguiva, e i protagonisti si chiamavano Giulio Cesare e Pompeo Magno, due tra i più grandi personaggi della storia di Roma.

All'inizio dell'anno 49 a. C., Cesare stazionava a *Ravenna,* reduce dalle Gallie dove aveva rivelato e confermato il suo valore di grande capitano e il suo genio politico. E intanto si erano acuiti i dissensi e la rivalità con il partito senatorio e con Pompeo suo campione.

In sostanza il Senato esigeva che Cesare abbandonasse ogni comando militare, e si presentasse alle elezioni per il consolato come privato cittadino. Ciò che significava metterlo in situazione di grave inferiorità rispetto a Pompeo, il quale era stato nominato nel 52 console unico, ed aveva inoltre ottenuto la proroga per cinque anni del proconsolato per la Spagna.

Raccolta la sfida, Cesare decise di reagire: riunì intorno a sè i militi della XIII Legione, allora giunti dagli accantonamenti di *Tergeste* (Trieste), e fece conoscere la situazione e i suoi propositi.

Formalmente, Cesare considerava illegittimi i provvedimenti presi dal Senato, poichè i tribuni della plebe Marco Antonio e Cassio Longino, suoi amici e sostenitori, erano stati espulsi dalla curia con la violenza. Parlando alle truppe a Ravenna disse tra l'altro: « Sono molti anni che i miei nemici non mi danno tregua. Ora hanno sedotto e corrotto anche Pompeo, suscitano in lui invidia e rivalità verso di me, che sempre ho favorito le sue fortune e i suoi onori. Hanno fatto questa novità di schiacciare con le armi i poteri dei tribuni ».

Non era soltanto il geniale conoscitore del cuore umano e il fascinatore delle menti, in questo solenne momento del proprio destino e di quello del mondo — commenta il Mommsen — a pronunciare parole splendide e grandi; non era soltanto il vittorioso comandante ed il generoso capo che parlava a soldati entusiasticamente militanti sotto le sue insegne da otto anni, ma era soprattutto l'energico e cosciente uomo di Stato che da ventotto anni tenacemente propugnava la causa della libertà, così nella buona come nell'avversa fortuna; era il cittadino romano che per le libertà democratiche aveva affrontato senza vacillare i pugnali dei sicari dell'aristocrazia, i brandi dei Germani, e i flutti dello sconosciuto Oceano. E Cesare parlava ora a giovani delle città e dei villaggi d'Italia, che sentivano vivo e potente il fascino della conquistata libertà, che erano disposti ancora a combattere e a morire per un'idea costata il sangue di una rivoluzione, che paventavano — se fosse caduto il loro condottiero — un ritorno sotto la scure e le verghe dell'oligarchia senatoria.

La situazione, in quella grave congiuntura, è così valutata dal Ferrabino: « Accampato con una sola legione sul confine d'Italia Cesare è veramente al punto culminante di una crisi; che è sua, che è dell'impero, che è d'Italia, che è di Roma. Sua perchè egli sta passando dalla guerra gallica alla guerra civile. Dell'impero perchè dall'espansione esso deve passare alla conservazione. D'Italia, perchè assunta dalla sudditanza alla cittadinanza, l'Italia ha ora da costituirsi in maggioranza e dunque da confermare su di sè il regime politico. Crisi di Roma, finalmente: perchè in Roma la classe nobiliare non basta più nè all'espandere nè al conservare, corrompe la legge o con la frode o con la severità, usa la forza non a suscitare ma soltanto a comprimere ».

All'esortazione di Cesare, che invitava i soldati del popolo a seguirlo nella lotta contro la perfida nobiltà, non un uomo si ritrasse; anche gli ufficiali, con la sola eccezione di Labieno, lo seguirono.

(A questo punto vien fatto di ricordare che un analogo episodio di ribellione all'autorità costituita — caso fino allora inaudito — si era prodotto nell'anno 88 a. C., da parte di Silla, per protesta contro la revoca dell'attribuzione a lui del comando della spedizione in Asia. In quella circostanza soltanto i soldati solidarizzarono con il loro capo, mentre gli ufficiali se ne allontanarono, salvo uno).

Ordinata la marcia, alla testa dell'avanguardia Cesare oltrepassò il *Rubicone,* fiumicello di confine che divideva l'Italia dalle province galliche. Era il passo decisivo sulla via della rivoluzione, poichè la legge romana proibiva ai comandanti investiti di magistrature « provinciali » di entrare in Italia con le proprie truppe.

Infatti la legge di Silla « de provinciis ordinandis » disponeva la separazione del potere civile da quello militare, prescrivendo che i consoli e i pretori, nell'anno di carica, dovevano restare in Italia senza comandi militari, mentre l'anno successivo, in qualità di proconsoli e propretori, potevano avere il comando fuori d'Italia, per spedizioni militari oppure come governatori delle province.

Il passaggio del Rubicone avvenne nella notte sul 12 gennaio dell'anno 49 a. C. (dell'antico calendario romano, corrispondente approssimativamente al 24 novembre dell'anno 50 a. C. del calendario giuliano riformato quattro anni dopo).

La situazione politico-militare si presentava molto critica per Cesare, al quale sembrava preclusa ogni possibilità di successo. Ma il condottiero non si perde d'animo. Egli — nota ancora il Ferrabino — ha veduto nei Galli che cosa significhi la volontà nazionale, se appena trovi chi l'interpreti, chi ne tocchi la fibra e ne smuova le segrete energie. Pompeo che ha per sè la Curia, avrebbe per sè anche l'Italia? L'Italia, non la sola Roma. Adesso son Romani tutti i cittadini d'Italia: nei « municipii » e nelle « colonie » della Penisola, dal Rubicone allo Stretto, ci sono assai più Romani che a Roma. Dalla lex Iulia (dell'altro Giulio Cesare) a questo anno 50 sono passati quaranta anni, una generazione. L'Italia non è ancora fatta, ma è in divenire, in rigoglio, è in potenza: è una potenza! Interpretare la sua volontà... toccare la sua fibra recondita... sprigionarne l'energia...

Questa guerra Cesare la vuole illuminare con la luce di una guerra per l'indipendenza: la civile indipendenza della nazione italica.

* * *

A *Rimini* Cesare sostò per tentare un componimento con emissari di Pompeo, ma le trattative fallirono, e fu ripresa la marcia verso il Sud, proseguendo per *Pesaro, Fano, Ancona.*

Un luogotenente di Cesare, Curione, occupò *Gubbio* tra il fervido consenso degli abitanti: da ciò Cesare prese fiducia di avere per sè la propensione dei municipii d'Italia.

Da notare che anche *Cingoli,* il paese di Labieno, da questo generosamente beneficato e abbellito di nuovi edifici, si diede a Cesare.

Nel Piceno erano molti sostenitori di Pompeo, padrone di vastissimi possedimenti in quella regione di dove la sua famiglia era originaria e dove il padre — Pompeo Strabone — al tempo della guerra sociale si era battuto, sconfiggendo un esercito italico, assediando ed espugnando Ascoli, primo focolaio della insurrezione degli italici.

In *Osimo* era stato raccolto un notevole contingente di reclute, comandate dal pompeiano Attio Varo, che sgombrò la città prima dell'arrivo di Cesare. Lo stesso fece a *Camerino* Lucilio Irro con tremila uomini, e ad *Ascoli* Lentulo Spinther con cinquemila.

Intanto il Senato e Pompeo avevano abbandonato precipitosamente Roma, senza neppure portar via il tesoro dello Stato. Il quartier generale di Pompeo fu posto prima a *Capua* e successivamente a *Luceria.*

A difesa del Piceno era stato inviato da Pompeo il legato Vibullio Rufo, il quale non potè far altro che raccogliere circa settemila reclute, da poco arruolate, e condurle a *Corfinium,* il capoluogo peligno dove i pompeiani avevano costituito il loro principale centro di resistenza.

A Corfinio si trovava Lucio Domizio Enobarbo, definito dal Mommsen « una delle più caparbie e mediocri teste dell'aristocrazia romana »; era un ricchissimo latifondista che aveva acquistato moltissima terra durante il regime sillano, ed ora prometteva ai suoi soldati poderi in dono, purchè restassero fedeli a Pompeo.

Pompeo aveva ordinato a Domizio di portarsi a Lucera con le truppe che aveva raccolto.

Alla fine di gennaio — come si desume da una lettera di Cicerone ad Attico — Domizio si era in effetti proposto di andare a raggiungere il suo capo, fissando anche la data della partenza da Corfinio (13 febbraio).

In risposta il Magno gli aveva scritto: « Nella tua lettera dici che hai intenzione di spiare le mosse di Cesare, e che se egli avesse intrapreso a marciare verso me lungo il litorale mi avresti raggiunto nel Sannio. Se invece Cesare indugiava presso quei luoghi (Abruzzo?) e se si fosse avvicinato maggiormente, volevi resistergli ».

Successivamente Domizio decise di resistere, e scrisse a Pompeo pregandolo vivamente di mandargli aiuti a Corfinio. Inviò anche a Lucera delle « guide » esperte dei territori da attraversare — promettendo ad esse una grossa ricompensa — al fine di agevolare la marcia dei soccorritori.

Nella lettera, per incoraggiare Pompeo a correre in suo aiuto, Domizio affermò che Cesare poteva essere facilmente accerchiato ed impedito di vettovagliarsi dai loro due eserciti, per gli stretti luoghi (della regione). Intanto fece disporre sulle mura di Corfinio le macchine belliche ed assegnò ad ognuno un settore per la difesa della città.

Il Magno, meravigliato che Domizio avesse cambiato idea, gli rispose che non intendeva spingere le cose fino al rischio estremo (scontro con Cesare) e aveva aggiunto — come larvato rimprovero al luogotenente — che non era stato lui (Pompeo) a consigliare o a ordinare a Domizio di rinchiudersi in Corfinio.

Cesare intanto, partito da *Firmum* (Fermo), proseguiva nella sua marcia verso Corfinio senza trovare resistenza: provenendo dal Piceno transitò presumibilmente per *Interamma* (Teramo) e *Pinna* (Penne).

Dopo Penne avrà continuato verso *Forca di Penne,* scendendo quindi nella valle del *Tirino* (Capestrano) per raggiungere quindi il fiume *Aternum* a Popoli, attraverso il basso valico del Monte Castiglione.

Dell'itinerario seguito per arrivare al ponte sull'Aternum, e della ubicazione del ponte, parleremo più diffusamente in seguito.

A difesa del passaggio sul fiume erano state dislocate da Domizio cinque coorti, le quali però, al sopraggiungere delle avanguardie di Cesare, non riuscirono ad organizzare una efficace resistenza, per quanto avessero iniziato a tagliare il ponte.

La data dell'arrivo di Cesare al ponte sull'Aternum si può fissare al giorno 13 febbraio del 49 a. C.

Cesare nel « Bellum Civile » dice testualmente: « Essendo venuto (in vista di Corfinio) le cinque coorti che erano state da Domizio mandate fuori dalla città stavano interrompendo il ponte sul fiume (Aternum) che era distante dalla città circa tre miglia. Ivi i domiziani attaccarono battaglia con le avanguardie di Cesare, ma in breve tempo respinti dal ponte si ritirarono nella città. Cesare fece passare il ponte alle legioni, si fermò di fronte alla città e pose l'accampamento in prossimità del muro ».

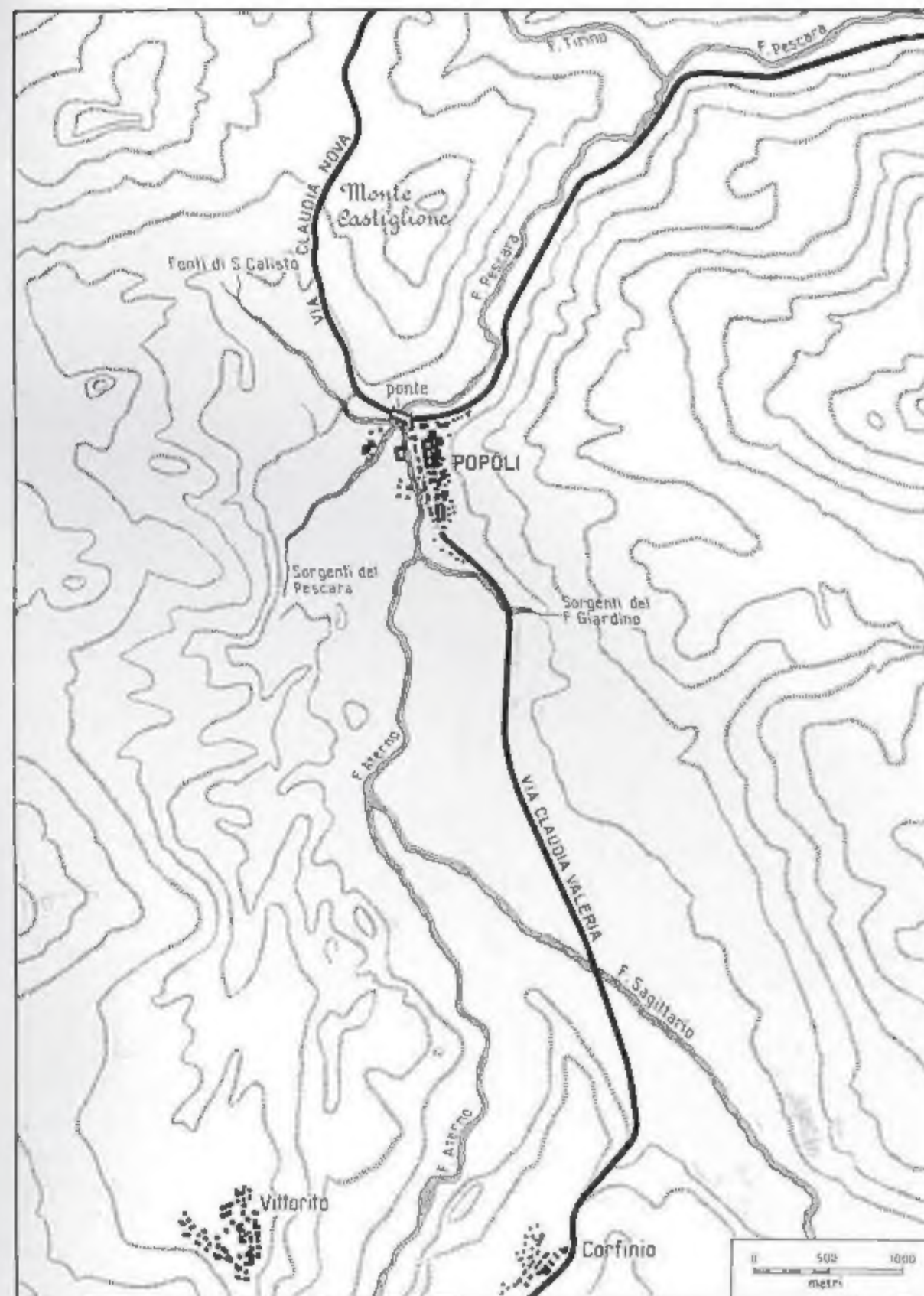
E da presumere che si sia trattato di un ponte in legno, e che i domiziani non siano riusciti a tagliarlo in modo da impedire il passaggio alle truppe di Cesare.

Che il ponte fosse in legno, si deduce anche dal racconto del poeta Lucano il quale (nel poema « Pharsalia ») fa pronunciare a Domizio questa invettiva: « Correte compagni giù al fiume, e sprofondate il ponte. E tu, impetuosa corrente, irrompi con le tue acque spumeggianti per scompaginarlo e travolgerne gli ontani. Si arresti la guerra a questo baluardo, e su questa ripa il riottoso nemico consumi i suoi ozi. Fermate lo sconsiderato condottiero! La nostra vittoria consisterà nell'immobilizzare qui, per la prima volta, Cesare ».

Lo stesso Lucano continua dicendo che Cesare adirato « non appena vide che il passaggio veniva interrotto gridò: "Non basta ai paurosi aver cercato rifugio dentro munite mura? Ignavi, tentate di sbarrarmi il passo con le acque del fiume. Ma nessun fiume, neppure il Gange, fermerà Cesare, se non l'ha fermato il Rubicone. Affrettatevi o squadroni, e voi fanti marciate insieme e superate il ponte che sta per crollare" ».

Ancora Lucano scrive dei veloci destrieri che si diressero a briglia sciolta verso il fiume; di braccia vigorose che lanciarono al di là della riva giavellotti in tal numero da sembrare una nube. Ricacciate le coorti domiziane dentro le mura di Corfinio, Cesare — è da credere a cavallo — entrò nel fiume ormai indifeso.

Seguendo Lucano, si può quindi pensare che i cavalieri abbiano attraversato il fiume a guado. Il ponte, soltanto danneggiato, sarà stato poi rapidamente riattato per consentire il transito alla massa delle fanterie.

(Nell'interpretare Lucano è bene tener presente che questo scrittore — secondo il giudizio di qualche critico — come poeta fa troppo lo storico, e come storico fa troppo il poeta).

La zona da Corfinio a Popoli, tratta dalla carta al 25.000. E' indicato il corso del fiume Aterno quale era in antico. Sono riportati anche i presumibili tracciati della Via Claudia Valeria e della Via Claudia Nova.

Panoramica da Corfinio verso Popoli (in direzione da sud - sud-est verso nord - nord-ovest). In primo piano, a sinistra, la basilica di San Pelino, a destra Corfinio e la Valle Ombruna. Ad ovest e a nord del paese il fiume Aterno; immediatamente a nord di Popoli il Monte Castiglione. Sullo sfondo la catena del Gran Sasso e del Monte Camicia.

Comunque, è chiaro che Cesare non deve aver trovato apprezzabile ostacolo nel passaggio del fiume, e potè subito portarsi con tutte le sue truppe sotto le mura di Corfinio.

Un primo accampamento deve essere stato posto da Cesare probabilmente ad oriente della città, nella piana separata dalla acropoli dalla Valle Ombruna, in fondo alla quale forse correva la strada che portava verso il ponte di Popoli (la futura via *Claudia Valeria*).

Frattanto Cesare inviò Marco Antonio con cinque legioni a debellare la vicina Sulmona la quale si arrese senza combattere per dedizione di Publio Attio, che con Quinto Lucrezio comandava quel presidio pompeiano. Sicchè nella stessa giornata Marco Antonio potè tornare a Corfinio, recando con sè lo stesso Attio.

All'esercito di Cesare si era aggregata nel Piceno la XII Legione, davanti a Corfinium l'VIII. Altre tre nuove legioni cesariane erano state formate, parte con ex pompeiani, parte con volontari e con giovani reclute allora arruolate.

Ricevuti i nuovi rinforzi, dopo tre giorni dall'arrivo a Corfinio Cesare organizzò un secondo accampamento, è da credere nella zona pianeggiante più a sud-ovest, presso l'attuale basilica di *San Pelino*, e proseguì nelle opere ossidionali.

Qualche studioso si è dilettato a calcolare la lunghezza del perimetro delle mura di Corfinio, basandosi sulle notizie storiche pervenuteci riguardo a questo assedio, tuttavia scegliendo e interpretando i dati con un certo arbitrio, come è inevitabile.

Il calcolo si può ripetere facendo riferimento al racconto di Cesare, secondo cui al sesto giorno di assedio i militi furono disposti non a determinati intervalli, come nei giorni precedenti, ma con un cordone ininterrotto di sentinelle (e corpi di guardia) a contatto l'una con l'altra lungo le trincee che gli assedianti avevano cominciato a scavare.

Secondo lo Stoffel, i cesariani a Corfinio ammontavano a circa quindicimila, comprendenti: la XIII Legione di 5000 uomini; la XII di 3500: la VIII di 3300, più ventidue coorti galliche per un totale di 2640 uomini, più 300 cavalieri norici. Secondo il Pareti invece, Cesare disponeva di ventimila fanti e mille cavalieri. Il Mommsen fa salire i cesariani a quarantamila.

Prendendo per buone le cifre minori considerate dallo Stoffel (circa 15.000 uomini), e immaginando che soltanto un terzo (circa 5000) sia stato destinato a vigilare lungo il vallo d'assedio, con la disposizione di un uomo ogni due metri in media, si ottiene una estensione complessiva della trincea di circa 2500 metri. E supponendo che il vallo fosse distante una ottantina di metri dalle mura, si ottiene per queste un perimetro di circa 2000 metri, dato abbastanza attendibile.

(Il particolare ora trattato non ha peraltro alcuna importanza, ai fini della caduta di Corfinio).

* * *

In una tale situazione Domizio, persa ormai la speranza di ricevere aiuti, e non sentendosela di resistere da solo a Cesare decise di mettersi in salvo col fuggire dalla città assediata, unitamente a pochi nobili ufficiali di sua fiducia.

(Agli ordini di Domizio stavano in Corfinio molti senatori e cavalieri romani, e un presidio di forse quindicimila uomini; un presidio pompeiano di 3500 uomini era stato lasciato a *Sulmona;* un altro di 3000 era stanziato ad *Alba Fucense*. Domizio non deve essersi preoccupato di concentrare a Corfinio tutte le forze di cui disponeva poichè contava sull'arrivo degli aiuti chiesti a Pompeo — come già detto — per dar battaglia a Cesare).

Non osò Domizio rendere partecipi i suoi soldati di un tal proposito, ma anzi cercò di rincuorarli facendo spargere la voce di un prossimo arrivo dell'esercito di Pompeo. Il suo contegno destò però dei sospetti, e una parte del presidio ad un certo momento si ammutinò. Per contro, gli onesti e fedeli legionari marsi, per i quali era inconcepibile una fuga del loro Generale, stavano per venire alle mani con gli ammutinati. Quando la verità fu appurata, e tutti furono convinti della viltà dei capi, la guarnigione al completo decise la resa, inviando messi al campo di Cesare.

Accolti e ascoltati con ogni garanzia di salvezza, i messi rientrarono in Corfinio, invitati da Cesare a riprendere la sorveglianza delle mura e delle porte.

Cesare da parte sua dispose intorno alla città un cordone ininterrotto di sentinelle, come già detto. Egli voleva assolutamente evitare l'assalto e il saccheggio di Corfinio — simbolo della fierezza italica — perciò aveva proibito ai suoi soldati qualsiasi azione individuale.

Trascorse la notte. Durante l'ultimo turno delle sentinelle un ufficiale pompeiano — Lentulo Spinther — si affacciò dalle mura, chiese e ottenne di parlamentare.

Lentulo in precedenza aveva ricevuto grandi benefici da Cesare che gli aveva sempre dimostrato massima benevolenza. Ora invocava la salvezza per sè, promettendo di fare opera di convincimento tra gli affranti colleghi, alcuni dei quali meditavano addirittura il suicidio. Si ebbe il perdono e la salvezza, e l'assicurazione della incolumità per tutti: « dimittit omnes incolumes ».

Sopraggiunto il nuovo giorno, Cesare comandò ai pompeiani di inviare al suo campo i romani più ragguardevoli, ai quali fece una reprimenda, per lasciarli poi completamente liberi.

Ai soldati di Domizio ordinò di prestare giuramento dinanzi a lui. Nel pomeriggio dello stesso giorno (22 febbraio) levò il campo e mosse verso l'Apulia all'inseguimento di Pompeo.

Corfinio visto da sud-est. L'antica acropoli ha forma ovoidale: a sud-est e a nord dell'acropoli la Valle Ombruna.

L'assedio si era concluso vittoriosamente senza colpo ferire, in soli sette giorni.

A Corfinio Cesare diede alta e chiara dimostrazione della sua magnanimità, della sua generosità, della sua clemenza, virtù molto rare nei potenti, prima di Cesare e dopo Cesare.

Non infierì nè contro Domizio nè contro gli ufficiali di lui. « Prese ogni cautela ad evitare che Corfinio fosse presa a forza e saccheggiata. L'acquisto era di capitale importanza; non volle che fosse deturpato dalla violenza. Gli premeva di conservare e aumentare il favore generale delle città italiane alla sua causa ». Così il Ferrabino, che continua ponendo in particolare risalto la generosità usata da Cesare nei riguardi di Lentulo Spinther.

« La crudeltà non ha reso durevole vittoria mai — scrisse Cesare in quei giorni — se non di Silla. Ma io non lo imiterò. Sia questa la nuova maniera di vincere: rafforziamoci con la clemenza e la libertà. Voglio mostrarmi mitissimo e lasciar luogo alla riconciliazione con Pompeo ».

In tale intento Cesare incaricò Cneo Magio, un valente ufficiale del genio fatto prigioniero a Corfinio, di portare un messaggio di pace a Pompeo, ma ancora una volta non ottenne l'esito sperato.

Anche le ricchezze dei vinti egli volle risparmiare. Domizio Enobarbo deteneva in Corfinio un tesoro di sei milioni di sesterzi, che poi era denaro pubblico, prelevato dalle casse statali. Eppure Cesare non ne approfittò e lo lasciò a Domizio (non si sa se tutta intera la somma, oppure una parte come si legge in una lettera di Cicerone ad Attico).

Lo stesso Cicerone, ammirato per il comportamento tenuto a Corfinio, scrisse a Cesare per congratularsi della grande clemenza là dimostrata. Cesare gli risponde affabile: « Non mi commuove che quelli a cui perdòno se ne partano da qui per andare a farmi la guerra di nuovo. Preferisco di essere quello che sono e che loro siano quello che sono ».

Invero l'eccezionale bontà e generosità del vincitore non venne apprezzata nè contraccambiata dagli avversari, nemmeno dai più beneficati. Domizio e Lentulo, graziati a Corfinio, Cesare se li ritrovò di fronte sul campo di Farsalia, nella battaglia decisiva che doveva segnare la definitiva sconfitta dei pompeiani.

* * *

Si è prima detto che, per portarsi dal Piceno a Corfinio, Cesare deve aver seguito l'itinerario: Fermo - Teramo - Penne - Forca di Penne - Valle del Tirino - Valico di Monte Castiglione - Ponte di Popoli - Corfinio.

Non si fa alcuno sforzo ad ipotizzare un tale itinerario, per la principale ragione che esso risulta il più breve, e poteva essere agevolmente seguito percorrendo strade certamente esistenti nell'epoca.

Sulla esistenza di strade tra Fermo, Ascoli, Teramo, Penne non dovrebbe esservi dubbio, trattandosi di collegamenti fra centri di notevole impor-

Panoramica da Corfinio verso Vittorito (in direzione est-ovest). Tra i due paesi la valle del fiume Aterno; ad ovest di Vittorito il Monte Mentino; alla sinistra della foto la Gola di San Venanzio, da dove il fiume Aterno sbocca nella Valle Peligna; sullo sfondo il Monte Sirente.

tanza nell'antichità. Ma anche per il valico di Forca di Penne doveva passare una strada, per le necessità di traffico delle genti della stessa tribù vestina che occupavano i territori estendentisi sia ad oriente che ad occidente della catena del *Monte Camicia*.

Gli storici che si sono particolarmente occupati di questi avvenimenti (O. Stoffel, O. E. Schmidt, G. Weith e altri) hanno preso in considerazione diversi itinerari.

Uno da Ascoli risale il Tronto per passare poi nell'*Amiternino* (L'Aquila) e scendere infine verso la valle peligna.

Un secondo segue la zona litoranea verso *Ostia Aterni* (Pescara) per risalire poi il fiume fino a Corfinio.

Un altro (Weith) dopo Penne tocca Torre dei Passeri e da qui, superando i valichi di Roccataghata e di Monte Castiglione, raggiunge Popoli.

Esaminando la morfologia della regione si vede che gli itinerari per Amiternum o per Ostia Aterni si presentano poco convenienti. Sono entrambi più lunghi e anche più disagevoli: il primo perchè interessa estese zone montagnose; il secondo perchè avrebbe costretto ad attraversare numerosi fiumi e torrenti presso la foce, dove nella stagione autunno-invernale si saranno formati acquitrini e paludi impraticabili.

La strada da Penne a Popoli, via Forca di Penne, si svolge anch'essa in zone montagnose, ma tocca quote modeste (da 500 a 700 a 900 metri) tuttavia tali da far ricordare quei luoghi quali « asperrimi e freddi, durante un bruttissimo inverno » a chi li aveva percorsi in dure marce di guerra (come si legge in una lettera di Celio a Cicerone).

Il prof. Valerio Cianfarani, Sopraintendente alle Antichità per l'Abruzzo e il Molise, si dimostra favorevole agli itinerari litoranei dal Piceno verso la zona di Pescara o di Chieti. Egli poi include nel cammino di Cesare la località di *Torre dei Passeri*, corrispondente — secondo la sua opinione — a quella dell'antica *Interpromium*. Da tale località fa proseguire Cesare verso la *Gola di Popoli* lungo una strada che si sarebbe svolta non sulla destra del fiume, come l'attuale, ma sulla sinistra, almeno nel tratto occidentale della Gola. Sicchè il ponte attraversato da Cesare avrebbe servito la futura via Claudia Valeria, che sarebbe passata nei pressi di Popoli dalla sinistra alla destra dell'Aternum.

E' qui da ricordare che la via *Claudia Valeria* collegava *Cerfennia* (presso l'attuale Collarmele) con *Ostia Aterni*, toccando, nell'ordine, le seguenti località citate nella Tavola Peutingeriana: *Mons Imeus* (Forca Caruso), *Statulae* (presso Goriano Sicoli), *Corfinium*, *Interpromium*, *Ceios*, *Teate* (Chieti).

Ai fini della nostra indagine interessa particolarmente localizzare la stazione di Interpromium.

Per questo conviene fare riferimento all'*Itinerario Antoniniano*, che cita come località intermedie soltanto *Corfinium* e *Interpromium*, indicando tra

Il ponte Attoia a Popoli. In primo piano il punto attuale di confluenza del Pescara con l'Aterno. Al di là dell'abitato la Gola di Popoli (foto presa da sud verso nord).

Cerfennia e Teate una distanza complessiva di XLIV miglia (equivalenti a circa 65 km, essendo il miglio romano = m 1480 circa).

Quanto alle distanze parziali, si notano discordanze tra l'Itinerario Antoniniano e la Tavola Peutingeriana (entrambi questi itinerari sono ricavati da documentazioni risalenti al III secolo d. C.). Nella seconda si riscontrano omissioni ed errori, ma nel confronto si possono ricavare dati attendibili considerando tra Corfinium e Interpromium una distanza di XI miglia, e una distanza di XVII miglia tra Interpromium e Teate.

Seguendo sul terreno le ora citate distanze itinerarie si trova per Interpromium una località situata poco più di un chilometro ad est dell'attuale *Tocco da Casauria,* sempre alla destra del fiume.

Se invece si ipotizza l'antica Interpromium ubicata a *Torre dei Passeri* i conti non tornano più rispetto alle distanze itinerarie in precedenza ricordate, specie se si pretende che la strada, procedendo da Chieti verso Corfinio, passi alla sinistra dell'Aternum almeno due volte: la prima nei pressi di Torre dei Passeri, la seconda nei pressi di Popoli. Senza dire che con un tale tracciato sarebbero stati necessari ben quattro ponti, su un tratto di una quindicina di chilometri (Torre dei Passeri - Popoli).

Invero, per la natura dei luoghi, la esistenza di una sede stradale alla sinistra del fiume lungo la Gola di Popoli è da escludere, mentre il terreno alla destra si presenta molto più favorevole.

Si può quindi lecitamente opinare che il ponte di Cesare non abbia mai interessato la via Claudia Valeria, nè le più antiche strade eventualmente colleganti la Valle Peligna con la Valle del Pescara. Infatti per andare da Corfinio a Chieti — località entrambe alla destra dell'antico Aternum — non soltanto non c'è bisogno di passare alla sinistra del fiume, quanto una strada sulla destra risulta incontestabilmente più breve e più agevole.

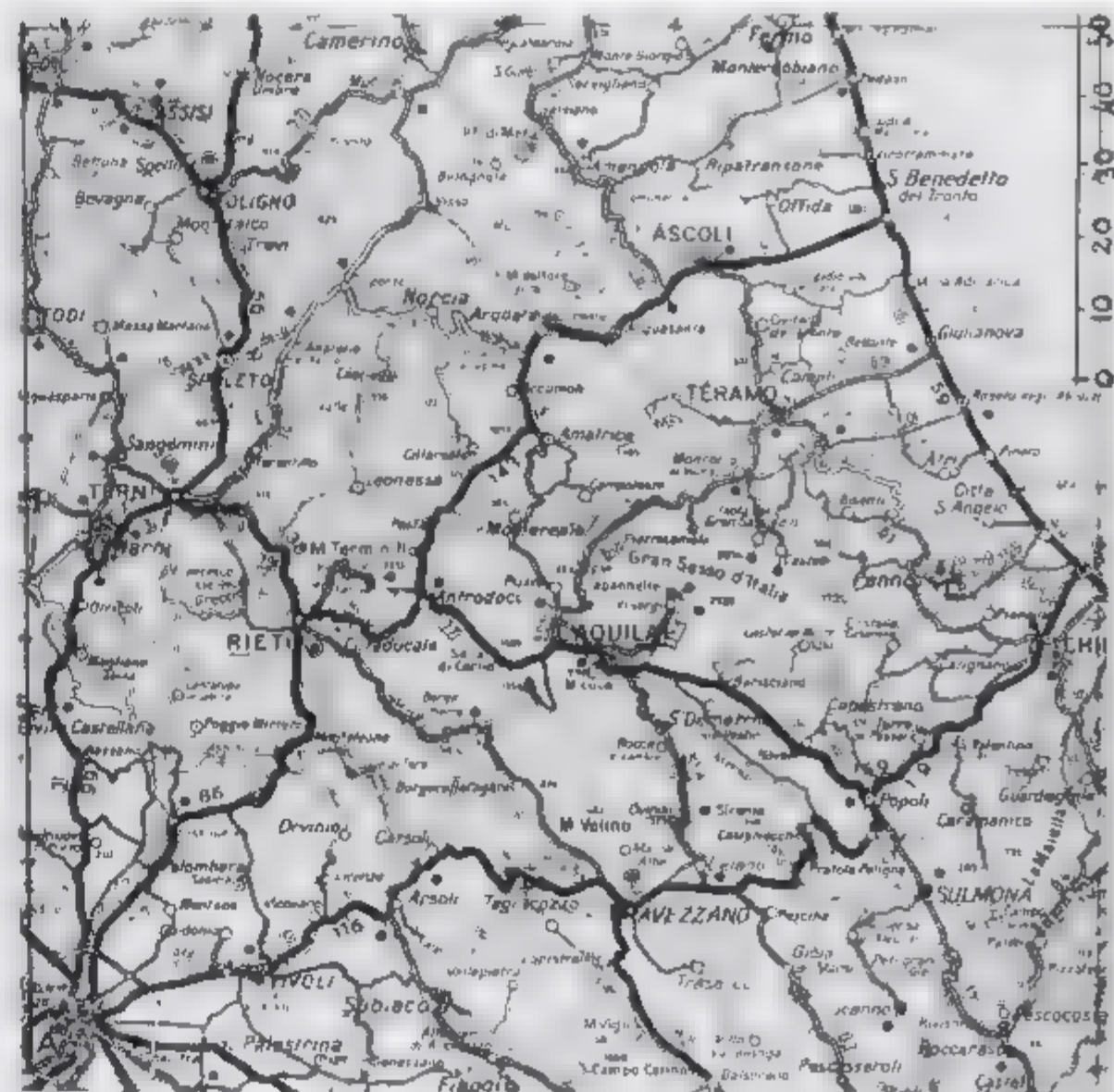
Tutte le vecchie carte riportano una strada che si svolge costantemente sulla destra del Pescara, con un percorso coincidente approssimativamente con quello della strada statale n. 5 (Tiburtina - Valeria).

Il ponte di Cesare non riguardava dunque la via Claudia Valeria, ma indubbiamente è da localizzare proprio a Popoli, nella località denominata *Attoia,* dove un ponte è sempre esistito, a memoria d'uomo.

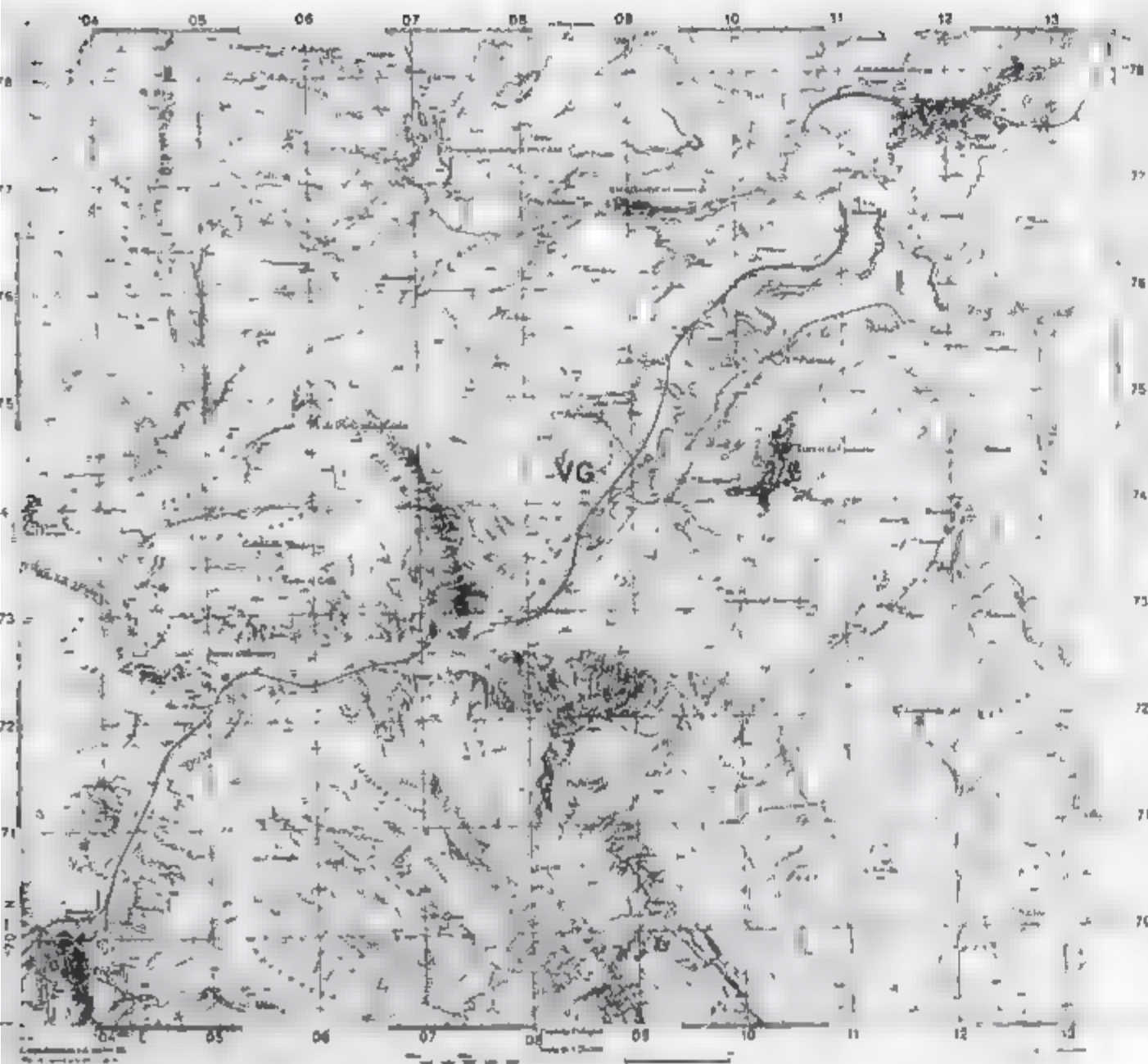
E' ancora la natura del terreno che ha obbligato la scelta del luogo, poichè nel punto citato si forma una « stretta » determinata ad ovest dalle pendici meridionali del Monte Castiglione, ad est da un basso sperone roccioso, estrema propaggine del promontorio montuoso sul quale sorge il castello di Popoli.

Si nota in particolare che immediatamente a monte confluivano le abbondanti acque della sorgente *Pescara* con quelle dell'*Aterno* (che aveva raccolto poco più a sud le acque del *Giardino*) più le acque del *San Calisto.*

La stretta costituisce l'unico sbocco per il deflusso verso il mare delle acque della Valle Peligna, attraverso appunto la Gola di Popoli. E' quindi logico che vi si sia costruito un passaggio, poichè qualsiasi altro punto si sarebbe presentato meno favorevole, considerato che il letto del fiume, sia a monte che a valle, si allargava e le acque dilagavano durante le piene.

La necessità di un tal ponte è confermata dalla presenza subito al di là del fiume, ossia sulla sinistra, di un antico mulino, mosso dalle acque del

L'Abruzzo centro - settentrionale con le regioni limitrofe (da una carta del T.C.I.).

San Calisto, che era l'unico mulino di Popoli. Si ha notizia che nel 1513 fu costruito nei pressi anche un lanificio.

Sempre al di là del fiume, nella contrada San Calisto si stabilirono nell'alto medioevo delle comunità cristiane, di cui è ricordo in cappelle e monasteri, che dovevano pur essere collegate all'abitato principale di Popoli.

La Gola di Popoli (dalla carta al 25.000 dell'I.G.M.). In basso, a sinistra, Popoli; in alto, a destra, Torre dei Passeri; al centro-destra Tocco da Casauria.

(La nascita di Popoli come paese si fa risalire intorno all'anno 1000, con la denominazione di *Poperum*).

Ma, a parte le necessità locali, sul ponte doveva passare la via che col legava la Valle Peligna con il territorio vestino situato a nord-ovest (*Capestrano, Ofena, Peltuinum, Aveia,* ecc.) e poi oltre con il contiguo territorio sabino (*Pitinum, Amiternum, Foruli,* ecc.).

Infatti, la prima strada « romana » attraverso queste regioni, sistemata intorno all'anno 50 d. C., fu la *Claudia Nova,* che si collegava a nord con

la via Salaria (ad Antrodoco) e a sud sboccava sulla via Claudia Valeria precisamente al ponte di Popoli, provenendo dalla valle del Tirino, dopo aver superato il basso valico di Monte Castiglione. L'ultimo tratto di questa via, da Bussi a Popoli, indicato sulle carte attuali al 25.000 come « carrareccia », si presenta tuttora in buono stato.

In una carta a grande scala (incisa a Napoli nel 1788) figura ancora il tratto Popoli - Bussi di detta strada, che dopo Bussi prosegue per Forca di Penne e Penne.

(Non si vedono nella carta ora citata strade che colleghino la zona di Penne con Torre dei Passeri, sicchè l'itinerario immaginato dal Weith appare poco probabile).

Sul ponte Attoia si è fatta poi passare una delle più importanti « strade statali » del Regno di Napoli, costruita nel secondo decennio dell'800, che dalla Campania per Isernia, Castel di Sangro, Sulmona, *Popoli,* portava ad Aquila.

Ancora, su una carta d'Italia (a piccola scala) stampata a Parigi, probabilmente intorno al 1820, è riportata una sola strada attraversante l'Abruzzo, ed è quella che da Ascoli Piceno passa per Teramo, Penne, *Popoli,* Sulmona, Castel di Sangro, Isernia.

Non per nulla si è definita Popoli nel passato « la chiave dei tre Abruzzi ». E a Popoli « il ponte » per antonomasia è stato sempre il ponte Attoia.

In tempi non molto lontani, il 24 dicembre 1798, lo stesso ponte fu teatro di uno scontro tra le truppe rivoluzionarie francesi che da Aquila scendevano verso Napoli (dove sarebbe stata proclamata, poche settimane dopo, la Repubblica Partenopea) e le truppe inviatevi a difesa da Re Ferdinando IV.

Il ponte Attoia dista da Corfinio, in linea retta, km 5,600; siamo dunque nell'ordine delle « circa tre miglia » indicate (in difetto) nel « Bellum Civile ».

Strabone, nella sua « Geographia » scrivendo dell'Aternum dice che il fiume si passa attraverso *un* ponte, del quale annota la distanza da Corfinio: 24 stadi, corrispondenti a tre miglia (evidentemente sono le tre miglia ricordate da Cesare). Si tratta dunque sempre e soltanto del ponte di Popoli.

Non si può allora non identificarlo con quello stesso sul quale transitarono nell'anno 49 a. C. le legioni cesariane in marcia dal Rubicone a Corfinio, dopo il fatale « alea jacta est ».

GARA DI BIATHLON (SCI-TIRO) AI IX GIOCHI OLIMPICI INVERNALI

(INNSBRUCK, 4 FEBBRAIO 1964)

Gen. di C. A. Giovanni Gatta

Il 4 febbraio 1964, sull'altipiano di Seefeld, a ponente di Innsbruck, nel quadro dei IX Giochi olimpici invernali, si è svolta la gara di biathlon (sci - tiro).

Alla gara hanno partecipato 49 atleti di 14 nazioni.

L'Italia non era compresa fra le nazioni partecipanti.

Regolamento del biathlon.

Le gare di biathlon comprendono una pista per il percorso su sci, di 20 chilometri. Quattro campi aperti di tiro sono organizzati lungo tale pista, fra il terzo e il diciottesimo chilometro. L'atleta deve sparare in ogni campo una serie di 5 colpi e, perciò, in totale 20 colpi. Non sono concessi colpi di prova.

Il tiro viene compiuto su sagome di colore marrone scuro, a forma di calotta circolare, di diametro che varia con la distanza e con le posizioni di tiro, come qui di seguito indicato:

campo di tiro	A -	distanza	m	250 -	diametro sagoma	30	cm
» »	» B -	»	»	200 -	» »	25	»
» »	» C -	»	»	150 -	» »	20	»
» »	» D -	»	»	100 -	» »	30	»

La posizione di tiro è a terra, senza appoggio, nei poligoni A, B, C; in piedi, nel poligono D. Consentito, nel tiro, l'uso della cinghia per rendere più stabile l'imbracciatura del fucile.

Il tempo per il tiro non ha limitazione; esso è però compreso nel tempo del percorso su sci, in quanto questo viene computato dal momento della partenza fino all'arrivo al traguardo.

La partecipazione è limitata ad un massimo di 4 atleti per ciascuna nazione.

Classifica e graduatoria individuale, uniche sul complesso delle due prove di sci e di tiro. Il concorrente viene penalizzato con l'aggiunta di due minuti primi al tempo impiegato nel percorso, per ogni colpo mancato e, cioè, per ogni sagoma non colpita. Essendo i colpi 20, chi li mancasse tutti, assommerebbe una penalità di 40 primi, su un tempo per il percorso che (tempi per i tiri compresi) in pratica ha richiesto da ore 1 19′ 37″ 9 a ore 1 37′ 10″ 1.

Il campo di gara del biathlon di Seefeld.

Il campo per il biathlon è stato organizzato subito a ponente di Seefeld, in forma circolare, ai piedi di un rilievo la cui base si sviluppa dalle quote 1200 e 1300, e la cui sommità si eleva a quota 1504 (*fig. 1*).

Base di partenza e traguardo di arrivo, unificati, in posto bene organizzato alla periferia ovest di Seefeld, a quota 1200 circa.

Percorso di gara, con alternate salite e discese. Quote massime raggiunte m 1350 circa ai km 5 e 9. La somma dei dislivelli superati in salita si è aggirata sugli 800 metri (*fig. 2*).

Campi di tiro all'aperto, con stazione di tiro identificata da una banchina di neve alta pochi centimetri, e tabelle indicatrici dei posti di tiro. Stazione dei bersagli in trincea per consentire al personale in servizio di poligono il rilevamento dei punti sulle sagome.

Ciascun campo di tiro organizzato con 12 linee, di cui le prime 10 per i tiratori distinti con i numeri da 1 a 10, da 11 a 20 e così di seguito; le altre due, la 11ª e la 12ª, di riserva.

L'organizzazione della prova.

Ordine di partenza degli atleti, stabilito con sorteggio. Atleti numerati da 1 a 49, secondo l'ordine di sorteggio. Partenza di ciascun atleta con distacco di un minuto primo dal precedente.

Al giungere al campo di tiro l'atleta veniva avviato al posto di tiro della linea corrispondente alla seconda cifra del suo numero distintivo, e subito poteva iniziare il fuoco. Le due linee di riserva, mantenute a disposizione per il caso del sopraggiungere di un tiratore prima che la sua linea di tiro fosse libera dal tiratore precedente. Ripresa della corsa su sci subito dopo l'ultimo colpo, della serie di 5, da sparare in ciascun campo di tiro.

Base di partenza e traguardo di arrivo unificati ed organizzati in ogni particolare per consentire:

— alla Direzione della gara, di provvedere al controllo degli sci, degli indumenti, delle armi e delle cartucce, alla partenza dei singoli atleti al momento preciso per ciascuno stabilito e al rilevamento dei tempi esatti di arrivo di ciascun atleta;

Scala approssimativa 1:3300

Fig. 1. - Campo di gara del biathlon.

Fig. 2. - Profilo del percorso di gara 20 km biathlon.
Scala approssimativa: lunghezza 1:16000; altezza 1:1700.

— agli atleti, assistenza dopo l'arrivo, stanchi e sudati (coperte, bevande calde, locali riscaldati, ecc.);

— alla stampa, di assolvere i suoi compiti in appositi box, aperti a mo' di balcone sullo spiazzo di partenza e di arrivo, provvisti di sedie e tavoli;

— al pubblico, di assistere in apposito scomparto, senza disturbo alle operazioni di gara.

La base di partenza, collegata telefonicamente con i quattro poligoni, ha posto la Direzione della gara, giornalisti e pubblico, in condizioni di seguire le varie fasi del percorso e i risultati di tiro dei singoli tiratori, a mano a mano che ciascuno di essi raggiungeva i successivi poligoni, comunicando i tempi del percorso e le sagome colpite.

Tali dati, riportati su appositi tabelloni, consentivano a tutti di seguire i risultati nel loro graduale maturarsi.

L'armamento dei concorrenti

Per le prove di tiro sono stati usati fucili a ripetizione ordinaria, del tipo di quelli di ordinanza nel passato, oppure del tipo per caccia media (capriolo, cervo, ecc.), di calibro fra i mm 7 e 7,62, di massima alleggeriti per mantenerli al disotto dei 4 chilogrammi.

Congegni di mira formati con diottra e mirino in tunnel ad anello od a lama.

Le sagome esposte al tiro non richiedono un tiro di grande precisione; non necessita pertanto ricorrere a fucili di alte qualità meccaniche e balistiche. Possono, alla bisogna, essere adottati fucili a ripetizione previa sostituzione dei congegni a linea di mira scoperta (tacca e mirino) con moderni congegni formati da diottra e mirino in tunnel. Una piccola dotazione di fucili di più alta classe potrebbe essere riservata agli atleti di volta in volta designati alle competizioni dopo le prove selettive.

Gli atleti portavano il fucile a tracolla e le cartucce in cartuccera di massima posta alla cintura. Qualche atleta usava cinghie e cuscinetti per mantenere più stabile il fucile nella corsa su sci e per attutire il contatto sulla schiena.

Risultati e sistema di classifica.

I risultati della prova di biathlon svoltosi il 4 febbraio, tra le ore 8,30 e le 11, sono riportati nello specchio che segue.

Dall'esame dei risultati delle prove singole di sci e di tiro, e delle due prove abbinate (biathlon), si rileva che:

a) il minor tempo di percorso è stato di ore 1 19′ 37″ 9; il maggiore è stato di ore 1 37′ 10″ 1, il divario fra i due tempi è stato, perciò di ore 0 17′ 32″ 2;

RISULTATI UFFICIALI DELLA COMPETIZIONE SVOLTASI IL 4 FEBBRAIO A SEEFELD

Classifica	Cognome e Nome	Nazionalità	Tempo impiegato e sagome colpite				Tempo del percorso e penalità	Tempo totale
			A	B	C	D		
1	Melanin Vladimir	U.R.S.S.	24.03 5	41.38 5	46.43 5	1.07.17 5	1.20.26.8 .00.0	1.20.26.8
2	Privalov Alexander	U.R.S.S.	24.51 5	43.20 5	48.39 5	1.10.26 5	1.23.42.5 .00.0	1.23.42.5
3	Jordet Olav	Norvegia	24.56 5	43.27 5	48.16 5	1.09.19 4	1.22.38.8 2.00.0	1.24.38.8
4	Tveiten Ragnar	Norvegia	23.28 4	41.23 4	46.30 5	1.07.36 4	1.19.52.5 6.00.0	1.25.52.5
5	Gyoergy Wilhelm	Romania	23.57 5	42.00 4	47.15 5	1.08.22 4	1.22.18.0 4.00.0	1.26.18.0
6	Rubis Jozef	Polonia	24.30 4	42.47 5	47.59 5	1.09.30 4	1.22.31.6 4.00.0	1.26.31.6
7	Pschenitzin Valentin	U.R.S.S.	24.00 5	42.48 5	47.19 5	1.09.00 3	1.22.59.0 4.00.0	1.26.59.0
8	Posti Hannu	Finlandia	24.56 4	43.52 5	49.45 5	1.11.45 5	1.25.16.5 2.00.0	1.27.16.1
9	Guttke John	Svezia	24.47 5	43.14 5	48.34 5	1.09.56 3	1.24.02.4 4.00.0	1.28.02.4
10	Puzanov Nikolay	U.R.S.S.	24.18 2	42.43 5	47.12 5	1.08.28 4	1.21.21.5 8.00.0	1.29.21.5
16	Akers Charles Arthur	U.S.A.	26.08 4	45.45 5	51.06 4	1.13.58 5	1.28.24.9 4.00.0	1.32.24.9
19	Yamanaka Yuii	Giappone	27.19 4	46.56 4	52.03 5	1.15.35 5	1.29.51.8 4.00.0	1.33.51.8
21	Riechel Hans-Dieter	Germania	26.09 4	45 03 5	50.21 5	1.14.01 3	1.28.30.9 6.00.0	1.34.30.9
28	Farbmacher Hans-Jorg	Austria	25.12 2	44.25 5	50.32 5	1.13.53 4	1.28.11.3 8.00.0	1.36.11.3
29	Dent John Robin	Gran Bretagna	26.33 5	46.19 4	52.08 4	1.15.58 4	1.30.27.2 6.00.0	1.36.27.2
32	Romand Paul	Francia	24.59 4	43.32 3	48.30 3	1.10.01 2	1.22.51.2 16.00.0	1.38.51.2
38	Damdinjan	Mongolia	27.14 2	46.57 4	52.26 4	1.17.48 3	1.32.19.7 14.00.0	1.46.19.7
45	Vogel Marcel	Svizzera	27.26 3	47.09 2	52.07 2	1.15.08 1	1.29.14.1 24.00.0	1.53.14.1
49	Danzan	Mongolia	29 33 1	50.23 0	55.57 3	1.21.30 1	1.36.45.6 30.00.0	2.06.45.6

b) il miglior tiro, col pieno di 20 sagome colpite, è stato conseguito da 3 tiratori che, perciò, non hanno subito alcuna penalità con aggiunta di tempo a quello impiegato nel percorso su sci; il tiro peggiore, con solo 4 sagome colpite e, perciò, 16 mancate, ha fatto penalizzare l'atleta con ben 32′ (2′ per ogni sagoma mancata);

c) comparando i due divari si rileva che quello relativo al tiro è stato poco meno che doppio dell'altro relativo al percorso su sci.

Dai rilievi predetti appare indubbia la maggiore influenza dei risultati della prova di tiro rispetto a quella della prova di sci, sul risultato complessivo delle due prove.

Da ciò l'opportunità che i colpi mancati siano penalizzati con minor tempo, in luogo dei 2 minuti primi come si fa ora.

Distanza di tiro.

Il tiro è stato compiuto in quattro campi aperti di tiro con le sagome poste rispettivamente a m 250, 200, 150 e 100. Il vantaggio per il tiratore, conseguente allo scalare delle distanze da 250 a 100 metri, è però solo apparente, giacchè le sagome esposte al tiro a 250, 200 e 100 metri hanno rispettivamente diametro di cm 30, 25 e 20.

La sagoma esposta al tiro a 100 metri ha diametro di cm 30, ma la posizione di tiro è in piedi, anzichè a terra, come nei precedenti tre tiri e, perciò, più difficile.

Il diminuire del diametro delle sagome in parallelo al diminuire della distanza di tiro e la posizione in piedi per la distanza più breve (m 100) hanno posto i tiratori in ciascuno dei quattro campi di tiro all'incirca nelle stesse possibilità di risultati.

Infatti, il totale delle sagome colpite e, cioè, dei punti che i tiratori hanno conseguito nei singoli campi di tiro, è stato questo:

campo di tiro A	- tiro posizione a terra,	250 metri	-	somma punti	176
» » » B	- » » » »	200 »	-	» »	185
» » » C	- » » » »	150 »	-	» »	193
» » » D	- » » in piedi,	100 »	-	» »	170

Dall'esame di tali somme dei punti si rileva che il divario fra di esse non è notevole; comunque, il tiro ha presentato maggiori difficoltà nei campi di tiro A e D rispetto ai campi di tiro B e C.

L'esecuzione del tiro a distanze diverse impone l'adozione di congegni di mira di notevole perfezione, che consentano di graduare l'alzo con rapidità di volta in volta per la distanza esatta. Ciò comporta addestramento affinato e spese notevoli, onde l'opportunità che le distanze siano unificate o, quanto meno, ridotte di numero.

Formazione dell'atleta per il biathlon.

La formazione dell'atleta per il biathlon procede di pari passo nelle due discipline sportive sci e tiro. E', però, comunemente ammesso che si parta dallo sciatore già formato per farne anche un abile tiratore; non l'inverso.

La formazione può essere favorita dall'interesse venatorio, originato da caccia alla selvaggina di taglia media (camosci, cervi, ecc.) in zone innevate per una notevole parte dell'anno, che induca atleti dilettanti a coltivare, in numero adeguato e con intensità, in pari tempo lo sci e il tiro alle medie distanze (100 - 150 metri) ed alle grandi (200 - 250 metri): ma, queste sono condizioni che si verificano solo limitatamente nel nostro Paese.

Sono agevolati nella preparazione i militari che, per ragioni addestrative o per servizio di istituto, sono portati ad esplicare le due attività, dello sci e del tiro. Nelle nostre FF. AA., perciò, sono favoriti i militari delle truppe alpine, nonchè i militari dei reparti speciali dell'Arma dei carabinieri, della Guardia di finanza e delle Guardie di P. S., in servizio di frontiera nelle regioni alpine o di alta montagna.

Giova a questo punto rilevare che i 49 atleti, che il mattino del 4 febbraio sulla pista di sci e nei campi di tiro di Seefeld hanno partecipato alla prova di biathlon, erano per la quasi totalità militari in servizio nelle Forze Armate dei rispettivi Paesi.

Da noi l'interesse venatorio non sussiste se non in misura trascurabile. D'altro canto le Federazioni di tiro a segno e sports invernali operano in settori tanto diversi che, finora, nessun legame è stato mai stabilito fra di esse per la preparazione al biathlon di sciatori - tiratori. In tale situazione, alla prova di biathlon possono essere preparati principalmente, se non esclusivamente, militari di carriera o a lunga ferma delle Forze e Corpi Armati dello Stato. Le Federazioni di tiro a segno e sports invernali potranno efficacemente collaborare alla preparazione, distintamente nei due settori del tiro e dello sci.

Comitato di studio per eventuali modifiche al regolamento del biathlon.

Il Regolamento del biathlon invernale sci - tiro non sembra che soddisfi molto in ogni suo punto organizzatori e atleti partecipanti.

Le disposizioni maggiormente discusse sono quelle relative:

— al sistema della *classifica*, sulla quale vi è oggi una troppo accentuata prevalenza del risultato della prova di tiro; si vorrebbe ridurre la penalizzazione, per ogni sagoma mancata, dagli attuali 2′ ad 1′;

— alle *distanze* di tiro, che, essendo scalate da 250 a 100 metri e perciò di 50 metri da un poligono all'altro dei quattro, creano difficoltà nell'armamento in quanto richiedono diottre di notevole perfezione, nonchè nella preparazione del tiratore e nell'impianto dei campi di tiro;

— all'*armamento*, in quanto da alcuni è richiesto di passare al fucile standard di piccolo calibro, che ormai è di uso comune internazionale e molto diffuso, con distanza di tiro unica a 50 metri, recando così notevole semplificazione ed economia all'acquisto delle armi, all'impianto dei campi di tiro ed alla preparazione dei tiratori.

In relazione a ciò, anche per suggerimento del rappresentante italiano, si è costituito il 4 febbraio a Seefeld un Comitato di studio di dirigenti allo scopo di avviare a soluzione la revisione del regolamento. Fanno parte di tale Comitato rappresentanti dell'Austria, Germania, Svezia, Norvegia Finlandia e Russia. E' augurabile, ma poco probabile, che si giunga subito ad una revisione radicale del Regolamento; potrà per intanto servire a porre i vari problemi nella speranza che, in successivi incontri, si possa giungere a risolverli.

Conclusione

Competizioni di biathlon invernale (sci - tiro) si svolgono in Europa annualmente. Tali competizioni sono inoltre svolte in campionati europei e del mondo e nei Giochi olimpici d'inverno, che ricorrono ogni quattro anni, per cui quasi annualmente si hanno prove ad alto livello sportivo.

La preparazione alle competizioni di biathlon è praticamente possibile solo nell'ambito delle FF. AA., che dispongono di personale di carriera e a lunga ferma, portato, per ragioni addestrative o per servizio d'istituto, a praticare le due discipline sportive del tiro e dello sci. Infatti, nelle unità alpine e nei reparti speciali dell'Arma dei carabinieri, della Guardia di finanza e delle Guardie di P. S., vi sono militari molto abili, in pari tempo, nello sci e nel tiro.

Nelle recenti grandi esercitazioni alpine invernali, organizzate dallo Stato Maggiore dell'Esercito, cui hanno presenziato l'on. Ministro della Difesa e gli alti comandanti della NATO, interi battaglioni alpini hanno operato su sci, non soltanto per l'esplorazione e la presa di contatto, ma anche per l'attacco vero e proprio, il che vuol dire, alternanza di movimento su sci e di azione a fuoco e, cioè, per i militari con armamento individuale, vuol dire biathlon di sci e tiro.

L'ambiente alpino e di alta montagna, quando è innevato, richiede per le operazioni tattiche e per il servizio di istituto possibilità rapide di movimento e capacità di fuoco immediato e preciso a distanze spesso notevoli. Le possibilità di movimento celere sono date dall'uso degli sci; la capacità di fuoco sollecito ed esatto è data dal fucile che ricerca l'efficacia nei colpi singoli ben mirati. Il possesso, in modo eminente, di tali possibilità e capacità è fondato sull'abilità sciistica e nel tiro.

La preparazione alle prove di biathlon, che richiede addestramento affinato ad alto livello nello sci e nel tiro, coincide, perciò, con la preparazione

addestrativa degli alpini e dei reparti speciali dei carabinieri, della finanza e della P. S. ai loro compiti tattici o di istituto.

Le nostre truppe alpine hanno grande rinomanza internazionale. L'abilità delle unità speciali alpine dei carabinieri, della finanza e della P. S è a tutti nota. Per poco che le prove di biathlon siano prese in considerazione, appariranno subito le ampie possibilità che ci si presentano di parteciparvi con fondate speranze di onorevole affermazione.

La preparazione, in definitiva, di alcune decine di atleti dai quali trarre i quattro partecipanti alla gara, è solo questione di volere, non di potere.

Per l'amore che tutti noi abbiamo verso le FF. AA. e verso lo sport e per il desiderio di vedere affermare il prestigio delle FF. AA. in tutti i campi dello sport, è augurabile che in avvenire una competizione che, come quella del biathlon, ha in pari tempo alto valore e grande interesse militare e sportivo, non sia da noi trascurata. A questo fine occorre che si proceda al più presto nella preparazione per poter affrontare le prossime prove con probabilità di successo.

LE SOSTANZE NEBBIOGENE

Magg. S.Te.Ch.Fis. Luigi Mammarella

Nel presente lavoro si esaminano brevemente le principali sostanze ad azione nebbiogena, esponendone il meccanismo di azione ed accennando ai mezzi di emissione più idonei.

Non viene esaminato l'impiego delle nebbie rimandandone la trattazione a « La nebbia artificiale nel combattimento (lineamenti di impiego e di addestramento) »; circolare n. 3800 del 20 aprile 1960 dello S.M.E. - Ufficio Addestramento e Regolamenti.

* * *

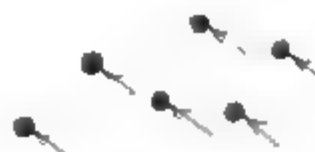
L'impiego delle nebbie artificiali nel combattimento è di grande importanza e tale assunto è confermato dalla grande copia di sostanze ad azione nebbiogena o fumogena studiate e saggiate.

Sembra pertanto opportuno farne un esame, almeno delle principali, esponendone brevemente il meccanismo di azione e le principali caratteristiche.

Qualunque sostanza si venga a trovare in sospensione nell'aria, tende a diminuire la visibilità attraverso l'ambiente aereo stesso.

Se la sospensione è formata da dispersione di particelle liquide si parla di « nebbia »; se la sospensione risulta di particelle solide (o per lo meno prevalentemente solide) si parla di « fumo ».

Per quanto riguarda l'aspetto di una cortina nebbiogena o fumogena (per semplicità d'ora in avanti parleremo sempre di « nebbia ») possiamo trovarci di fronte a due casi:

1° - nube scura, quando le particelle in sospensione assorbono più o meno completamente i raggi luminosi e li trattengono, senza rifletterli o rinfrangerli;

Nube scura.

2° - nube chiara, quando dopo aver colpito le particelle in sospensione, la luce viene riflessa o rifratta.

Nube chiara.

La distinzione non è priva di importanza pratica.

Bisognerà tener conto di questo dato per impiegare un mezzo nebbiogeno piuttosto che un altro quando la conformazione e l'aspetto del terreno o l'ora di spargimento possano consigliare una determinata gradazione di colore.

Requisiti propri di una sostanza nebbiogena.

Sono certamente molti e non è il caso di elencarli tutti. E' bene però soffermarsi su alcuni requisiti base senza i quali una sostanza (o miscela di sostanze) nebbiogena mal si presterebbe ad essere utilmente impiegata.

I principali requisiti sono:

— *possibilità di fabbricazione su vasta scala e con basso costo di produzione.* — L'impiego di nebbie artificiali prevede un rilevante dispendio di materiale anche perchè la persistenza di una cortina non è molto estesa nel tempo e la cortina stessa deve quindi essere continuamente alimentata;

— *stabilità delle sostanze o delle miscele nebbiogene e resistenza all'invecchiamento.* — Il materiale deve poter essere immagazzinato anche per lungo tempo in attesa dell'impiego;

— *sicurezza nel maneggio,* intendendo con tale espressione sia la mancanza di pericolo nel maneggio degli artifici o degli apparecchi non in funzione, sia l'assenza di pericolo durante l'accensione e l'impiego, sia infine la mancanza di una tossicità marcata delle cortine nebbiogene. Poichè alcune sostanze utilissime e molto efficienti sono intrinsecamente pericolose (ad esempio fortemente corrosive), tale sicurezza deve essere ottenuta nel mezzo di impiego;

— *buon potere oscurante,* ossia la capacità di formare una cortina di opacità sufficiente. Sia il grado di opacità che la persistenza della nebbia dipendono dalla presenza o meno di correnti aeree, e dalla natura e dalle dimensioni delle particelle disperse; quanto più piccole queste sono tanto più a lungo esse tendono a permanere in sospensione. Un elemento sempre di grande importanza in relazione alla persistenza è l'umidità relativa dell'atmosfera la cui escursione oscilla in media dal 90% al 60%, con un opti-

mum per le nebbie artificiali di circa l'80%. Poichè fra tutte le sostanze nebbiogene quella che a parità di peso produce la maggior quantità di nebbia è il fosforo bianco, si è dato a questa sostanza il valore di *potere oscurante* = 100 riferendo quindi il potere oscurante di tutte le altre sostanze al fosforo.

Sostanze nebbiogene di più comune impiego.

a) *Fosforo bianco.*

Come è stato accennato, il fosforo bianco è la sostanza che forma la nebbia a più alto potere oscurante. Esso è un solido ceroso, di colore bianco-giallino con peso specifico superiore all'acqua (1,8); è una sostanza che bisogna maneggiare con accortezza poichè a contatto con l'aria si infiamma facilmente.

Esso brucia con intensa luce bianca sviluppando notevole calore. Per questa sua particolarità il fosforo più che un mezzo esclusivamente nebbiogeno, è da considerarsi come nebbiogeno - incendiario.

Dalla sua combustione si forma una densa cortina bianca, determinata dalla condensazione di vapore acqueo sulle particelle di anidride fosforica prodottasi nella combustione stessa. La reazione chimica per la formazione dell'anidride fosforica è la seguente:

$$2\ P_2 + 5\ O_2 \rightarrow 2\ P_2O_5$$

La nebbia da combustione del fosforo, molto chiara, è lievemente irritante.

Poichè una cortina nebbiogena da fosforo origina da una reazione esotermica, le particelle di P_2O_5 avranno una certa carica termica che tenderà a far sollevare la cortina stessa dal suolo facendo assumere all'insieme della nebbia la caratteristica forma « Pillaring » come si nota dal disegno (*fig. 1*).

Fig. 1. - « Pillaring ». Rapida combustione. La nebbia è formata di piccole particelle (e perciò leggere). Alto calore iniziale

Di questo fenomeno dovrà tener conto chi deve creare una cortina con artifizi al fosforo; egli dovrà operare in modo da fare esplodere gli artifizi in modo che venga sfruttata la cupola del « Pillaring » e non il gambo

Per evitare il sollevamento della nube sono state provate soluzioni di fosforo in particolari agenti. Degno di nota è il « fosforo bianco plastificato » ottenuto con fosforo bianco finemente suddiviso gelatinizzato con gomma e xilolo.

In tal modo le particelle costituenti la cortina nebbiogena saranno più grandi, la temperatura meno elevata e l'accensione più graduale; come risultato si otterrà una nube piuttosto larga ed aderente al terreno (*fig. 2*). Il costo però è piuttosto sensibile.

Fig. 2. - Lenta combustione. La nebbia è formata di particelle più grandi. Minor calore iniziale.

b) *Cloromiscele.*

Sono le sostanze nebbiogene più correntemente usate a causa del buon potere coprente e dell'assoluta sicurezza nel maneggio, nel trasporto e nell'impiego. Esistono diverse formule di miscele clorurate, variando queste l'una dall'altra principalmente per la natura del composto donatore di cloro. Ci riferiremo perciò in primo luogo alla miscela italiana, i cui costituenti sono:

— zinco (in polvere),
zinco ossido (in polvere),
— tetracloruro di carbonio (liquido),
— farina fossile.

Gli elementi più importanti sono i primi tre e di essi gli indispensabili sono lo zinco ed il tetracloruro di carbonio.

Infatti, perchè si produca zinco cloruro (che formerà la cortina nebbiogena) è necessario che avvenga la seguente reazione:

$$\underset{\text{(Zinco)}}{2\ Zn} + \underset{\text{(Tetracloruro di carbonio)}}{CCl_4} \rightarrow \underset{\text{(Zinco cloruro)}}{2\ Zn\ Cl_2} + \underset{\text{(Carbonio)}}{C}$$

Le particelle di carbonio generate dalla reazione tenderebbero ad abbattere rapidamente la nube diminuendo la persistenza e nello stesso tempo scurendola; per ovviare a ciò si pone nella miscela polvere di zinco - ossido; infatti:

$$\underset{\text{(Zinco ossido)}}{2\ ZnO} + \underset{\text{(Carbonio)}}{C} \rightarrow \underset{\text{(Anidride carbonica)}}{CO_2} + \underset{\text{(Zinco)}}{2\ Zn}$$

L'ossido di zinco reagisce con il carbonio ridotto producendo anidride carbonica. Nello stesso tempo lo zinco prodotto dalla riduzione del suo ossido rientra in reazione con altro quantitativo di tetracloruro di carbonio.

La farina fossile che assolve il compito di eccipiente è necessaria per la diversa fase fisica dei componenti. I primi due termini sono solidi mentre il terzo (tetracloruro di carbonio) è liquido. La farina fossile ha appunto il compito di mantenere omogenea la miscela in modo da assicurare un buon funzionamento dell'artifizio anche dopo notevole tempo del suo approntamento. Le reazioni chimiche sommariamente riportate hanno però bisogno di essere innescate da una sostanza che elevi rapidamente e considerevolmente la temperatura. Gli inneschi sono di massima costituiti da materiale fortemente esotermico (ad esempio siliciuro di calcio) che viene portato all'accensione per mezzo dello sfregamento di una capocchia fosforata connessa ad un piccolo tratto di miccia.

Il potere oscurante della miscela clorurata di cui sopra è 15, ossia molto più modesto del fosforo; purtuttavia per la maneggevolezza, la sicurezza di trasporto e di impiego, la scarsa tossicità delle cortine formatesi e per il prezzo di costo molto modesto, le cloromiscele sono fra le sostanze più comunemente impiegate.

Rispetto alla formulazione riportata (formula di tipo italiano) molte sono le variazioni.

Si ricorda solamente la sostituzione del tetracloruro di carbonio con il termine chimico clorurato derivato dall'idrocarburo immediatamente successivo al metano (esacloroetano), negli artifizi di origine americana.

Si può notare una certa differenza di colore osservando contemporaneamente la nebbia di due artifizi, uno di produzione italiana e l'altro americano; il primo dà una nebbia di colore grigio chiaro mentre la nebbia degli artifizi americani è di un grigio un po' marcato. Ciò dipende da una maggior percentuale di carbonio che resta libero nella nebbia degli artifizi statunitensi.

c) *Liquido nebbiogeno.*

Con tale termine si intende una miscela in parti uguali di anidride solforica (SO_3) e di cloridrina solforica (od acido cloro-solforico HSO_3Cl). E' noto che l'acido cloridrico in soluzione concentrata o l'acido solforico concentrato, anche a pressione ordinaria, emettono vapori più o meno densi.

In particolare è nota l'affinità che l'acido solforico ha con l'acqua o con il vapore acqueo che tende a sottrarre dall'ambiente. Da questa considerazione discende la reazione chimica seguente:

$$\underset{\text{(Ac. solforico conc.)}}{H_2SO_4 \cdot SO_3} + \underset{\text{(Ac. cloridrico)}}{HCl} \rightarrow \underset{\text{(Cloridrina solforica)}}{HSO_3Cl} + H_2SO_4$$

Il liquido nebbiogeno ha peso specifico superiore a quello dell'acqua (1,75 circa) ed è di colore bruniccio; emette densi vapori bianchi anche a pressione ordinaria. Nebulizzato nell'atmosfera attraverso ugelli di diametro molto piccolo e sotto modica pressione (2-3 atmosfere) esso forma una densa nebbia bianca derivante dall'assorbimento, da parte delle goccioline di liquido della umidità atmosferica. Poichè durante la emissione si verifica innalzamento termico, praticamente trascurabile, la nebbia formatasi ha la stessa temperatura dell'ambiente.

Per tale motivo ed anche in considerazione di un certo peso delle particelle nebulizzate, la cortina da liquido nebbiogeno tende ad adagiarsi sul terreno; tanto più la cortina resterà bassa quanto maggiore sarà l'umidità al suolo. Quindi la nebbia da cloridrina è particolarmente efficace in zone paludose ed acquitrinose od in vicinanza di corsi d'acqua.

Il potere oscurante è 30. Essendo le sorgenti di emissione per solito piuttosto capaci, il liquido nebbiogeno è una delle sostanze più idonee alla produzione della nebbia artificiale. Questa ha reazione marcatamente acida ma non risulta molto irritante sia per la piccola mole delle particelle sospese sia perchè ciascuna delle particelle viene diluita nel vapor d'acqua di cui si appropriano.

d) *Olii minerali.*

Impiegando oli minerali è possibile ottenere due tipi di nebbia una di aspetto scuro ed una di aspetto chiaro. Bruciando infatti incompletamente miscele di oli minerali si ottengono delle nebbie di colore nerastro ad alto potere oscurante ma poco persistenti. Maggiore persistenza invece si ottiene nebulizzando olii minerali miscelati con vapore acqueo sotto pressione. Il potere oscurante di quest'ultimo tipo di nebbia è un po' inferiore (all'incirca quello del liquido nebbiogeno) ma la nube prodotta, molto chiara, è notevolmente persistente e non irritante.

Tali nebbie sono state impiegate soprattutto dalla Marina ma attualmente, col diffondersi di attrezzature di minimo ingombro, l'impiego si va diffondendo anche presso le forze di terra.

In sintesi, abbiamo parlato delle principali sostanze ad azione nebbiogena, citando quelle che oggi sono riconosciute di valido impiego.

Molte altre sostanze possono venire usate per produrre nebbia artificiale ma per motivi vari (tossicità, scarsa persistenza od altro) esse sono oggigiorno poco comuni.

Citiamo fra queste una miscela a base di alluminio in polvere, ossido di zinco ed un composto organico clorurato, ed il tetracloruro di titanio che però risulta irritante a media o forte concentrazione.

Mezzi nebbiogeni.

Si intendono per mezzi nebbiogeni i proietti, gli artifizi, gli apparecchi e le attrezzature contenenti le sostanze generatrici di nebbia che permettono la formazione della cortina artificiale.

Si possono fare due classificazioni:

— a seconda del tipo di emissione;
— a seconda del tipo di funzionamento.

a) *Classificazione dei mezzi nebbiogeni secondo il tipo di emissione.*

1° - *I mezzi di emissione* veri e propri, comprendono le attrezzature per il liquido nebbiogeno ed i generatori di nebbia a base di olio minerale. Le attrezzature per liquido nebbiogeno sono costituite da un recipiente in ferro (che può essere anche il fusto di trasporto del liquido stesso) entro cui si infigge un tubo pescante che all'esterno termina con un troncone portante uno o più ugelli terminali. Una bombola di aria compressa invia nell'interno del fusto una pressione di 2 - 3 atmosfere che sollecita il liquido ad uscire, nebulizzato, attraverso gli ugelli.

Si hanno anche mezzi di emissione da aereo, costituiti da una attrezzatura montata sotto la fusoliera che emette liquido nebbiogeno attraverso appositi nebulizzatori.

I generatori di nebbia ad oli minerali sono costituiti da un serbatoio di olio collegato ad un motore a scoppio di solito di piccole potenze, che fornisce la pressione di nebulizzazione. Tali generatori hanno autonomia variabile, dipendendo essa dalla quantità di olio nel recipiente collegato al nebulizzatore.

Esistono attrezzature atte ad essere spostate a mano o da caricare su autovetture da ricognizione, o infine da allogare su rimorchi.

2° - *Mezzi di lancio.* In tale categoria si comprendono le bombe a mano al fosforo (ad azione nebbiogena - incendiaria), i proietti di artiglieria e da mortaio caricati con fosforo o con cloromiscele; infine le bombe da aereo caricate con una delle sostanze ricordate.

b) *Classificazione dei mezzi nebbiogeni secondo il funzionamento.*

1° - *Mezzi di scoppio.* Alle bombe a mano, proietti e bombe da aereo dobbiamo aggiungere il bidoncino a scoppio, costituito da un recipiente della capienza di alcuni litri e riempito di liquido nebbiogeno, che viene fatto esplodere da una piccola carica di polvere nera, idonea a generare una cortina immediata, anche se poco persistente.

L'impiego di catene di 10, 20 o più bidoncini a scoppio è indicato per formare rapidamente una cortina che, anche se di poca durata, serve a mascherare le altre sorgenti di emissione nel periodo critico iniziale.

2° - *Mezzi a candela.* Essi impiegano cloromiscele ed il loro peso (e quindi la loro potenzialità di emissione) è vario; esistono candele da ½ kg, da 2 kg, da 5, 10 e 15 kg

3° - *Mezzi per nebulizzazione.* Includendo in tale categoria le attrezzature a liquido nebbiogeno ed i generatori di nebbia ad olio minerale.

Conclusioni.

Sono state descritte, in sintesi, le principali sostanze ad azione nebbiogena. Di esse le più impiegate sono il fosforo bianco, le cloromiscele ed il liquido nebbiogeno.

Tali sostanze hanno acquistato sempre maggiore importanza ed il loro impiego è continuamente aumentato negli ultimi decenni. Per quanto riguarda l'ultima guerra basti accennare alla massiva realizzazione di cortine nebbiogene a protezione di installazioni fisse (porti, aerodromi, ecc.) oltre all'impiego notevole per attuare cortine ed accecamenti sul campo di battaglia.

Oggigiorno le previsioni per le nebbie artificiali sono ancora più magnificate rispetto al passato anche in previsione di una possibile delimitazione di alcuni degli effetti degli scoppi nucleari (l'onda di calore ad esempio, in presenza di cortine nebbiogene verrebbe ad essere circoscritta entro un'area più limitata).

Pertanto, accanto alla indubbia validità dell'impiego delle nebbie è da tenere in debito conto la potenziale disponibilità di larghe scorte di materiali nebbiogeni, direttamente collegata con un basso costo di produzione. Le sostanze più idonee sotto questo aspetto sono le cloromiscele ed il liquido nebbiogeno.

SVILUPPI DEL PROBLEMA INDOCINESE

G. L. Bernucci

L'opinione pubblica, almeno la più pronta e la più sensibile agli avvenimenti che registra la comunità dei popoli, da vario tempo segue con attenzione preoccupata lo sviluppo della situazione nel Sud-Est asiatico. Ve la richiama un insieme di notizie, alle quali dà soprattutto rilievo il considerare che nell'attuale, così complesso momento internazionale questo è il solo punto del globo nel quale forze comuniste e forze di Paesi dell'Occidente si affrontano più o meno direttamente con le armi. Il particolare, difatti, è ricco di significato e sarebbe forse un errore pericoloso non tenerlo presente nella debita maniera.

Per l'esattezza, il terreno specifico di questo scontro armato è il Vietnam Meridionale; ma, in fondo, citando il Vietnam Meridionale si fa riferimento ad una parte per sottintendere il tutto. Lo scontro che vi si combatte coinvolge un po' tutti i Paesi della penisola indocinese; interessa questa nella sua quasi totalità e la penisola indocinese, a concorde giudizio degli osservatori, deciderà del futuro del Sud-Est asiatico. Il Segretario di Stato americano Dean Rusk, anzi, ha dichiarato a questo proposito qualche cosa di più. Nello sviluppo dell'accennata correlazione è arrivato ad affermare che vi è impegnata la sorte di tutto il mondo libero.

La questione non è nuova e il conflitto non è di oggi. E' iniziato all'indomani del ritorno della Francia in questa regione dopo il secondo conflitto mondiale e si è sviluppato in crescendo, mano a mano che declinava la violenza della guerra in Corea. La famosa conferenza di Ginevra per l'Indocina, che nel 1954 avrebbe dovuto porre la parola fine alle tragiche vicissitudini dei popoli di questa penisola, ne ha chiuso soltanto un capitolo, avvicendando i personaggi di una parte della dolorosa avventura scritta sino allora. Il problema sostanziale non è stato risolto e, in pratica, il conflitto è continuato

Alla distanza, sotto un certo punto di vista si può dire che il suo perpetuarsi ha rappresentato una realtà statica nell'evolversi della situazione politica internazionale in genere. Ed è un altro rilievo da sottolineare.

Il conflitto in parola è sorto indubbiamente nell'urgere di problemi particolari propri della regione e dei suoi popoli, e può spiegarsi con specifiche cause contingenti. Tuttavia su questa base ha finito per diventare uno dei tanti, complessi riflessi della grande opposizione fra il mondo comunista e quello occidentale e in questa opposizione a poco a poco è venuto a trovare la sua essenza. Rilevare, pertanto, che, pur nell'evolversi dei rapporti fra Oriente ed Occidente, fra Unione Sovietica e Stati Uniti, tale conflitto si perpetua, significa denunciare come i termini della grande opposizione siano rimasti immutati. Il perpetuarsi del conflitto diventa un richiamo alla realtà; quella che è e non quella che appare.

Due tesi.

Tuttavia non per questo è venuta meno l'istanza di una soluzione che ponga fine al conflitto indocinese. Piuttosto è vero il contrario. La sollecita la somma dei lutti, del sangue, delle lagrime, delle distruzioni, dei sacrifici che comporta questa lunga, implacabile lotta. La sollecita la considerazione che porre fine ad essa — trovare un modo di farlo — potrebbe mutare i termini stessi della contrapposizione di cui essa è un'espressione e segnare una svolta decisiva nella storia di questa. Si è assistito, così, almeno in Occidente al formularsi di due tesi che soprattutto negli ultimi mesi si sono venute precisando.

Da una parte c'è la tesi del Governo di Parigi, sottolineata dalla politica che ha indotto la Francia a concedere il riconoscimento diplomatico al Governo di Pechino. La tesi è impostata sull'asserita necessità di risolvere il conflitto e dare uno sbocco alla situazione indocinese, provvedendo ad un accordo che sancisca l'effettiva neutralizzazione del Sud-Est asiatico e, in special modo, neutralizzando il Vietnam. Dall'altra parte c'è la tesi che, sia pure con qualche cangiante sfumatura, ha improntato la politica del Governo di Washington da quando gli Stati Uniti si sono trovati ad essere la Potenza occidentale maggiormente impegnata in Indocina. Questa tesi, a prescindere da quello che potrà essere il futuro assetto del Sud-Est asiatico, in riferimento specifico alla situazione nel Vietnam Meridionale, sostiene la necessità di mantenere un impegno frontale contro i guerriglieri filo-comunisti che vi operano.

Le due tesi sono state variamente dibattute in sede diplomatica fra i Paesi occidentali e a metà dello scorso aprile si sono trovate a confronto in occasione della Conferenza dei Ministri degli Esteri della S.E.A.T.O., l'Organizzazione del Patto per la difesa del Sud-Est asiatico. Com'è noto vi aderiscono l'Australia, le Filippine, la Francia, la Gran Bretagna, la Nuova Zelanda, il Pakistan, gli Stati Uniti e la Thailandia.

Bilancio della S.E.A.T.O.

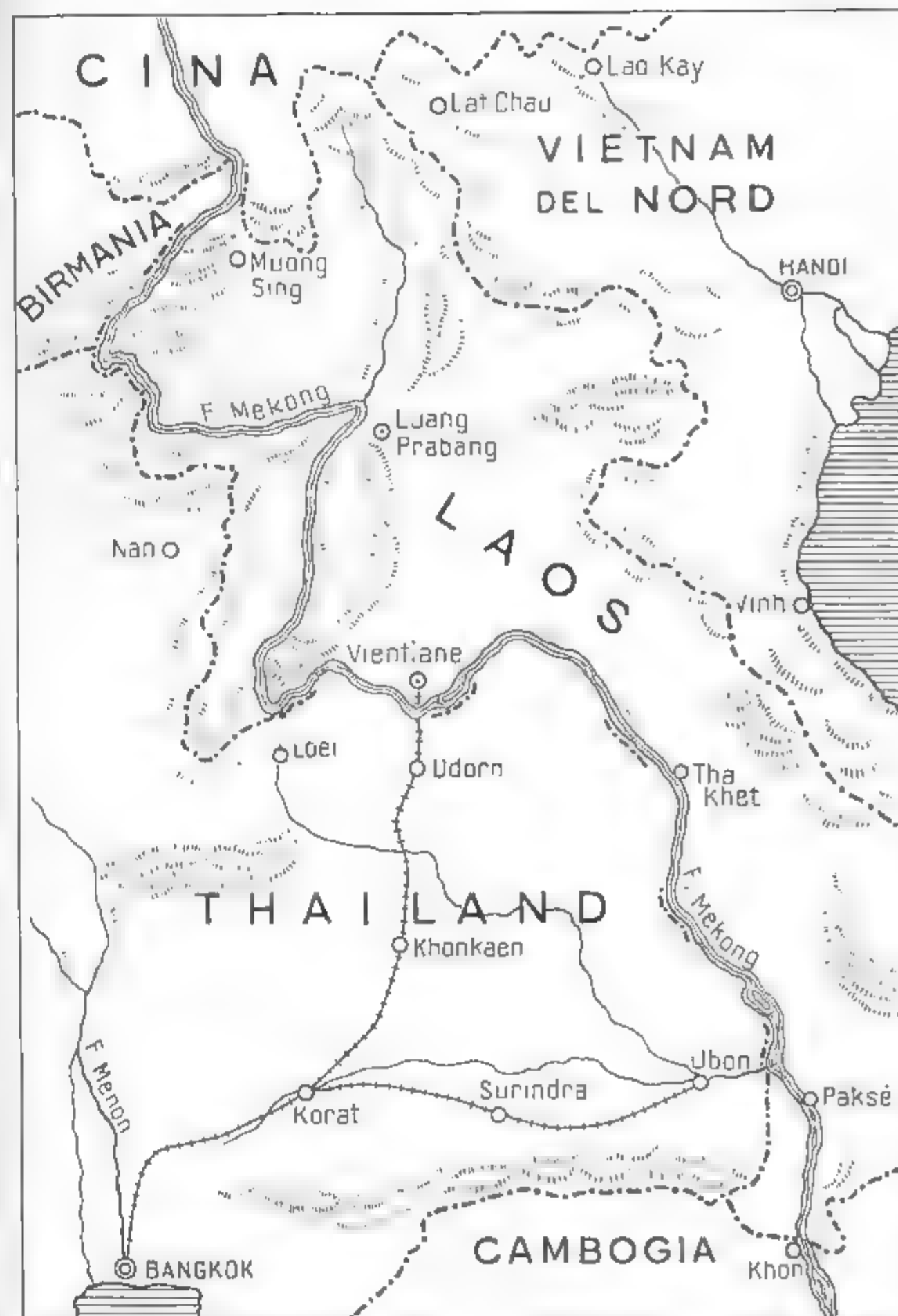
La S.E.A.T.O. conta ormai dieci anni di vita; il suo patto costitutivo, difatti, venne sancito nell'autunno del 1954. In ordine al tempo, quindi, si può affermare che è un patto sperimentato, il quale ha saputo anche supe-

rare un certo numero di crisi. Possiamo citare quella delineatasi in seguito all'avvicinamento, in un periodo particolarmente delicato, del Pakistan alla Cina comunista; quella minacciata dai contrasti insorti tra la Gran Bretagna e le Filippine a proposito della Malaysia; quella delineatasi per le rivendicazioni di frontiera che hanno opposto — e continuano ad opporre — la Thailandia al Cambogia e al Laos, Paesi che, quanto meno, interessano direttamente l'Organizzazione.

Il bilancio di questa, tuttavia, è molto meno attivo se viene delineato in funzione degli scopi pratici immediati che essa si proponeva al momento della sua costituzione. Questi, in effetti, tendevano a contenere la pressione comunista nell'area coperta dall'alleanza, non tanto garantendo lo status quo *registrato al momento della sua conclusione, quanto eliminando da essa e in special modo dal Vietnam Meridionale e dal Laos le infiltrazioni comuniste che già vi si denunciavano. Ma in nessuno dei due accennati territori questi scopi sono stati raggiunti. Anzi il problema che queste infiltrazioni hanno creato nel Laos ha cercato di trovare soluzione attraverso la neutralizzazione di questo Stato, che è stato escluso dall'area coperta dalla S.E.A.T.O.; e nel Vietnam Meridionale le forze comuniste hanno allargato nel frattempo il loro controllo su zone sempre più vaste. Nè forse poteva essere altrimenti considerato il fatto che, se la S.E.A.T.O. è rimasta in vita, i termini oggettivi della situazione per la quale era stata costituita sono mutati, con un processo parallelo, anche se indipendente, al mutamento degli interessi dei Paesi che essa consociava.*

La pressione comunista, infatti, non si esercita più — almeno formalmente — per un'azione di forze dilaganti dall'esterno sull'area coperta dalla Alleanza, ma ha preso corpo e vigore attraverso lo sviluppo di forze operanti all'interno di quest'area. Parallelamente, come accennato, la posizione dei Paesi della S.E.A.T.O., se non altro dei principali, non è rimasta più la stessa nei confronti degli scopi considerati all'inizio e in rapporto al Sud-Est asiatico.

NUOVO SCHIERAMENTO DI INTERESSI.

Senza dubbio gli Stati Uniti hanno visto aumentare la loro responsabilità e i loro impegni, ma in contrapposto sono diventati meno urgenti e meno specifici sia quelli della Francia, estromessa dal Vietnam settentrionale e meridionale, dal Laos e dal Cambogia, che quelli della stessa Inghilterra. Questa, anzi, come comprovano i suoi contrasti con le Filippine circa la costituzione della Malaysia, ha visto spostare il suo centro di gravitazione in questa zona nell'emergere di obiettivi suoi propri. Un indice estremamente significativo di tale evoluzione si è avuto, del resto, nel 1962, nel momento più critico della crisi laosita, quando il Governo di Washington riuscì ad ottenere — e soltanto dalla Gran Bretagna — appena una partecipazione

presso che simbolica al corpo di spedizione statunitense inviato d'urgenza a rafforzare le difese thailandesi.

Nello stesso tempo i rapporti che si sono stretti fra Stati Uniti e India, dopo l'aggressione di cui questa è stata vittima da parte della Cina comunista, hanno annullato il motivo che, forse, è stato determinante per l'adesione del Pakistan all'Alleanza e si sono precisati quelli dell'adesione dell'Australia, della Nuova Zelanda, delle Filippine. Muove le prime due la ricerca di una difesa dall'Asia in genere e la S.E.A.T.O. rappresenta soprattutto un mezzo per il rafforzamento del patto di assistenza e di mutua difesa — l'ANZUS — che le unisce agli Stati Uniti. Si tratta di una politica sostanzialmente non diversa da quella delle Filippine a proposito dell'analogo patto da esse stipulato con la grande Potenza americana alla vigilia di quel trattato di pace con il quale il Governo di Washington si adoperava ad inserire nuovamente il Giappone nel contesto della vita politica internazionale a fianco dell'Occidente.

In queste condizioni forse era logico o, quanto meno, da attendersi che la Conferenza dei Ministri degli Esteri della S.E.A.T.O., posta davanti alle due tesi per lo sviluppo della situazione nel Sud-Est asiatico — a quella del Governo di Parigi e a quella del Governo di Washington — non si proponesse il compito di cercare un compromesso fra loro. Così essa ha registrato in qualche modo la tesi di Parigi, prendendo atto che la Francia non si associava alla parte del comunicato conclusivo dell'incontro in cui si afferma che « la sconfitta dei comunisti è essenziale non solo per la sicurezza del Vietnam meridionale, ma anche per quella dell'intera Asia sud-orientale ». Tuttavia, e la frase riportata lo comprova, la Conferenza ha fatto propria la tesi degli Stati Uniti. Anzi, è stato sottolineato in alcuni commenti, il comunicato conclusivo di essa ha finito per essere uno dei più fermi di tutta la storia della S.E.A.T.O.

Esperimenti in atto.

Sul piano pratico, ad ogni modo, si può dire che tutte e due le tesi sono in esperimento. Difatti nel Laos si cerca una soluzione sulla base della tesi sostenuta dalla Francia; nel Vietnam meridionale la soluzione si cerca sulla base di quella nella quale è impegnata la politica del Governo di Washington. In altre parole, Laos e Vietnam meridionale sono diventati, nel quadro della situazione del Sud-Est asiatico, due banchi di prova. Un particolare rilievo acquistava, quindi, la notizia del colpo di Stato registrato nel Laos a pochi giorni di distanza dalla conclusione della Conferenza della S.E.A.T.O., tanto pochi da sembrare un'eco di essa.

A Vientiane, com'è noto, in esecuzione degli accordi di neutralizzazione del Laos concordati nel 1962 da quattordici Nazioni — tra le quali tutte e quattro le grandi Potenze e la Cina comunista — era stato formato un governo di coalizione comprendente esponenti della corrente neutralista, esponenti della corrente filo-occidentale o, forse meglio, della parte definita filo-occidentale in contrapposto alla parte comunista, e esponenti di quest'ultima. A capo del governo così formato era stato posto il principe Suvanna Phuma, il più autorevole rappresentante dei neutralisti. Il colpo di Stato accennato era stato organizzato da generali della parte filo-occidentale, i quali ponevano Suvanna Phuma agli arresti domiciliari.

La reazione alla notizia di questo colpo di Stato si manifestò immediatamente a sottolineare la gravità degli avvenimenti. Essa, infatti, poteva rappresentare la fine dell'esperimento laosita, la sconfessione di parte della tesi francese e l'inizio di una serie di complicazioni diplomatiche tanto più gravi quanto sarebbero insorte nei rapporti fra le maggiori Potenze occidentali. E sarebbero insorte nel momento in cui, venuta meno l'alternativa di una soluzione neutralistica, non solo nel Vietnam meridionale, ma anche nel Laos sarebbe ripreso lo scontro diretto fra le forze comuniste e quelle anticomuniste e, attraverso di esse, tra i Paesi schierati in appoggio delle une e delle altre.

Il neutralismo laosita.

La sconfessione immediata del Governo di Washington togliendo ogni appoggio al colpo di Stato di Vientiane permetteva di chiarire il fatto sul piano internazionale e ripristinava, in un certo qual modo, la situazione nei termini precedenti ad esso. Ma sono questi termini che oggi, nella denuncia degli avvenimenti registrati, vengono presi in esame, nell'ammissione da parte degli stessi sostenitori obiettivi della soluzione neutralistica che questa, almeno sul piano interno laosita, è una pura finzione giuridica. Di fatto la soluzione derivata dall'accordo ginevrino, nonostante la solennità di questo, si rivela un paravento formale. Dietro ad esso si nasconde un Paese diviso anche territorialmente in tante parti contrapposte a seconda del gruppo ideologico che le controlla: quello filo-occidentale o quello paracomunista. Fra i due il gruppo neutralista, che avrebbe dovuto fungere da mediatore, non è stato in grado di assolvere il suo compito. Nè sembra che possa esserlo in futuro.

Suvanna Phuma, è stato scritto, rappresenta un'autorità soltanto al di fuori del suo Paese. All'interno, la base su cui può fare fulcro, più che un gruppo compatto è un fronte composito di elementi tra i quali funge da denominatore comune soltanto il non appartenere alle due ali estreme. Nè una coesione maggiore si trova nella frazione dell'esercito su cui i neutralisti si appoggiano, contingente armato numericamente molto ridotto e privo di sostegni morali o materiali dall'esterno. Per di più una serie di assassinii politici ha ridotto questo gruppo, contro il quale soprattutto si è impegnato la parte filo-comunista.

Considerato, pertanto, il Laos come il banco di prova della tesi favorevole alla neutralizzazione del Sud-Est asiatico, il risultato dell'esperimento in atto pone il quesito di quello che si potrebbe verificare applicando la formula adottata per il Laos a tutti gli Stati della regione o anche semplicemente a quelli della penisola indocinese. In effetti, i dubbi sulla validità di questa formula, ammesso che tale formula debba impedire l'assoggettamento dei Paesi dell'Indocina al regime comunista e garantire la loro libertà, più che essere dissipati vengono moltiplicati. Anzi il colpo di Stato degli anticomunisti laositi, preso in sè, al di fuori da ogni ispirazione esterna e più precisamente da ogni condiscendenza statunitense, viene a costituire un indice dei timori generati da questi dubbi.

L'atteggiamento del Cambogia

In altre parole si è formulata l'ipotesi che all'origine del colpo di Stato nel Laos non sarebbe stato nè direttamente nè indirettamente la conclusione della Conferenza ministeriale della S.E.A.T.O., ma i contatti che Suvanna Phuma ha avuto recentemente con i Governi comunisti di Pechino e del Vietnam settentrionale. Essi, in realtà, sono stati presi dopo un incontro di Suvanna Phuma con il capo della corrente filo-comunista Suphanuvong e la correlazione ha ingenerato il sospetto che essi fossero intesi ad allineare la « neutralità » del Laos sulle posizioni delle Potenze comuniste asiatiche.

Il sospetto, d'altra parte, ha preso consistenza nel rilievo che tale tendenza non è isolata. Al contrario essa viene delineandosi in forma sempre più esplicita nel neutralismo di altri Paesi del Sud-Est asiatico. Ci si riferisce in modo particolare al Cambogia, che da qualche mese chiede la convocazione di una conferenza internazionale che prenda atto della sua decisione di mantenere una posizione di neutralità nei confronti tanto degli Stati suoi confinanti quanto dei blocchi ideologici e la convalidi con un riconoscimento esterno.

E' una politica che, per quello che riguarda obiettivamente il Cambogia, può definirsi realistica, perfettamente legittima, che non manca di precedenti. A prescindere dal Laos, risalendo nel tempo, c'è l'esempio dell'Austria, c'è quello della Svezia e quello classico della Svizzera. Ma a dare un valore ad essa c'è una esplicita dichiarazione del Principe Sihanouk, che ha rinunciato al trono del Cambogia per assumere la responsabilità di Capo del governo. Egli ebbe, infatti, espressamente ad affermare come non fosse nell'interesse dei Paesi del Sud-Est asiatico trattare con l'Occidente, che rappresenta il presente, ma non l'avvenire. Pertanto, specificava, l'interesse dei Paesi di questa regione sarebbe quello di trattare con le Nazioni che domani domineranno tutta l'Asia e trattare con esse prima della loro vittoria definitiva, per ottenere le migliori condizioni possibili.

Non è difficile indovinare quali siano le Nazioni non occidentali cui Sihanouk faceva riferimento. La Cina comunista, del resto, è lì che grava con tutto il suo peso sulla regione e le esperienze della Corea, del Vietnam, del Laos, le stesse esperienze dell'India non hanno bisogno di una particolare illustrazione.

La prova del Vietnam Meridionale.

Ma forse queste esperienze non sono gli unici elementi di giudizio sui quali il Primo Ministro cambogiano ha fondato le conclamate previsioni. Nelle contingenze attuali c'è da credere che non siano state trascurate nè da lui nè dai tanti asiatici che a poco a poco si stanno allineando sulle sue posizioni, le vicende della situazione nel Vietnam meridionale. E' il banco di prova dell'altra tesi, della tesi di Washington, che così viene a trovarsi in primo piano.

Se la tesi francese posta sul banco di prova del Laos ha dato, almeno sino ad oggi, risultati dubbi circa la possibilità di salvare questo Paese da una soggezione comunista e di conservarlo alla libertà della democrazia dichiarandolo neutrale, non si può affermare che il Vietnam meridionale ha offerto, sempre sino ad oggi, la prova che un impegno frontale contro i guerriglieri comunisti riesca più producente. Anche il Governo di Saigon ha finito per essere logorato e le tragiche vicende del novembre dello scorso anno, la fine di Ngo Diem e del suo regime lo documentano. Lo documentano i progressi dei guerriglieri comunisti sul piano delle conquiste territoriali e il loro crescere in ardire, fatti tanto più significativi quanto maggiore è l'aiuto prestato dagli Stati Uniti alle truppe che operano contro di loro.

Nè le esperienze sofferte in altre simili circostanze sono in maggioranza tali da alimentare fondatamente le speranze. Forse soltanto nella Malesia si può affermare che le azioni sovversive dei guerriglieri comunisti non hanno raggiunto lo scopo ed è stato, oltre tutto, per una concorrenza di circostanze indipendenti dal valore e dalla forza delle truppe regolari opposte ad essi.

Prospettive per il futuro.

Allo stato attuale, pertanto, si potrebbe concludere che se le due tesi espresse per una possibile soluzione del problema incombente sul Sud-Est asiatico sono tutte e due ancora in esperimento, non sembra che lo sviluppo dell'esperimento dia argomenti a favore di nessuna delle due, presa in sè. D'altra parte mentre non sembra che esista una diversa alternativa per raggiungere gli scopi sui quali l'una e l'altra tesi sostanzialmente convergono pur nei differenti metodi invocati per raggiungerli, l'Occidente non può rinunciare a perseguirli.

Si chiarisce così il motivo per il quale il Sud-Est asiatico è rimasto, anche nel nuovo stato dei rapporti fra Oriente ed Occidente, determinato dalla politica di « distensione », l'unico punto del globo in cui l'azione comunista costringe la parte avversa a contrastarla ancora con le armi. E si spiega perchè nell'evolversi della situazione internazionale la realtà di questo conflitto sia rimasta statica

Nè il contrasto fra Mosca e Pechino offre la possibilità di una nuova apertura. Al contrario finisce per essere un motivo di ulteriore complicazione. La situazione nell'Asia sud-orientale sfugge, infatti, al controllo dell'Unione Sovietica, ammesso e non concesso che questa, in ordine a propri particolari interessi di Potenza, volesse effettivamente concordare con l'Occidente un compromesso.

Nascondere la gravità del problema, la sua pericolosità sarebbe come negare i fatti e commettere il peggiore degli errori, tanto più che forse proprio nella natura di questi fatti c'è la chiave di volta per risolvere la situazione. Ma per trovarla occorre che l'Occidente, anche senza rinunciare alla dialettica delle proprie idee, ritrovi una piena, operante solidarietà.

DIFESA CIVILE E PROTEZIONE CIVILE

Premessa

Nel consultare riviste, quotidiani o altre fonti italiane e straniere di informazione ed osservando cortometraggi televisivi, documentari, ecc., si rimane pensosi dinanzi a problemi che affrontano la « sopravvivenza della popolazione », e perplessi constatando che in alcuni Stati, pur riconoscendo la necessità di provvedimenti idonei a tal fine, non si sono raggiunti risultati soddisfacenti o si procede con ritmo lento verso una impostazione del problema.

Come già pubblicato in questa stessa Rivista (vds. articolo: « Chi proteggerà la popolazione », fascicolo n. 11, novembre 1962) non vi è in Italia una legislazione che si occupi della preparazione della Nazione a resistere a casi di emergenza e tanto meno una che affronti lo scottante problema della « Protezione civile ».

Ciò nonostante, il Ministero dell'interno, al quale è devoluta la responsabilità della « Protezione civile » in quanto suo compito istituzionale, ha affrontato il problema limitatamente ad alcuni aspetti di essa: controllo della radioattività ambiente e conseguente « rete di rilevamento della radioattività » e « colonne mobili ». Nel campo direttivo centrale è stata creata, in seno alla Direzione generale dei servizi antincendi, una « Divisione protezione civile ». Nel campo legislativo è stata presentata, sin dal 1950, una legge che, ripresentata nel 1956, non è ancora riuscita ad andare in porto, e nemmeno la tragica calamità del Vajont è riuscita a farla rinascere per essere presentata in Parlamento.

La stampa italiana ha dato ampio resoconto del disastro, ma non ha speso, a quanto mi risulta, molte parole sulla necessità di creare una efficiente organizzazione di « Protezione civile ».

Se qualche sporadico articolo sull'argomento è apparso in passato, esso ha sempre trattato un particolare aspetto del problema, in forma alquanto generica e con riferimento a quanto viene attuato in altri Stati. La trattazione è quasi sempre apparsa limitata alla utilità dei « ricoveri » e le conclusioni non sono state che critiche ai sistemi adottati in altri Paesi ed alle conseguenti enormi spese alle quali essi si sottopongono.

A prescindere dalle sopra accennate conclusioni negative, che possono avere scopi diversi da quelli di « informare » obiettivamente la popolazione, ritengo utile mettere a fuoco il problema nelle sue generalità in quanto, se non viene trattato, si corre il rischio di non essere in condizioni di inquadrare i vari problemi — ponderosi e difficili da risolvere — nella loro giusta cornice della « Protezione civile ».

Da non dimenticare, inoltre, che una efficiente organizzazione di « Protezione civile » non deve essere rivolta solo alla risoluzione di problemi strettamente connessi con gli eventi bellici, ma essa deve essere come suol dirsi « bivalente », cioè utile sia nel caso di grandi calamità, sia in caso di guerra.

La recente sciagura del Vajont ha dimostrato quanto sarebbe stato utile poter disporre di una efficiente organizzazione di « Protezione civile ».

Le Forze Armate, prevalentemente Esercito; i vigili del fuoco; la Croce Rossa, ecc.; riunendo i loro sforzi sotto la direzione delle Autorità militari, hanno sollevato materialmente e moralmente le popolazioni delle zone colpite, ma non hanno potuto supplire completamente alla carenza di una efficiente e consistente organizzazione di « Protezione civile », specie per quanto si riferisce al servizio di allarme ed alla attuazione di predisposizioni pianificate relative alla sicurezza della zona.

Prima di procedere oltre, ritengo necessario chiarire il perchè del titolo di questo appunto.

Difesa civile e protezione civile

Avendo affiancato i due termini: « Difesa » e « Protezione » a quello di « civile » è evidente che le due dizioni debbano essere considerate per definire due campi di attività ben distinti pur essendo la seconda: « Protezione civile », parte della prima: « Difesa civile ».

Spesso queste due dizioni vengono confuse ed usate per definire la stessa cosa, oppure, pur conoscendone la differenza, se ne confondono: scopi che esse si prefiggono, necessità delle quali hanno bisogno e loro campo di azione. Quanto seguirà, è, in linea di massima, in armonia con il significato che gli organi responsabili intendono dare alle due espressioni adeguandosi a quanto viene definito in campo NATO.

L'incertezza e la confusione nell'uso dei due termini: « Difesa » e « Protezione », è creata spesso dal fatto che in diversi Paesi, sono previste denominazioni diverse per designare eguali problemi, che si potrebbero definire di: « preparazione della Nazione alla difesa da eventuali calamità belliche o naturali ».

In Francia ed in Paesi di lingua francese, viene usata l'espressione: « Protection civile » per indicare uno dei problemi considerati dai piani civili di emergenza.

Negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e nei Paesi di lingua inglese, il problema di cui sopra viene individuato con l'espressione: « Civil defence ».

Quanto sopra porta, specie quando si devono esaminare documenti o notizie non nazionali in lingua originale, a tradurre in italiano:

— Difesa civile, l'inglese *Civil defence;*

— Protezione civile, il francese *Protection civile;*

mentre, accettato il principio che in Italia si debba parlare di:

. *difesa civile* per riferirsi ai *piani civili di emergenza;* e di:

. *protezione civile,* per riferirsi ad *uno* degli 11 o 12 problemi dei piani civili di emergenza;

le due espressioni in lingua diversa della nostra: « Civil defence » e « Protection civile » dovranno essere sempre tradotte con: « *Protezione civile* ».

Purtroppo, esempi di impropria traduzione esistono anche in fascicoli divulgativi.

Ciò premesso, l'espressione « *Difesa civile* » viene di conseguenza impiegata, in Italia, per indicare quanto in campo NATO è definito con: « piani civili di emergenza ».

E' qui utile forse ricordare che, sempre in campo NATO, la compilazione ed il coordinamento dei piani civili di emergenza sono affidati ad un « Alto Comitato » il quale si avvale a sua volta, di Comitati ed Uffici. Suo compito principale è quello di provvedere alla coordinazione dei « piani » che tendono alla sollecita attuazione, in ogni Paese aderente, di quelle misure che consentono loro di « vivere » in tempo di guerra; di « resistere e sopravvivere » ad eventuali attacchi convenzionali o termonucleari.

Appare quindi confermato, da quanto precede, che con « *Difesa civile* » si intende indicare un vasto campo di responsabilità, di azione e di previdenze, mentre, con « *Protezione civile* », come vedremo in seguito, una sola parte di esso.

Difesa civile.

La « Difesa civile » investe numerosi e ponderosi problemi che influenzano e dovrebbero regolare tutte le attività di una Nazione. Si tratta, in definitiva, della « Pianificazione civile di emergenza » che, tra l'altro, il nostro Nomenclatore tattico - organico - logistico (pubbl. 5514, ediz. 1962) così ben definisce:

« Complesso delle predisposizioni, delle misure e delle attività dirette a mobilitare e ad organizzare la popolazione civile ed il suo lavoro, allo scopo di ridurre al minimo gli effetti delle azioni belliche nemiche e limitarne le conseguenze nei riflessi della popolazione stessa ».

Sono quindi « predisposizioni », « misure » ed « attività » da porre in atto sia per resistere (considerando anche il fronte interno) ad un eventuale

attacco armato, sia per ridurre i danni alle cose ed alle persone, sia, aggiungo, per tener fede agli impegni assunti in campo NATO e chiaramente indicati nell'articolo 3 del « Trattato dell'Atlantico del Nord » che precisa: « Al fine di assicurare nel modo più efficace la realizzazione degli obiettivi del presente Trattato, le parti, agendo individualmente e congiuntamente, in modo continuo ed effettivo, sviluppando i propri mezzi ed assistendosi reciprocamente, manterranno ed accresceranno la loro capacità di resistenza ad un attacco armato ».

I membri dell'Alleanza Atlantica si sono quindi impegnati formalmente a mantenere e sviluppare, in tempo di pace il loro potenziale bellico per prepararsi alle situazioni proprie del tempo di guerra. Fu, pertanto, costituito nel 1955, in seno al Consiglio Atlantico, l'« *Alto Comitato dei piani civili di emergenza* », il cui presidente è il Segretario generale della NATO; ed i cui membri sono i rappresentanti nazionali responsabili, nei rispettivi Paesi, dei « Piani civili di emergenza » (« Difesa civile ») e che, a sua volta, si avvale di un Comitato di coordinamento.

La « Difesa civile » (1) si occupa quindi della risoluzione dei seguenti problemi:

1. Continuità dell'azione governativa.
2. Sopravvivenza della popolazione.
3. « *Protezione civile* ».
4. Organizzazione del servizio sanitario e materiale sanitario.
5. Trasporti oceanici ed interni di superficie.
6. Telecomunicazioni civili.
7. Rifornimento di prodotti petroliferi.
8. Industrie e materie prime.
9. Alimentazione ed agricoltura (sistema internazionale degli approvvigionamenti in tempo di guerra).
10. Mano d'opera.
11. Trasporti aerei (Aviazione civile).
12. Informazione del pubblico.
13. Esercitazioni.

Per ognuno di essi è stato creato, in campo NATO, un Comitato od un Ufficio. Detti Comitati si avvalgono, a loro volta, di Gruppi di lavoro per la ricerca delle soluzioni (piani) ai quesiti posti sulla base delle « ipotesi fondamentali » fissate dall'Alto Comitato.

L'elaborazione dei « Piani » ha sempre lo scopo di ridurre le conseguenze degli attacchi nemici contro la popolazione civile, ma soprattutto, quello di salvare le vite umane e limitare il più possibile le distruzioni.

(1) La dizione « Difesa civile » sarà usata d'ora in avanti in quanto considerata espressione corrispondente ai: « Piani civili di emergenza ».

Ogni settore meriterebbe una particolare trattazione, ma ciò porterebbe ad una deviazione dello scopo principale di queste note che è quello di: far notare la differenza esistente fra la « Difesa civile » e la « Protezione civile ». Il problema della « Protezione civile » merita però più ampia trattazione in quanto è, oggi, il più negletto, sebbene di importanza non inferiore agli altri interessanti la « *Difesa civile* ».

Osservando l'elencazione testè fatta, si può notare, al numero tre, la « *Protezione civile* »; appare quindi evidente che trattasi di un problema parte di un tutto: « *La difesa civile* ».

Non si può di conseguenza confondere la « Difesa civile » con la « Protezione civile », a meno che non si vogliono capovolgere i termini del problema ed usare una nuova espressione per indicare i « Piani civili di emergenza »

Protezione civile.

Inquadrata, come si è visto nella « Difesa civile », non è ancora ben definita, sia come definizione in sè, sia come limitazione precisa dei suoi campi di attività (cosa del resto non facile in quanto spesso si tende a sconfinare nella « Difesa civile »). Fonti responsabili sono orientate a darle la seguente definizione:

« Forma più avanzata del soccorso che lo Stato appresta sin dal tempo normale al fine di poter arrecare il più pronto ed efficace aiuto possibile alle popolazioni colpite da pubbliche calamità comunque determinate: da fenomeni naturali, da cause accidentali ovvero da eventi bellici ».

Detta definizione è alquanto incompleta perchè la « Protezione civile » non ha il solo compito di provvedere al « soccorso organizzato » delle popolazioni colpite, ma deve estendere la sua azione alle previdenze ed agli apprestamenti protettivi essenziali e da porre in atto, sin dal tempo di pace, per ridurre al massimo le perdite umane, i danni ai beni individuali ed a quelli collettivi.

E' responsabilità della Amministrazione alla quale viene affidata ed in genere, in quasi tutti i Paesi, essa compete al Ministero dell'interno.

La « Protezione civile » deve quindi far fronte alle esigenze normali (cioè di pace) ed a quelle del tempo di guerra; essere cioè come si tende a definire: « bivalente », e, pertanto, deve poter disporre di una efficiente organizzazione.

Detta organizzazione deve essere specifica, permanente e poggiare su una legislazione che le dia la possibilità di agire con piena efficacia nei vari settori di attività.

Anche in Italia, come già detto, la responsabilità della « Protezione civile », è attribuita al Ministero dell'interno; nel campo legislativo, mentre in molti Stati sono operanti ottime e dettagliate leggi, è stato predisposto, da diversi anni, un disegno di legge; presentato, la prima volta in Parlamento

nel 1950, rimaneggiato e ripresentato nel 1956, rielaborato e ridotto alla minima espressione, non ha ancora iniziato l'*iter* parlamentare.

Prima di esaminare i campi di applicazione o di attività della « Protezione civile », ritengo utile far presente che in campo NATO, come si è visto in quanto precede, esiste un « Comitato per la protezione civile »; questo Comitato, per poter giungere alla compilazione dei piani di competenza si avvale di « Gruppi di lavoro » nei quali sono rappresentati i vari Paesi aderenti. Tra i principali si notano:

1. Gruppo di lavoro sugli allarmi.
2. Gruppo di lavoro sui ricoveri.
3. Gruppo di lavoro per la lotta contro l'incendio.
4. Gruppo di lavoro scientifico (sull'immagazzinamento e conservazione, a lungo termine, delle derrate)
5. Gruppo di lavoro sulla protezione civile nell'industria.
6. Gruppo di lavoro sulla informazione del pubblico.
7. Gruppo di lavoro sui rifugiati.

I campi di applicazione della « Protezione civile » scaturiscono, con evidenza, dalla materia che i gruppi di lavoro sono chiamati ad esaminare. Essi sono:

1. Allarme aereo ed allarme N.B.C.
2. Ricoveri.
3. Sfollamento della popolazione dai grandi centri abitati.
4. Colonne mobili di soccorso.
5. Soccorso, sgombero e ricovero dei colpiti.
6. Controllo della radioattività ambiente.
7. Informazione del pubblico.

Alcuni sono, è vero, specifici del tempo di guerra, ma essi richiedono previdenze e provvidenze sin dal tempo di pace e dalle quali non si può derogare. Altri, sono « bivalenti », valgono cioè, come già detto, sia per il tempo di pace, sia per quello di guerra.

Naturalmente il tutto deve far capo ad una efficiente organizzazione, pena la decadenza del sistema.

In definitiva, si possono concludere queste note, nella speranza di poter presto vedere approfonditi e sviluppati i singoli « settori di applicazione », con l'affermare che si rende necessaria, al più presto, l'emanazione di una legge che regoli tutta la materia e precisi le responsabilità. Da essa potrà prendere vita una efficiente « Organizzazione della protezione civile » che, con i suoi organi direttivi centrali e periferici, ed esecutivi, potrà dare sufficiente garanzia di « sopravvivenza » alla popolazione e fiducia nella organizzazione.

Gen. Brg. Renato Monaci

BIBLIOGRAFIA

NATO: Manuali della NATO.

Italia: Rivista mensile « Antincendio e protezione civile », edita sotto gli auspici del Ministero dell'interno.

Francia: « Protection civile ed industrielle ».

Francia: « Revue de défense nationale ».

Svizzera: « L'alerte aérienne », Organe Officiel de la Suisse Romande de l'Union suisse pour la protection des civils.

Canada: « EMO National Digest ».

Stati vari: Stampa estera.

Scuola Unica Inter FF. AA. per la Difesa A.B.C.: « Lezioni e conferenze al 1° e 2° Corso orientativo sui problemi della protezione civile

PUBBLICAZIONI MILITARI *

1. - L'addestramento — vale a dire l'educazione morale e l'istruzione tecnica dei Quadri — costituisce insieme alla modernità dei materiali, il presupposto fondamentale di un Esercito efficiente. Esso ha come obiettivo finale quello che si può definire come l'intima fusione arma-combattente; quest'ultimo, infatti, solo attraverso la conoscenza e l'impiego sicuro delle sue armi, può potenziare al massimo — su un eventuale campo di battaglia — le sue doti di sacrificio e di abnegazione personale. Obiettivo, questo, sempre più difficile da raggiungere, causa l'evoluzione e il perfezionamento delle armi stesse. Pur essendo il fattore umano (nel caso concreto: l'istruttore) quello più importante, metodo e tecnica di insegnamento costituiscono elementi essenziali in stretta correlazione col primo. E nell'ambito di tale metodo, il ruolo delle pubblicazioni militari è determinante in quanto esse sono mezzo-base del processo apprenditivo.

Le considerazioni che tra breve seguiranno non hanno certamente la pretesa di dare una risposta definitiva all'interessante problematica della « letteratura » militare. Esse intendono solamente sottolineare l'importanza del problema, ed al tempo stesso delinearne gli elementi formali costitutivi.

Una premessa dunque; un'introduzione ad uno studio che dovrebbe essere di ben più vasta portata. Studio, al quale ogni ufficiale dovrebbe portare il suo contributo di osservazioni, di esperienze, di suggerimenti che — opportunamente selezionati, catalogati, inquadrati dagli organi competenti — potrebbero dare una prospettiva nuova alle nostre pubblicazioni militari.

2. - La pedagogia e la psicologia del processo dell'apprendimento ha avuto, particolarmente negli ultimi decenni, uno sviluppo graduale e incessante. La compilazione dei testi scolastici tiene oggi conto di molteplici fattori, che vanno dall'esame della struttura del processo logico di chi deve imparare, fino all'uso di particolari caratteri tipografici. Questi fattori tendono a fare del libro una cosa « viva » nel senso che, attraverso esso, l'allievo possa ritrovare quasi la voce dell'insegnante; in tal modo il processo apprenditivo rimane un rapporto umano.

Anche la compilazione delle pubblicazioni militari deve tener conto di questi fattori. L'istruttore militare è pur esso un altissimo educatore; occorre perciò fornirgli mezzi adeguati al suo elevatissimo compito. Non bisogna inoltre dimenticare che nel nostro caso talvolta le « materie » — il termine non è restrittivo, esso deve essere inteso in un più ampio quadro di esperienze e di vita — non trovano nei discenti una adeguata preparazione propedeutica. Inoltre il tempo dedicato a tale corso è — per natura di cose — limitato. Ne viene come logica conseguenza che, ancor più che le altre, le pubblicazioni militari, debbono essere compilate secondo quei criteri moderni di cui si è fatto cenno.

Non di rado — anche se non sempre — le pubblicazioni militari odierne non tengono sufficientemente conto degli elementi sopra accennati. Esse, per esprimersi in poche parole, il più delle volte « scoraggiano » la lettura e — correlativamente — l'approfondimento dei problemi e delle istruzioni trattate. La mancata distinzione tra parti essenziali e parti secondarie; la scissione parola-immagine; l'uso continuo di termini tecnici a volte difficili per indicare strutture di materiali; la fotografia al posto del disegno, gli elenchi interminabili di denominazioni che restano aridi, e per così dire fine a se stessi; la scissione (non sempre indispensabile) disegno-legenda; i disegni troppo ricchi di particolari per comprendere a prima vista il concetto-base di cui vogliono essere la traduzione; la mancanza assoluta di colori nel disegno, che rifletta la struttura logica dell'istruzione; i caratteri tipografici minuti e fitti, che riempiono la pagina: questi — per fare alcuni esempi — gli elementi che rendono a volte difficile o poco interessante la lettura delle pubblicazioni militari.

3. - A titolo orientativo, esaminiamo l'importantissimo rapporto parola-immagine. L'immagine costituisce la traduzione grafica dell'idea che si vuole esprimere, è un linguaggio anch'essa, ma più facile, più intuitiva della parola; polarizza — infatti — integralmente l'attenzione. Tra la fotografia e il disegno, il disegno è preferibile. Esso infatti, pur rispettando la natura specifica dell'oggetto rappresentato, pone in rilievo i particolari più importanti che — nella fotografia — si confondono con gli altri. Il linguaggio grafico deve essere — ancora — in stretta correlazione con la parola.

In molte pubblicazioni militari, tale correlazione non viene rispettata. Vi è infatti una prima parte costituita dal testo con molteplici riferimenti al disegno; ed una seconda parte, con o senza « legenda », di cui fanno parte i disegni che portano, a titolo esplicativo delle parti, vari numeri. L'attenzione del lettore passa così dal testo alla tavola in una continua ricerca della parola che corrisponda al numero dell'immagine. Tale ricerca viene ben presto ad indebolire l'attenzione stessa e porta — non di rado — all'abbandono della lettura.

Una risoluzione di questo problema potrebbe essere la seguente. La pubblicazione di un materiale d'artiglieria (per fare un esempio) potrebbe portare in due ampie pagine, l'uno accanto all'altra, da una parte la parte espli-

* Una precisazione: con la denominazione « pubblicazioni militari », noi comprendiamo anzitutto le pubblicazioni dello S.M.E. e del M.D.E.; in secondo luogo le sinossi o i manuali ad uso per così dire « scolastico »; e infine le riviste a carattere militare. Queste ultime, solo ad una prima analisi, possono sembrare non essenziali; esse hanno invece una funzione ben determinata come complemento dei primi due tipi di pubblicazioni

cativa verbale ridotta all'essenziale e dall'altra un disegno che illustri le varie parti della struttura considerata con spiegazioni a vari colori e a caratteri grafici diversi, che illustrino — per mezzo delle tradizionali « frecce » — il nome e la funzione dei particolari più o meno importanti. Nell'illustrazione di un meccanismo, vari disegni consecutivi (la tecnica per intendersi dei « cartoni animati ») potrebbero esaurientemente accompagnare la spiegazione. Tali suggerimenti valgono soprattutto per i manuali ad uso scolastico. Essi comportano, ovviamente, una compilazione più lunga e più difficile, ed una stampa più costosa. Ma i vantaggi che si avrebbero, compenserebbero immediatamente questi sacrifici.

Per alcune materie (come topografia) necessiterebbero esercizi. Esercizi non fini a se stessi — si capisce — ma che riflettano in pieno la pratica dei problemi espressi. Tali esercizi potrebbero essere preceduti dalla risoluzione (con spiegazione logico-grafica) di esercizi-chiave.

Il vantaggio finale di questi testi, dove il disegno avrebbe importanza e sviluppo pari a quelli della parte verbale, sarebbe quello di non fare avvertire all'allievo la frattura teoria-pratica. Di fronte — per restare nell'esempio considerato nelle righe precedenti — ad un pezzo d'artiglieria, l'allievo si troverebbe quindi già psicologicamente e tecnicamente preparato, e non di fronte, come spesso accade, ad un oggetto mai conosciuto. Il disegno — e così come è stato delineato — costituirebbe il ponte d'unione tra la spiegazione a parole e l'oggetto reale descritto.

4. - Utile perciò sarebbe — accanto ai compilatori strettamente militari e tecnici di una determinata pubblicazione — la presenza di un elemento qualificato relativamente al campo psicologico e pedagogico. Un laureato in pedagogia, ad esempio; o in mancanza di questo, un insegnante o comunque una persona che abbia profondamente assimilato questi problemi. Presso di esso dovrebbero pure trovarsi, nel maggior numero possibile, disegnatori specializzati e tipografi che abbiano una certa pratica didattica. Questi pedagogisti, disegnatori e tipografi potrebbero essere tratti anche dai quadri di complemento o di leva dell'Esercito.

La pubblicazione dovrebbe essere « tirata » dapprima in un numero ristretto di esemplari a titolo sperimentale, al fine di effettuare determinate eventuali modifiche dopo averla immessa in un settore militare determinato. Successivamente essa passerebbe alla stampa definitiva. Certo, si tratta di problemi organizzativi non facili, anche se — almeno pensiamo — non insuperabili. Ma una pubblicazione così prospettata offrirebbe le migliori garanzie relativamente alla perfetta adeguazione al fine prefisso.

Fine importantissimo — lo sottolineiamo ancora — che permetterebbe al militare di sfruttare pienamente le risorse delle proprie armi e dei materiali a lui affidati, che gli permetterebbe — ancora — di conservarli nelle migliori condizioni in tempo di pace; che gli consentirebbe — infine — di

adoperarli con coscienza, conoscendone a fondo le possibilità e i limiti, nell'ora eventuale del bisogno.

5. - Un cenno particolare meritano le riviste a carattere militare, relativamente alla funzione esplicata nell'ambito dell'addestramento e dell'aggiornamento dei Quadri dell'Esercito. Esse — come abbiamo già detto nelle primissime righe di questo breve articolo — solo ad un esame superficiale possono sembrare non importanti. In realtà il loro ruolo è determinante. I problemi militari: problemi di organizzazione, di struttura, di mezzi; problemi morali, psicologici, o tecnici, hanno bisogno di essere continuamente approfonditi. Nell'incessante, graduale e sistematica, evoluzione della tattica militare e dei mezzi di impiego, tale esigenza viene ad essere sempre più sottolineata. A nulla vale che il fattore tecnico venga potenziato, se quello umano resta in seconda posizione, una posizione tale che non gli permetta di dominare il primo. Di qui la necessità di aggiornamento continuo.

Le riviste militari, attualmente in circolazione, sono già notevolmente interessanti; occorrerebbe però contribuire ad accrescere tale interesse sia allargando il campo degli argomenti trattati dalle riviste sia ricreando e stimolando la partecipazione attiva alla compilazione di un maggior numero di ufficiali. Ciò si potrebbe ottenere:

— aumentando il numero degli argomenti trattati che dovrebbero comprendere tutti quelli di interesse generale non esclusi quelli « scottanti » come quelli relativi al personale (valutazione, avanzamento, ecc.), all'ordinamento, ecc., che, come noto, influenzano in maniera notevole l'efficienza dell'Esercito;

— fissando dall'alto (M.D.E. - S.M.E. - GG. UU.) la trattazione di determinati argomenti, scelti in prevalenza fra quelli di maggior interesse o normalmente poco studiati (1);

— indicendo periodicamente da parte delle Direzioni delle Riviste, eventualmente d'intesa con le Autorità centrali, concorsi a premio per articoli su argomenti scelti con gli stessi criteri sopraindicati;

— occorrerebbe infine, se possibile, distribuire un maggior numero di queste riviste; una distribuzione capillare che le faccia trovare sempre accanto ai manuali e che ne permetta una facile e rapida ricerca e consultazione. Esse devono — in altre parole — entrare a far parte integrante, al pari delle sinossi, della preparazione dei Quadri specialmente ufficiali e sottufficiali; e non essere una lettura occasionale o eventuale.

Vivificate e potenziate nel contenuto, presentate in modo da accrescere l'interesse del lettore, moltiplicate nel numero, le riviste militari potrebbero

(1) Es.: lo S.M.E. ordina a ciascuna G. U. di trasmettere entro tre mesi un articolo sulla « valutazione del personale ». La G. U. richiede l'articolo a ciascuno dei Comandi di Corpo dipendenti, sceglie quello ritenuto migliore e lo trasmette allo S.M.E. che, a sua volta, stabilisce quali di essi dovranno essere pubblicati sulle Riviste.

assolvere un compito ben più importante di quello che esse attualmente svolgono; quello, cioè, di essere l'espressione vitale di un Esercito in continuo rinnovamento morale e tecnico. Quel rinnovamento che solo può garantirne la saldezza di strutture e l'efficacia in ogni momento.

6. - Non sempre — nell'ambito delle pubblicazioni militari — si ha una stretta correlazione tra queste da una parte, e le sinossi delle scuole dall'altra. Vogliamo dire che al fondo di ogni argomento o paragrafo delle sinossi, dovrebbe trovarsi una esauriente nota bibliografica che riporti i riferimenti agli articoli significativi delle più autorevoli riviste, atti ad ampliare, ad approfondire, ad analizzare in una più vasta prospettiva, l'argomento o il paragrafo stesso. E' un lavoro questo che dovrebbe essere fatto ogni qualvolta si prospetti la necessità della ristampa di un manuale, e che comporterebbe per il lettore interessato e volenteroso un risparmio di tempo non indifferente. Le riviste militari, a loro volta, dovrebbero portare in nota l'indicazione bibliografica delle pubblicazioni del M.D.E., relative all'argomento trattato. Si stabilirebbe così un tessuto culturale che renda possibile per così dire il porre « a fuoco » ogni istruzione.

7. - Un altro aspetto merita un cenno particolare: quello dell'aggiornamento delle pubblicazioni, specialmente di quelle che costituiscono elemento fondamentale per il buon funzionamento di determinate branche quali, ad esempio, la matricola, l'amministrazione, la valutazione del personale, l'uniforme, ecc. I relativi testi sono via via modificati da successive circolari determinando, molto spesso, incertezza e difficoltà di consultazione. E' un piccolo problema — piccolo ma non trascurabile — che già è stato brillantemente risolto in alcune pubblicazioni militari.

Ad esempio in quella relativa al nomenclatore organico - tattico - logistico (1962); la pubblicazione è a « fogli liberi »: essa consente l'inserimento eventuale di pagine, contrassegnate con numero ad asterisco, che sostituiscono quelle originarie del testo (con lo stesso numero). I tradizionali talloncini incollati negli appositi spazi sotto la voce « Registrazione delle aggiunte e varianti » testimoniano l'avvenuto aggiornamento del testo. E' un metodo questo da tenere sempre presente quando ogni pubblicazione del M.D.E. viene ad avere la sua nuova edizione.

Migliorata sistematicamente nella compilazione, adeguata nella struttura e nella presentazione, arricchita con esaurienti illustrazioni; potenziata nel numero e nella distribuzione, vivificata da una stretta correlazione tra i vari generi, la pubblicazione militare potrà ogni giorno di più divenire strumento insostituibile di preparazione morale dei Quadri.

Cap. a. Bruno Moschini
Cap. a. Giuseppe Valenti

CONSIDERAZIONI E PROPOSTE SULL'ORDINAMENTO SPERIMENTALE DEI MORTAI DA 81 mm LEGGERI

I mortai da 81 mm, attualmente in organico alla compagnia mortai del battaglione di fanteria, sono stati trasferiti, secondo l'ordinamento sperimentale, a livello compagnia fucilieri.

Infatti, nell'organico della compagnia fucilieri sperimentale esistono, oltre il plotone comando ed i plotoni fucilieri, un plotone armi accompagnamento, che riunisce i mortai da 81 mm leggeri, le mitragliatrici ed i cannoni s.r.

Si osserva immediatamente che in questo ultimo plotone sono riunite armi che hanno esigenze di schieramento del tutto diverse, sia per i compiti che debbono svolgere, sia per le differenti caratteristiche balistiche: i mortai sono destinati essenzialmente alle azioni di accompagnamento e di arresto, intervenendo con tiro fortemente curvo; le mitragliatrici svolgono gli stessi compiti con tiro fortemente teso ed i cannoni s.r. eseguono inoltre azione controcarri con tiro mediamente teso.

Sulla base di tale considerazione, è da ritenere che queste armi risulteranno normalmente schierate, in relazione alle loro caratteristiche ed ai compiti da svolgere, agli estremi della zona di schieramento dell'unità cui apartengono, e ciò sia nel senso della fronte, sia in quello della profondità.

Sarebbe sufficiente questa prima osservazione per indurre a ritenere che un solo ufficiale, il comandante di plotone, non sia in grado, in tale situazione, di assicurare il fuoco più redditizio da parte di tutte queste armi.

Se poi si considera che questo ufficiale normalmente si affiancherà al proprio comandante di compagnia per svolgere le funzioni di U.O., la situazione peggiora in quanto, non essendovi nella zona di schieramento di queste armi alcun altro ufficiale, la complessa ed intensa attività svolta nella zona di schieramento deve essere devoluta a sottufficiali i quali pur essendo ben preparati e capaci sarebbero chiamati a fronteggiare oneri complessivamente molto gravosi.

Sembra opportuno indicare i compiti essenziali attribuiti al sottufficiale incaricato degli interventi dei mortai da 81 mm:

— ricognizioni tendenti a definire nei particolari la corretta disposizione dei vari elementi nella zona di schieramento;

— movimento del plotone;

— organizzazione della zona di schieramento (occultamento, mascheramento, difesa vicina ed N.B.C.);

— organizzazione del P.C. e responsabilità del suo funzionamento;

— effettuazione dell'intera preparazione del tiro;

— responsabilità della esecuzione degli interventi;

— rifornimento e disciplina del consumo munizioni;

— registrazione degli obiettivi;

— predisposizioni per il raggiungimento di una zona di schieramento più avanzata per i normali sviluppi in profondità dell'azione;

— effettuazione dei cambiamenti di schieramento.

A quanto sinora detto si potrebbe contrapporre che:

— tali attribuzioni sono, anche con gli attuali organici, di pertinenza del sottufficiale V.C.P.

Osservazioni:

— queste attribuzioni sono sempre apparse gravose per un sottufficiale;

— i mortai da 81 mm attualmente agiscono normalmente accentrati nella compagnia mortai, pur eseguendo anche interventi di plotone o coppia di plotoni, per cui la gravosità dei compiti del V.C.P. è attenuata dalla presenza dell'U.T.C. nella zona di schieramento;

— tale situazione di disagio è accentuata, nell'ordinamento sperimentale del plotone in questione, dal fatto che in esso vi sono, oltre ai mortai, anche mitragliatrici e cannoni s.r.;

— i mortai da 81 mm, per lo scalamento avvenuto dal livello btg. f. al livello compagnia fucilieri, possono ricorrere di massima a procedimenti di tiro speditivi, che comportano attribuzioni di minore entità e complessità, per cui lo schema ordinativo sperimentale può essere ritenuto rispondente.

Al riguardo è da osservare che vincolare i mortai esclusivamente a procedimenti speditivi (i quali non richiedono preparazione topografica, impiego della tavoletta e costituzione del P.C., ma comportano soprattutto l'inconveniente di limitare la condotta dell'aggiustamento al solo metodo delle correzioni dirette) significa ridurre notevolmente le possibilità di manovra del fuoco per il mancato impiego del reticolo di aggiustamento e rinunciare, assai spesso, a sfruttare l'intera gittata dei mortai per evidenti difficoltà di osservazione del tiro, essendo l'U.O. vincolato al piano di direzione. Queste rinunce appaiono in netto contrasto con la possibilità, conferita ai mortai da 81 mm leggeri, di intervenire per ottenere gittate superiori rispetto a quelle raggiungibili con i M.35.

Conclusione.

Il plotone armi di accompagnamento attuale è sufficientemente comandabile da un ufficiale subalterno, in considerazione sia del fatto che tutta l'attività viene svolta nella zona di schieramento, sia del fatto che i mortai da 60 mm eseguono tiro mascherato, effettuano una preparazione del tiro assai semplice, intervengono a gittate brevi e che l'osservazione del tiro viene effettuata dalla stessa zona di schieramento.

Al contrario, dalle considerazioni fatte emerge che il comandante del plotone sperimentale in questione è soggetto ad una attività assai più onerosa e dilatata nello spazio, per cui è da ritenersi che non possa garantire l'utilizzazione più redditizia delle armi a lui affidate

Posto il problema in questi termini, tra le soluzioni possibili appare più razionale quella di accentrare nel plotone comando di compagnia un nucleo, costituito da un ufficiale e da un sottufficiale, che si assuma le funzioni di osservazione del tiro e di collegamento tattico con il comandante di compagnia, in maniera che l'attività del comandante del plotone sperimentale sia esclusivamente rivolta alla zona di schieramento.

Ten. Col. f. Cerro Cerri Gambarelli

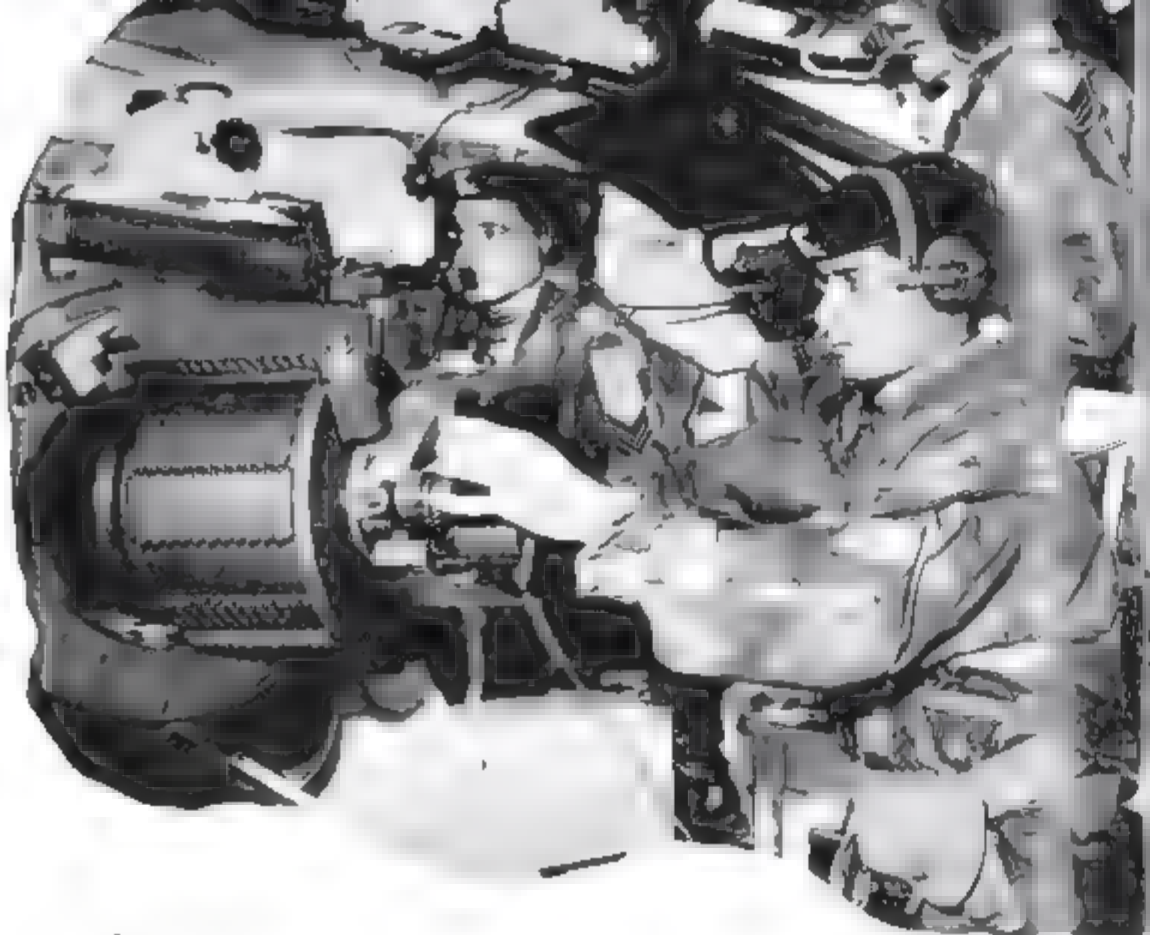
ARMI E MEZZI DEL NOSTRO ESERCITO

Radar AN/GMD - 1, radiogoniometro in dotazione alle batterie specialisti di artiglieria

Radar per l'acquisizione di obiettivi, in dotazione alle batterie c/a « HAWK »

Semoventi da 203/25 in marcia

e schierati per il tiro

ovente da 203/25
paggio al servizio
pezzo

Lanc.arazzi « Honest John » in dotazione ad unità del nostro Esercito.

← Semovente da 203/25

Missili c.a. «HAWK» montati su caricatori trasportatori cingolat

←
Missili c.a. «HAWK» montati su caricatori trasportatori cingolati

INFORMAZIONI

Il canale tra l'Atlantico ed il Pacifico.

Il Senato americano ha approvato ed inviato alla Camera dei Rappresentanti un disegno di legge prevedente lo studio sulla possibilità di scavare un secondo canale per collegare l'Atlantico col Pacifico.

(da « *Gazette de Lausanne* », aprile 1964)

Prova di ripresa di foto a velocità supersonica.

Un aerorazzo X-15 munito di macchina fotografica ha tentato di riprendere buone fotografie volando a velocità supersonica. E' questo il problema da risolvere per il nuovo intercettatore A-11 la cui velocità è di 2.000 miglia all'ora ed il quale sta attualmente effettuando le sue prove di volo presso la base aerea di Edwarde. Il pilota dell'X-15 ha volato ad una velocità di circa 3.900 miglia orarie ad una quota di quasi 100.000 piedi. Una macchina fotografica sperimentale puntata in direzione della terra era piazzata nel muso dell'X-15, un punto che dovrebbe arrivare ad un calore di oltre 1.000 gradi Fahrenheit a causa dell'attrito dell'aria. Questo calore e le onde di urto provocate dalla velocità dell'X-15 causano grandi distorsioni nelle fotografie prese attraverso gli strati d'aria colpiti dalla superficie esterna dell'aerorazzo. Analizzando queste fotografie, gli scienziati sperano di poter costruire delle lenti capaci di correggere la distorsione. Tale problema non si era presentato col più lento U-2.

(da « *New York Times* », marzo 1964)

Missili Pershing in Europa.

La VII armata americana di stanza in Europa sarà rinforzata da un battaglione di Pershing, il missile superficie-superficie avente una gittata di 400 miglia. Esso sostituirà il missile a carburante liquido « Redstone », il quale dal 1958 è stata la più grossa arma guidata superficie-superficie in servizio in Europa. Dato il suo sistema di guida ad inerzia, la nuova arma farà notevolmente aumentare la potenza di fuoco delle forze terrestri americane. Il missile è trasportato normalmente da un veicolo leggero cingolato ma può essere anche trasferito per via aerea tanto da normali velivoli da trasporto quanto da elicotteri d'assalto dell'Esercito; viene lanciato da un mezzo il quale è nello stesso tempo vettore e lanciatore il che gli consente di essere messo immediatamente in batteria e lanciato nel giro di pochi minuti da una posizione che non ha bisogno di essere preparata precedentemente. Il sistema di guida ad inerzia rende impossibile l'intercettazione dell'arma mediante disturbi elettronici. Il nuovo reparto missilistico — il 4° battaglione del

41° artiglieria (Pershing) forte di 634 uomini — arriverà da Fort Sill (Oklahoma) dove è stato sottoposto ad un lungo periodo di addestramento tattico cominciato l'anno scorso.

(da « *Times* », marzo 1964).

Nuovo tipo di divisione aerea d'assalto.

L'Esercito americano sta sperimentando a Fort Benning un nuovo tipo di divisione aerea d'assalto e pensa di impiegare elicotteri armati a sostegno delle truppe. Sta conducendo esperienze nel Vietnam e considera l'elicottero armato come un supplemento piuttosto che come un sostituto degli aerei da caccia. Il generale Greene, comandante del Corpo di fanteria di marina, ha dichiarato che un nuovo aereo da ricognizione, leggero e bene armato, sarà sviluppato dalla Marina tanto per la ricognizione quanto per appoggiare altri velivoli scortanti elicotteri con truppe a bordo, per abbattere elicotteri nemici e fornire alle truppe un limitato appoggio aereo.

(da « *New York Herald Tribune* », marzo 1964).

La popolazione degli Stati Uniti.

Secondo i dati diramati dall'Ufficio del censimento, al 1° febbraio 1964, la popolazione degli Stati Uniti ascendeva a 190.313.000 abitanti. Questa cifra rappresenta un aumento di 2 milioni e 717 mila unità o dell'1,4 per cento nei confronti dei calcoli effettuati dallo stesso ufficio il 1° febbraio 1963.

(da « *Rome Daily American* », marzo 1964).

Manovre militari statunitensi.

Il Pentagono ha annunciato che progetta di effettuare le più grandi manovre militari realizzate negli Stati Uniti a partire dal 1955. Battezzate « Desert Strike » queste manovre impiegheranno più di 100 mila uomini dell'esercito e dell'aviazione in una regione di oltre 200-300 miglia quadrate nelle vicinanze del deserto di Mojave. Forze corazzate, fanteria, riservisti dell'esercito — tra cui due brigate della guardia nazionale — nonchè squadriglie da caccia dell'aeronautica e aerei da carico e da trasporto parteciperanno alle manovre. I preparativi sono già in corso ed è stato scelto il deserto di Mojave perchè adatto a manovre su vasta scala dei carri armati e perchè scarsamente popolato. Le esercitazioni saranno dirette dal Comando d'urto degli Stati Uniti dipendente dal generale Paul Adams.

(da « *New York Times* », marzo 1964).

L'aliscafo antisom.

Un aliscafo antisom sperimentale, stazzante 300 tonnellate, lungo 220 piedi e munito di pilota automatico, per poter « tagliare » onde di 14 piedi o seguire i margini delle onde ancor più alte, sarà varato nell'anno prossimo per la Marina degli Stati Uniti. Il

beccheggio ed il rullio di questo mezzo navale del costo di 4 milioni e 219 mila sterline, il più grosso del genere finora costruito, invieranno automaticamente e direttamente i dati ad una calcolatrice. Il pilota automatico trasmetterà poi segnali correttivi agli apparati che agiscono sui pattini a forma di ali. Finora non è stata indicata la velocità ma il « Bureau of Ships Journal » della Marina americana afferma che i due motori imprimeranno all'aliscafo una velocità di 50 nodi e che la sua probabile conversione a 4 motori potrebbe portare tale velocità ad 80 nodi. Un futuro brillante è previsto per l'aliscafo antisom, il quale può addirittura saltare le onde a grande velocità per poi immergersi nell'acqua come una imbarcazione ordinaria per attaccare un sommergibile nemico. Sarà munito di 3 sensori sonici di altezza, due anteriori ed uno posteriore, destinati a mantenere lo scafo a parecchi piedi al di sopra del pelo dell'acqua. Il pilota automatico comanderà la nave anche quando essa effettuerà virate strette poggiando sui pattini alari.

(da « *Daily Telegraph* », marzo 1964).

Nuova aerobrigata di intercontinentali « Minuteman ».

Gli Stati Uniti hanno attivato, nello Stato del Nord Dakota, una nuova aerobrigata del Comando Aereo Strategico dotata di 10 missili intercontinentali del tipo « Minuteman » a propellente solido. I missili, analogamente agli altri in stato di pronto impiego in diverse zone del territorio metropolitano degli Stati Uniti, sono disposti in speciali « silo » sotterranei di calcestruzzo ed acciaio che consentono una adeguata protezione, nel caso di un eventuale attacco di sorpresa, e la possibilità di una immediata risposta all'aggressione.

La velocità massima del « Minuteman » è di circa 24.000 km orari e la sua gittata è di oltre 10.000 km. Con l'attivazione della nuova aerobrigata, l'USAF dispone di 450 Minuteman in postazione presso Great Falls (Montana), Rapid City (South Dakota) e Minot (North Dakota). Complessivamente, ne è prevista l'installazione di altri 500 in tre basi del Missouri, del Wyoming e del North Dakota.

Oltre al « Minuteman », il Comando Aereo Strategico dispone di 9 « Atlas D », 42 « Atlas E », 78 « Atlas F », 54 « Titan I », 54 « Titan II ». A queste forze vanno aggiunti 17 sommergibili atomici « Polaris » in mare, 11 già varati o in fase di completamento, e 13 in costruzione. L'ultimo in ordine di tempo dei sommergibili « Polaris » impostato sugli scali è lo « Henry L. Stimson », il cui varo è previsto per il 1° aprile 1965

(da « *Notiziario Scientifico e Tecnico dell'U.S.I.S.* »).

Scoperta di nuove radiazioni spaziali.

La scoperta di una regione di radiazioni ad alta energia, molto distante dalle consuete propaggini della pericolosa fascia di Van Allen circondante la terra, è stata segnalata dalla NASA. La scoperta è stata fatta dal satellite per le registrazioni interplanetarie denominato « Imp » che era stato lanciato il 26 novembre per studiare le periodiche e letali macchie solari le quali rappresentano una minaccia per i voli pilotati verso la luna. L'entità delle radiazioni ultimamente rilevate non sembra costituire un grave pericolo per i futuri viaggiatori spaziali, ma è possibile che la luna sia colpita da particelle di radiazioni ad alta energia in un determinato periodo di ciascuna orbita lunare mensile.

(da « *New York Times* », marzo 1964).

La nave nucleare tedesca pronta nel 1967?

La prima nave nucleare tedesca scenderà in mare e sarà in servizio ai primi del 1967 dopo un'opera di ricerca e di sviluppo costata meno di un milione e mezzo di sterline. Questa somma è inferiore alla metà di quanto la Gran Bretagna calcola di aver già speso per una unità dello stesso tipo. Funzionari della società per lo sviluppo della Marina nucleare, in Amburgo, hanno annunciato che i lavori per tale nave sono così avanzati che il montaggio del suo reattore comincerà nel prossimo marzo.

(da « *Sunday Times* », marzo 1964).

L'armamento atomico della Francia.

Una squadriglia di bombardieri « Mirage IV » armati di armi nucleari è già operativa ed altri 50 bombardieri si trovano sulle catene di montaggio. In generale, ciò viene considerato dalle autorità francesi come un progresso soddisfacente nel campo della forza nazionale di dissuasione. Tuttavia il Presidente De Gaulle dedica gran parte dei suoi sforzi alla preparazione della seconda generazione delle armi nucleari, la versione francese del sommergibile Polaris.

(da « *Guardian* », marzo 1964).

Entrata in servizio del primo cacciatorpediniere della Germania Occidentale.

L'*Amburgo*, il primo cacciatorpediniere costruito nella Germania Occidentale dopo la seconda guerra mondiale, è entrato in servizio. Stazza 2.850 tonn.; ha un equipaggio di 280 uomini tra ufficiali e marinai; è dotato di armamento classico comprendente quattro cannoni automatici da 100 mm in torrette, quattro cannoni binati da 44 mm, alcuni tubi lanciasiluri e bombe antisom; raggiunge una velocità di 35 nodi.

(da « *Rome Daily American* », marzo 1964).

Sommergibili inglesi.

A partire dal prossimo ottobre, la Gran Bretagna comincerà a costruire il terzo, il quarto ed il quinto dei suoi sommergibili Polaris ad intervalli di 6 mesi. La chiglia del primo « Resolution » è stata impostata il 26 febbraio e viene ora annunciato che i lavori per il secondo « Renowun » cominceranno nella prossima estate. Il terzo si chiamerà « Repulse » ed il quarto « Revenge ». Il quinto non è stato ancora battezzato.

(da « *Rome Daily American* », marzo 1964).

Varo del sommergibile « Gymnote ».

Il sommergibile francese « Gymnote » di 3800 tonn. che servirà da laboratorio subacqueo per armi nucleari e da battello sperimentale per il lancio di missili di tipo Polaris, è stato varato recentemente a Cherbourg. Avrà a bordo un equipaggio di 65 uomini ed una quarantina di ingegneri e tecnici. Il « Gymnote » navigherà ad una velocità da 8 a 10 nodi e conterrà gran parte dell'equipaggiamento che più tardi sarà installato a bordo del primo sommergibile nucleare francese — Q 252 di 9.000 tonnellate — attualmente in costruzione. Le prove in mare del « Gymnote » dureranno parecchi mesi ed esso entrerà in servizio presso la flotta francese nel 1966. Intanto dovrà essere munito di armamento nucleare e di calcolatrici elettroniche. La sua stabilità durante il lancio dei missili sarà uno dei principali obiettivi dei prossimi studi.

(da « *Daily Telegraph* », marzo 1964).

Elicotteri Westland e Agusta per le FF. AA. inglesi.

Ordinazioni per un valore di circa 4 milioni e mezzo di sterline saranno passate alla Westland Aircraft ed alla società italiana Agusta per la fornitura di elicotteri leggeri all'esercito inglese. L'apparecchio è l'Agusta-Bell 47-G-3B1 prodotto dalle Costruzioni Aeronautiche Giovanni Agusta su licenza della compagnia americana Elicotteri Bell. Un'ordinazione di 50 elicotteri, per un valore di circa 1 milione e mezzo di sterline, sarà immediatamente passata alla società italiana. Un'altra ordinazione ammontante a circa 3 milioni di sterline, compresi i pezzi di ricambio, sarà passata alla Westland Aircraft di Yeovil per la produzione di 100 elicotteri su licenza Agusta in Gran Bretagna. Annunciando queste decisioni alla Camera dei Comuni, il Ministro dell'Aviazione Julian Amery ha detto che i primi 50 elicotteri serviranno a soddisfare le più pressanti necessità operative dell'Esercito. La Westland e l'Agusta sono state preferite all'elicottero americano Hiller 12 E offerto dalla Short Brothers and Harland di Belfast perchè l'offerta dell'Agusta era stata notevolmente più bassa di quella americana e perchè la Westland ha più esperienza in materia di costruzione di elicotteri.

(da « *Fin. Times* », marzo 1964).

Collaborazione italo-tedesca nel campo dell'aereo VTO.

L'Italia e la Germania progettano di produrre in collaborazione più di 500 ricognitori ed assaltatori monoposto a decollo verticale. I Ministri della Difesa delle due nazioni si sono accordati sulla più completa collaborazione. L'aereo si baserà sul progetto del subsonico tedesco FOCKE-VULF 1262 con un motore principale per la spinta ascensionale e orizzontale e con due motori secondari per il solo sostentamento. E' già deciso che questi due motori saranno i Rolls Royce RB 162. Il gruppo motore principale non è stato ancora scelto. I due competitori sono il Bristol Siddeley BS 94 ed il Rolls Royce RB 153. In Germania i lavori di costruzione saranno affidati a numerose aziende mentre in Italia la Fiat assumerà il grosso dell'ordinazione. Alcuni motori verrebbero acquistati in Gran Bretagna ma tutto il resto verrebbe costruito su licenza in Germania e in Italia. I governi tedesco e italiano premono su altre nazioni della NATO affinchè partecipino alla produzione del 1262 e dotino le loro forze aeree di questo apparecchio. La decisione di procedere alla costruzione del 1262 significa la fine in Europa, di ogni speranza del subsonico 1127 della Hawker il quale avrebbe dovuto avere gli stessi compiti. Significa inoltre che gli Stati Uniti non sono riusciti a convincere la Germania a rinunciare al programma relativo al 1262 e ad attendere qualche futuro velivolo americano dello stesso tipo.

(da « *Sunday Times* », aprile 1964).

Nuovo sistema di propulsione spaziale.

Un sistema di propulsione a « elettroni caldi », impiegabile per accelerare per un lungo periodo il movimento di un veicolo nello spazio una volta lanciato da terra mediante l'energia di razzi convenzionali, è stato realizzato e collaudato con successo in laboratorio da scienziati della Radio Corporation of America. Un apparato sperimentale ha completato una prova di 100 ore nel corso della quale è stato fermato e rimesso in movimento numerose volte senza alcun deterioramento delle sue parti componenti e senza alcuna diminuzione di rendimento. Gli elettroni di un vapore elettrificato di un elemento come il mercurio — il « carburante » dell'apparato della R.C.A. — vengono imprigionati in campi elettrici e magnetici incrociati. Quando ruotano a spirale intorno alle linee di forza del campo magnetico, essi assorbono continuamente energia dal campo elettrico finchè non collidono con altre particelle e si lanciano ad altissima velocità in tutte le direzioni. L'unica direzione dalla quale possono sfuggire è verso l'ugello di scarico. Perciò passano, in definitiva, tutti attraverso questo ugello di altissima velocità e la carica negativa di questi « elettroni caldi » trascina seco un pari numero di joni positivi attraverso l'ugello.

(da « *Fin. Times* », marzo 1964).

L'armamento dei futuri sommergibili nucleari francesi.

Il sommergibile francese a propulsione nucleare che sarà varato verso il 1968-69 disporrà, oltre il suo armamento strategico comprendente grossi missili ad ogiva megatonica del tipo Polaris, di un armamento tattico costituito da siluri. Questi saranno muniti di un potente motore elettrico (velocità oltre 30 nodi) d'un autodirettore acustico attivo del tipo Sonar (un fascio di ultrasuoni viene emesso dall'autodirettore, riflesso dal bersaglio e ricevuto di ritorno da un blocco microfonico che analizza l'eco e passa gli ordini di evoluzione al siluro). Il problema consiste nel realizzare forme idrodinamiche appropriate e propulsori silenziosi. Tutto questo lavoro di ricerca, di messa a punto, di prove viene realizzato in seno allo stabilimento della Marina di Saint Tropez (Varo) che ha studiato e messo alla prova il prototipo del siluro L-5 destinato all'armamento dei sommergibili atomici francesi e delle fregate lanciamissili. Le caratteristiche di questo siluro sono evidentemente segrete. Si sa solo che la sua velocità sarà migliore di quella dei modelli precedenti L-3 ed L-4 che si lanciano contro i loro bersagli ad una velocità di 25 o 30 nodi.

(da « *Le Monde* », marzo 1964).

La questione della forza permanente dell'ONU.

La Commissione politica dell'Unione interparlamentare ha approvato una mozione che sarà sottoposta all'esame della conferenza interparlamentare che avrà luogo in Danimarca nel prossimo agosto. La mozione chiede l'immediata costituzione di una forza permanente di polizia dell'ONU, pronta ad intervenire in qualsiasi momento in ogni punto del globo. Questa forza, dichiara la mozione, dovrebbe essere messa in piedi con tutta urgenza senza attendere un accordo sul meccanismo previsto dai negoziati sul disarmo per il mantenimento della pace.

(da « *Le Monde* », aprile 1964)

Forza permanente di riserva dell'ONU.

Progetto d'ispirazione scandinava, la futura forza permanente di riserva dell'ONU si comporrà di volontari reclutati nell'Europa del Nord. A tal proposito i Parlamenti svedese, norvegese e danese esamineranno altrettanti progetti di legge. Il governo finlandese non tarderà a sottoporre all'esame dei parlamentari un progetto analogo. La Svezia metterà a disposizione delle Nazioni Unite circa 1600 uomini, la Norvegia 1200, la Danimarca 950. Il contingente finlandese conterebbe da 500 a 600 uomini.

(da « *Journal de Genève* », marzo 1964).

Energia del Sole per i veicoli spaziali in orbita.

Le prime stazioni spaziali americane con equipaggi di 18-24 uomini useranno da due a quattro milioni di cellule fotoelettriche per assorbire la luce solare e trasformarla in energia elettrica. In uno studio condotto per la NASA, gli scienziati della Lockheed hanno suggerito di adottare questo sistema che potrebbe essere approntato entro il 1968 e dovrebbe avere una durata da 1 a 5 anni. Per oltre un terzo della sua orbita, di circa 90 minuti, la stazione spaziale si troverà in piena oscurità e durante tale periodo le batterie di bordo dovranno fornire una corrente elettrica continua per il funzionamento di tutti gli impianti. Per questo motivo lo studio della Lockheed ha concluso che il sistema solare fotovoltaico è il più adatto ed è anche quello più prontamente disponibile, rispetto a molti sistemi nucleari e chimici attualmente allo studio. Il suo peso si aggirerebbe sui 5.900 kg completo di batterie ricaricabili. Molto probabilmente per le successive stazioni spaziali sarà adottato, secondo quanto riporta lo studio, un sistema nucleare termoionico, che produce corrente quando il calore trascina gli elettroni fuori dai metalli. Comunque un sistema nucleare, leggero ed efficiente, non sarà disponibile prima del 1975.

(da « *Lockheed News Bureau* »).

BIBLIOGRAFIA

Gabriele D'Annunzio, combattente nella grande guerra (1915-1918). Documenti e testimonianze raccolte da *Saverio Laredo de Mendoza.* — Impresa Editoriale Italiana, Milano, 1964, pagg. 515, L. 3.000.

A Pescara raccontano ancor oggi ai numerosi visitatori della Casa natale del Poeta-Soldato — trasformata in museo-sacrario — che Donna Luisa De Benedictis, sposa di Francesco Paolo D'Annunzio, quando le nacque, il 12 marzo 1863, il terzogenito cui fu imposto il nome di Gabriele, esclamasse baciandolo: « Figlio mio, sei nato di marzo e di venerdì: chissà che cosa grande dovrai essere al mondo ».

L'amore materno aveva ispirato più che un augurio un vaticinio, destinato a realizzarsi: Gabriele studente dodicenne nel collegio Cicognini di Prato stampò il suo primo volumetto di versi, « *Primo vere* », che nel giro di pochi anni entrò nella storia della letteratura italiana.

Ma qui non possiamo continuare a seguire passo a passo il Poeta, irrequieto quanto precoce, perpetuamente rinnovantesi in tutti gli atteggiamenti ed in tutti i movimenti: nella vita come nell'arte egli fu l'uomo di tutti i sogni, di tutte le esperienze, di tutte le libertà. Lasciamo tuttavia alla Storia della letteratura, alla Storia del costume, alla Storia delle dottrine politiche il compito di accogliere (o respingere e criticare) D'Annunzio, e di seguirlo nella poliedrica attività che svolse nell'arco dei primi 50 anni della sua vita intensamente vissuta e tutta tesa a sogni di grandezza, ad ideali di gloria e di potenza, a superare se stesso prima ancora che gli altri; ma per lui la poesia, perchè fosse veramente compiuta, doveva essere anche azione, ed azione al servizio della Patria, della quale egli, oltre a profetizzare le fortune, voleva esserne fortissimamente l'artefice.

A noi il compito di seguirlo, comprenderlo e trarre tutti i possibili insegnamenti dalla sua figura di Soldato; motivo per il quale ci accingiamo a segnalare l'ultimo atto di devozione di Saverio Laredo de Mendoza, che da oltre 30 anni va pubblicando documenti e testimonianze della intensa attività svolta da Gabriele D'Annunzio su tutti i fronti della prima guerra mondiale (la Grande Guerra per antonomasia) in terra, in mare e in cielo.

Già nell'« esilio operoso » di Arcachon il Poeta aveva seguito con l'anima e col canto (le « Canzoni delle gesta d'oltremare ») quanto si compieva in terra d'Africa, in quella impresa libica nella quale egli intravedeva l'inizio del risveglio di una nuova coscienza nazionale.

Lo scoppio della guerra mondiale trovò il Poeta ancora esule in Francia: comprese che alle parole doveva far seguire l'azione. Ai primi di maggio del 1915 giunge a Genova e dallo scoglio di Quarto incita l'Italia e gli italiani a rompere gli indugi ed a scendere in campo contro gli Imperi Centrali.

Tutto ciò che ha sapore di eroico, di imprevisto, di violento aveva da sempre esercitato in D'Annunzio una seduzione ed un fascino enormi, nè egli poteva adattarsi ad una « grassa pace » che si prolungava ormai da decenni.

E alla parola fa seguire — con una coscienza che dovrebbe essere assunta da tutti quanti hanno il destino di esercitare comunque un fascino personale e psicologico sulle folle — l'azione.

Il volume del Mendoza, dopo brevi cenni biografici, si apre praticamente con la lettera, in data 25 maggio 1915, con la quale il Capo di Stato Maggiore dell'epoca — Generale Luigi Cadorna — aderendo al desiderio espresso dal Poeta, di essere richiamato in servizio, gli comunica di avere interessato il Ministro della Guerra per l'accoglimento dell'istanza.

Con questa lettera, preceduta da brevi note biografiche, si apre quindi la interessantissima raccolta di testimonianze su Gabriele D'Annunzio combattente nella Grande Guerra.

E' troppo noto come il Poeta, che aveva chiesto ed ottenuto di servire la Patria e di combattere con una certa libertà d'azione e di scelta fin dai primi fatti d'arme, fu un arditissimo pioniere e precursore, artefice di leggendarie gesta in cielo ed in mare. Dopo avere rivendicato il privilegio di combattere senza restrizioni, anche a costo di esporre la sua « vita preziosa », partecipa il 7 agosto 1915, come osservatore, al volo di Giuseppe Miraglia su Trieste: da questa prima azione di guerra, la attività di volo non ha più soste e appare qui superfluo riassumerla anche in brevi notazioni.

E' infatti il volume che presentiamo che parla da solo, attraverso documenti e testimonianze: esso soddisfa un'esigenza di informazione viva in chiunque si preoccupi di penetrare e comprendere i motivi ideali degli avvenimenti di cui ha solo sentito parlare.

Nel corso dell'opera un motivo fondamentale proponiamo all'attenzione del lettore: D'Annunzio aveva una sua missione da compiere inserendosi nelle Forze Armate della Terra, del Cielo e del Mare come combattente: esaltare gli animi con l'esempio del valore personale. A questo rapporto reciproco fra il Poeta che aveva, con la parola, esaltato gli animi della gioventù italiana favorevoli all'intervento e i combattenti di tutti i fronti, è dedicata la parte più ampia e appassionata dell'opera condotta a termine da Saverio Laredo de Mendoza.

Con esemplare spirito di devozione verso il Poeta-Soldato, l'A. ci aiuta a scoprirne il vero volto nei documenti ufficiali, nelle lettere, nelle testimonianze dei conoscenti senza, perciò, tradire la Storia in favore del Mito

Un D'Annunzio, dunque, quanto mai umano e per nulla artefatto.

A noi infine piace mettere in evidenza quanto lo stesso A. ci dice nella presentazione del libro: « E' certo che la figura ed il coraggio inesausto di Gabriele D'Annunzio combattente dominarono i più memorabili avvenimenti della prima grande guerra..., la sua partecipazione ai fatti d'armi celesti e navali è documentata esaurientemente. Molto meno conosciuto è il suo eroismo di fante che pur gli valse la Medaglia d'Oro al valor militare, per essere stato sul Velchi e sul Faiti, a fianco di Giovanni Randaccio, in combattimento terrestre "di meraviglia agli stessi valo-

rosi". Lapidaria chiusa della motivazione di così ambita insegna militare ».

Il volume è riccamente illustrato di foto spesso inedite e con fotocopie di documenti ufficiali dell'epoca.

Nessun omaggio più completo poteva essere reso al Poeta-Soldato nell'anno centenario della sua nascita. Il dannunzianesimo coi suoi miti eroici, superumani e imperialistici interessa la letteratura, il costume e la politica.

Ma Gabriele D'Annunzio combattente è pur sempre un lustro delle più nobili tradizioni militari.

L. G.

Da Wilson a Roosevelt. (La politica estera degli Stati Uniti dal 1913 al 1945). *J. B. Duroselle.* — Ed. Cappelli, Bologna, pagg. 669, L. 4.500.

Jean Baptiste Duroselle, professore alla Fondation Nationale des Sciences Politiques di Parigi, è uno dei maggiori studiosi di storia diplomatica viventi. Dopo alcuni studi su « Les débuts du Catholicisme social en France » si è dedicato soprattutto alla storia diplomatica ed in specie a quella fra le due guerre mondiali. Ha scritto anche alcuni studi sulle relazioni tedesco-sovietiche dal 1933 al 1939, ma la sua opera più importante è « La politica estera degli Stati Uniti da Wilson a Roosevelt », che è apparsa nel 1960 ed è stata premiata dall'Académie des Sciences Morales et Politiques, ed è condotta con i criteri più arditi della storiografia moderna, in quanto una particolare attenzione è prestata ai fenomeni di psicologia delle masse, da cui una metodologia storica non può prescindere. Ma il vero interesse dell'opera è costituito dall'analisi di alcune grandi personalità, quelle più in vista della politica americana dal 1913 al 1945. Sono solamente trent'anni esaminati della politica estera americana, ma senza dubbio i più interessanti dalla formazione di una tradizione e di una mentalità americana, se si pensa che gli Stati Uniti si sono in questo periodo trasformati passando da un isolazionismo che non aveva solamente un motivo politico ma sociale, cominciando dal lontano 1913 a partecipare sempre più attivamente e recando il loro peso determinante alla politica prima europea e poi internazionale. L'opera è divisa in tre parti, di cui la prima tratta degli esordi del Presidente Wilson, facendo anzitutto il punto del pensiero del Presidente nel 1913.

Secondo Link già nella campagna elettorale Wilson aveva del tutto scartato il problema della politica estera a meno che questo « non implicasse un preponderante interesse interno ». Wilson era un puro idealista e riteneva che la missione degli Stati Uniti nel mondo si dovesse basare soprattutto nel realizzare un ideale di libertà e di fornire un modello di democrazia. Tuttavia nell'America Latina il suo idealismo lo convinse a negoziare un accordo con la Columbia per riparare i torti a suo tempo fatti a questo paese da Roosevelt; e lo stesso moralismo doveva caratterizzare la sua politica nell'Estremo Oriente. Riconobbe il governo repubblicano della Cina per primo.

Wilson aveva tutte le buone intenzioni di mantenere gli Stati Uniti neutrali per tanti motivi a cominciare da quello ideologico ma non fu possibile sempre per un motivo analogo, giacchè egli decise di entrare in guerra per difendere il diritto. « Il diritto, disse, è più prezioso della pace ». Wilson era sempre stato ostile alla difesa degli « special interests » e la sua intransigenza morale su questo punto non permettono di pensare che egli abbia coscientemente acconsentito a proporre una guerra per difenderli. Non c'è dubbio che industriali e banchieri contribuirono ad orientare l'opinione pubblica in senso favorevole alla guerra, e Wilson ne tenne il debito conto. Egli gettò dunque le basi della radicale trasformazione della politica degli Stati Uniti. Dopo l'analisi dei 14 punti sui quali Wilson voleva basare la pace futura e il punto di vista europeo sulla questione, e infine il viaggio in Europa del Presidente che per quei tempi era addirittura qualcosa di eccezionale, l'autore analizza le reazioni americane quando Wilson di ritorno dall'Europa presentò al Senato il testo ufficiale del Trattato di Versailles. Wilson aveva adottato un tono commovente affermando che la pace era conforme agli ideali del popolo americano. Ma non riuscì a vincere perchè il diplomatico William Bullitt aveva saputo da Lansing (che era stato un oppositore di Wilson a Parigi) che il trattato in gran parte era deleterio. Comunque Wilson non ebbe pare nè voglia nè modo di parare il colpo basso poichè solo 4 giorni dopo il suo ritorno a Washington ebbe un attacco di paralisi. Malgrado si sia poi ripreso nella salute, oggi, a distanza di tempo si può pensare che sia stato un grand'uomo che ha voluto, precorrendo il suo tempo, rompere gli schemi di una diplomazia, e credere in una missione umana degli Stati Uniti.

Il ritorno vittorioso dei repubblicani nel novembre del 1920 si spiega con la volontà delle masse di tornare alla normalità. Lo spirito di crociata non poteva durare all'infinito. Tornare alla normalità voleva dire ritornare allo splendido isolamento degli anni dopo la guerra di Secessione. Isolazionismo era, in sintesi, reticenza nei contatti con l'estero, ossia limitazione dei contatti stessi. Forse era anche la convinzione di una superiorità morale, si era « nazionalisti » quando si era contrari all'entrata del paese nella Società delle Nazioni, si era « internazionalisti » quando si era favorevoli. Il nuovo presidente Harding costituì un gran contrasto col suo predecessore. L'autore traccia un quadro completo, il più completo di cui oggi si possa disporre della situazione con i presidenti che seguirono, e tutti gli avvenimenti sono analizzati sulla base di una vastissima documentazione. Nel marzo del 1929 comincia a delinearsi un netto contrasto fra la diplomazia precedente di Kellogg come segretario di Stato, e l'ascesa al potere delle nuove forze. Wilson a suo tempo aveva soffocato con la sua personalità l'attività dei segretari di Stato, la presidenza di Hoover con Stimson come segretario di Stato fu caratterizzata dalla volontà di modificare l'atteggiamento americano verso le conferenze internazionali, e la crisi americana del 1929 sommerse in breve tempo l'Europa. L'opinione pubblica a causa delle simpatie del presidente era sensibilizzata sui problemi del Pacifico e della Cina.

La parte del libro che è svolta con un particolare acume è quella relativa all'avvento al potere di Roosevelt, nel 1933. Malgrado gli svariati studi e profili scritti su di lui, dice Duroselle: « Roosevelt costituisce uno dei grandi enigmi della nostra epoca ». Un'analisi del suo carattere non è tuttavia possibile se non si esaminano un po' le condizioni che a suo tempo lo hanno temprato al compito di capo supremo della diplomazia americana. Nel novembre del

1932 quando venne eletto presidente degli Stati Uniti, il programma di Roosevelt fu in un primo tempo neutralista, e la sua presa di posizione contro la Società delle Nazioni è una prova di empirismo. Egli è convinto che i problemi siano risolti dagli uomini e non dalle teorie, e si ritiene l'uomo più adatto a risolvere le questioni. L'isolazionismo di Roosevelt si manifestò maggiormente nel problema dei debiti di guerra. Poi egli riconobbe de iure l'URSS, cosa che gli Stati Uniti non avevano ancora fatto, per i motivi morali dell'epoca di Wilson, ma vi erano almeno un paio di buone ragioni perchè si procedesse al riconoscimento: una era la solidarietà di fatto esistente fra i due paesi di fronte all'atteggiamento aggressivo del Giappone, e l'altra consisteva nel proteggere e favorire gli scambi commerciali, dato che la Russia aveva bisogno di crediti e tecnici americani. Il primo dramma che sconvolse l'opinione pubblica americana fu la guerra in Europa, dopo l'ascesa al potere in Germania del nazismo, e il 4 agosto Roosevelt cercò di usare tutta la sua influenza per portare a buon fine i negoziati anglo-franco-russi. La politica americana entrò dunque in una fase che potremo chiamare di contemplazione, di ciò che accadeva in Europa. Dopo la disfatta della Francia gli Stati Uniti ebbero la precisa sensazione di quanto la guerra si stesse loro avvicinando. Ne seguì un gigantesco voltafaccia dell'opinione pubblica malgrado la resistenza opposta dagli isolazionisti e dai neutralisti. Dopo Pearl Harbor l'atteggiamento di difesa della democrazia divenne necessario e Roosevelt seppe approfittare dell'opinione pubblica a lui favorevole e spinse in avanti la sua politica.

Duroselle traccia la solita analisi di come si arrivò al reclutamento di un grande esercito americano e dei settori dell'Atlantico e del Pacifico. Gli storici favorevoli a Roosevelt pensano che il miglior modo di evitare la guerra sarebbe stato di scoraggiare l'aggressione di Pearl Harbor con una politica di fermezza, invece per quelli ostili a Roosevelt la responsabilità del Presidente è enorme, poichè secondo loro le potenze dell'Asse non costituivano una minaccia vera e propria per l'emisfero occidentale. Roosevelt cominciò a tenere il segretario di Stato sempre più in disparte e l'enorme potenziale del paese fu messo al servizio della guerra. L'autore tiene conto a questo punto di tutti i vari scacchieri di operazioni e della politica del presidente a seconda degli avvenimenti che si prospettavano. L'uomo con cui i rapporti di Roosevelt furono più freddi, fu De Gaulle. Roosevelt ebbe sempre verso la Germania un atteggiamento di durezza e se, recandosi a Teheran, aveva detto a Stalin che era ancor più assetato di sangue nei confronti dei tedeschi dopo aver visto le distruzioni tedesche in Crimea, anche a Yalta il suo atteggiamento fu nei confronti della Germania di una lotta senza misericordia. Del resto le discussioni sulla Germania si svolsero soprattutto fra Stalin e Churchill. Il problema dei paesi dell'Europa orientale dipendeva ormai dall'Armata Rossa. Per i confini orientali Roosevelt propose all'URSS di compiere un gesto generoso nei confronti della Polonia. Il problema più grave era quello del governo, in quanto Stalin avrebbe imposto un governo comunista, e si avveravano così le preoccupazioni di Churchill, ed egli e Roosevelt cercarono di fronteggiare la situazione rassegnandosi ad accettare una formula che lasciava la porta aperta a tutte le iniziative sovietiche; ma una delle sue soddisfazioni fu quella di aver portato a compimento il suo progetto sull'ONU in cui, a differenza di Wilson, fu ampiamente appoggiato dall'opinione pubblica. « L'isolazionismo fu dunque affondato a Pearl Harbor », secondo l'espressione colorita di un senatore. Secondo l'autore l'atteggiamento di Roosevelt se confrontato con quello di Wilson fu di un opportunismo tortuoso! Una specie di machiavellismo nauseante insieme con una grande capacità di illudersi.

Gravissima fu la costante illusione sulle buone intenzioni di Stalin, e la sopravalutazione di Chang-Kai-Shek. Se il fallimento della pace dopo la prima guerra mondiale si dovette più al Senato che a Wilson, dopo la seconda guerra mondiale il fallimento della pace col trionfo del comunismo in Cina e la guerra fredda, è opera soprattutto di Roosevelt; l'unico merito che l'autore attribuisce a Roosevelt è la grande abilità con la quale, egli, se non fosse morto nel momento più decisivo, si sarebbe certo uniformato al nuovo corso delle cose.

Il volume è corredato dalle notizie bibliografiche e da un'interessante prefazione o meglio introduzione di Vittorio de Caprariis.

La tesi del Duroselle è che gli americani si siano « rassegnati » alla partecipazione attiva del loro paese alla politica internazionale, senza troppo entusiasmo, quasi trascinati dalla logica dei fatti. Ecco perchè l'autore ha insistito sulla ricerca di un movente ai fatti pur senza trascurare gli avvenimenti essenziali. Libro raccomandabilissimo a tutti coloro che si interessano di cercare di comprendere i problemi e la psicologia americana.

A. D

Il diario della Colonna Maraventano, A.O.I. 1941. *Gen. Saverio Maraventano.* Ed. Antonioli, Domodossola.

Il diario è incorniciato in un limpido e coerente libro, che dovrebbe essere letto, non soltanto da militari e da ex militari, ma, soprattutto, dai giovani, affinchè risulti universalmente e pedagogicamente chiaro di quale eroismo è capace l'italiano, fino a quale veramente eccezionale misura un italiano possa opporre la dimensione e l'intensità di una propria resistenza in una lotta impari, nella quale il rapporto tra pericolo e difesa attinge l'acme d'un enorme squilibrio, in una lotta nella quale da una parte il nemico ha la possibilità di usare la più facile strategia aggressiva di chi è smisuratamente superiore per potenziale di armi e per entità numerica con l'immancabile effetto psicologico positivo di chi ha la certezza della vittoria, mentre dall'altra parte l'altrettanto immancabile effetto psicologico negativo di chi non può non avere in fondo il presagio della finale sconfitta, non certo la volontà di subirla.

Prima di intraprendere un sondaggio nei testi del « diario » (d'ora innanzi useremo, per comodità, solamente questo sostantivo), dobbiamo confessare una nostra deprecabile lacuna, comunque veniale. Fino ad un certo tempo ci siamo tenuti molto alla larga da libri scritti da militari o da ex militari su argomenti bellici. Li ritenevamo, senz'altro, materia tecnica e, dunque, ma-

teria arida e per lettori specializzati, libri dai quali esulava qualsiasi senso artistico. Ci siamo dovuti ricredere e, com'è nostro costume, lo confessiamo candidamente, quando sbagliamo.

Ed ora non possiamo più mantenerci in una comoda o scomoda posizione agnostica rispetto a libri che noi abbiamo definito della « linea militare », linea che, nel nostro pensiero critico, costituisce un'apertura verso un mondo sconosciuto alla massa dei lettori. Di anabasi, o marce di popoli e di genti, ne ricordiamo altre: particolarmente due grandiose, quella dei greci di Ciro narrata da Senofonte e quella del popolo israelitico narrata da Mosè. Della prima avevamo mandato a memoria vari libri o capitoli nel bel greco antico, del che ora non ricordiamo neppure una parola; della seconda ci risuona tuttora il primo verso di un salmo (CXIII) - in exitu Israel de Aegypto, domus Jacob de populo barbaro — verso di una così potente onomatopeia da prestarci immediatamente il senso del movimento di massa.

Non soltanto in qualità di critici, ma anche di semplici lettori consigliamo la lettura del « diario » del gen. Maraventano, in quanto si tratta di una lettura novitosa. Fra tante letture sciatte o, peggio, nocive, per tanti palati guasti, se così potessimo esprimerci, questo « diario » rappresenta una suggestiva novità, molto più avvincente di molti avventurosi libri che la gente legge abitualmente nei treni per ingannare, si dice così, la noia del viaggio e negli ambulacri sanitari per affogare ansia e paura. Allo scopo di toglier di mezzo, se mai ve ne fosse bisogno, eventuali equivoci, riteniamo doveroso affermare che il nostro parere critico prescinde da motivi di politica militare e di strategia, essendoci riferiti esclusivamente, vorremmo soggiungere freddamente, ad una storica narrativa di fatti di guerra e di eroici episodi e non alla genesi della « colonna Maraventano » che risulterà chiara ai lettori più provveduti. In 68 giorni la colonna Maraventano, è bene precisarlo subito, riuscì a compiere un'impresa degna d'essere tramandata ai posteri come esempio di una coraggiosa e luminosa obbedienza che sfida la morte incombente da ogni parte di terra, da ogni spazio del cielo, di una lealtà e di una eroica costanza che esaltano i valori morali che hanno costituito il sottofondo psicologico dell'anabasi Maraventano. In sostanza il « diario » Maraventano è il diario di una tragica e sanguinosa anabasi, un lungo calvario di 68 giorni di marcia da Dess a Uogghidi, attraverso le impervie regioni del Goggiam meridionale e del Salalé; marcia, anabasi, calvario di una gente che si dovette aprire la strada combattendo in un ambiente sempre meno favorevole, contro un nemico smisuratamente superiore, patendo fame e sete ed epidemie, seppellendo, giorno per giorno, i propri morti.

Il diarista Maraventano non ha inteso scrivere un'opera letteraria, bensì un libro di carattere puramente storico, ma prima di tutto ha inteso rendere veritabile testimonianza d'un grande olocausto, d'un impareggiabile valore, d'una fedeltà che ha resistito a prove inenarrabili, d'uno spirito di sacrificio fiorito e cresciuto nel sangue, di una compattezza, che, di nazionali e coloniali, militari e civili, uomini, donne, bambini, ha formato un blocco di corpi e di anime, una fortezza in movimento. Lo scrittore, è opportuno dargliene atto, ha saputo evitare le sabbie mobili d'un rischio, naturalmente di carattere letterario, che avrebbe potuto coinvolgere autore e libro in una atmosfera di deprecabile mediocrità. Le numerose notazioni, diverse per natura eziologica (commerciali, etnologiche, religiose, psicologiche) ci hanno fatto ricredere, in quanto abbiamo sempre creduto che un generale debba conoscere nessun'altra cosa oltre alla manovra di reggimenti o di un cannone, oltre alla strategia ed alla logistica, alla balistica ed alla cartografia, alla natura del terreno dove si deve combattere, al carattere psicoetico degli abitanti di quel terreno, al fine di sfruttarne le possibilità positive e per sapersi difendere tempestivamente dalle qualità negative. E sono notazioni che facilitano la scorrevolezza della narrazione globale, tengono sempre viva, legata, drammatica l'attenzione del lettore. Insomma, il « diario » è un libro scritto col sangue, per i morti da ricordare, per i vivi da incitare. Dopo 68 giorni, dopo cinquecento chilometri, sostenendo impari combattimenti, subendo inaspettati tradimenti, subendo disastrosi bombardamenti aerei, il giudizio, l'unico giudizio che si poteva dare della colonna Maraventano è quello che coincide col motivo degli onori militari resi dal nemico ammirato e stupito: eroicità di tutti i protagonisti dell'anabasi dei 68 giorni.

Al lume delle due epigrafi, trascritte in nota (1), ci sia permesso di trasferire alcuni testi che risultano marcatamente sottolineati e che hanno pigmentato e insaporito la nostra lettura.

« Una particolare menzione merita qui la caratteristica figura di Ras Hailù Tecichaimanot, il più importante dei capi abissini rimasti a noi fedeli fino all'ultimo istante, sino quando, cioè, non fummo costretti ad abbandonare il Goggiam. Ricco e vecchio signore, già Governatore della regione del Goggiam (deposto da Ailè Selassiè prima della nostra occupazione dell'Abissinia), dimostrava l'età di 60 anni, ma correva voce che avesse superato gli 80. Corpulento e lento nei movimenti, si presentava con molta nobiltà e distinzione. Montava a cavallo elegantemente, e maneggiava la lancia all'uso etiopico con giovanile baldanza, dando l'impressione di un'eccezionale energia di condottiero, sicuro di sè e dei suoi armati. Parlava lentamente, precisando con chiarezza e con sobrietà di parole gli argomenti in discussione. Godeva di molto ascendente presso i goggiamiti, ed aveva tutte le caratteristiche di un Signore feudale proiettato nell'Africa del XX secolo. Figura anacronistica, ma per ciò stesso assai interessante ». Vi siete accorti che Maraventano ci ha fornito un ritratto vivo di Ras Hailù senza tratteggiarne alcun lineamento? Il diarista, qui, diventa scrittore.

« A tutte queste difficoltà, già di per se stesse notevoli, se ne venne ad aggiungere un'altra, che mi fu segnalata da alcuni ufficiali ai quali non era sfuggito il particolare stato d'animo dei loro ascari: e cioè l'orrore ed il terrore con i quali questi riguardavano il fiume Giammà, da essi appellato fiume maledetto. Gli ufficiali che me ne riferirono e che avevano rilevato la riluttanza degli ascari ad avventurarsi nel Giammà, ebbero ad esprimere il dubbio che essi non ci avrebbero seguito oltre il fiume maledetto. Ma io, pur prendendo atto di questi timori, non avevo dubbi: ero certo che i veterani del Goggiam e tutti gli altri valorosi coloniali avrebbero

(1) Il soldato non agisce per conoscenza, ma per ubbidire, e questa ubbidienza alla legge morale ha una radice meravigliosa e profonda, che non è odio, ma è amore. FRANK THIESS

. . . se possiedi due soldi: spendine uno per comprarti il pane e con l'altro comprati giacinti per lo spirito. (da un antico testo persiano,

comunque seguito i loro ufficiali, fino alla fine ». Ed i fatti diedero ragione al capo della colonna, ma è facilmente deducibile quale potesse essere lo stato d'animo in quei momenti nei quali la necessaria compattezza avrebbe potuto essere disgregata dalla superstizione più forte dello spirito d'obbedienza.

« La marcia era stata oltremodo faticosa ed aveva messo a dura prova la resistenza dei reparti, in ispecie di quelli nazionali. Soltanto il loro spirito elevato ed il leale cameratismo tra nazionali e coloniali aveva consentito di superare difficoltà ed ostacoli non indifferenti. Ma la durissima fatica, unita alla scarsa nutrizione dei giorni precedenti, aveva ridotto i nazionali (e specie i pontieri, quasi tutti malarici) in un pietoso stato di esaurimento fisico. Tutti erano assetati: per colmo di sventura, le guide non riuscivano a trovare l'acqua che avevano assicurato essere esistente nella zona di Adanacciò, malgrado affannose ricerche. Nè era possibile chiedere informazioni ai nativi, che avevano abbandonato la regione, facendo il vuoto attorno alla colonna. La situazione era preoccupante e poteva divenire tragica. Fortunatamente, verso la mezzanotte, pattuglie inviate in tutte le direzioni riuscirono a trovare due pozzi di acqua sporca, ma sufficiente per i bisogni della colonna anche per più giorni: uno sul davanti delle posizioni tenute dalla XIX Brigata coloniale; l'altro nell'interno della zona occupata dalla colonna ». La mancanza d'acqua costituiva un fattore non solo negativo ma addirittura distruttivo. « E' difficile trovare parole adatte a dare l'idea di quanto la marcia fosse stata dura, specialmente nelle ore notturne. Non pochi muletti, esauriti, erano stati abbandonati. Altri erano caduti con il loro carico negli aspri precipizi degli affluenti del Giammà. I portatori dei feriti erano stremati di forze; i feriti, sballottati nel difficile percorso, soffrivano pene d'inferno. Donne, vecchi, bambini, stracarichi di tutte le loro cianfrusaglie, avevano sostenuto fatiche disumane ed erano ridotti ad un graveolente ammasso di cenci e di piaghe; la sete era il tormento di tutti. Qualche coloniale e non pochi nazionali, incapaci di proseguire, erano caduti lungo il cammino ed invocavano la fine come una liberazione... ».

Potremmo continuare a trascrivere testi esemplari, intesi a dare, anche se molto pallida, un'idea di quelle che possano essere state le alternative drammatiche, nel corso dell'anabasi dei 68 giorni, tra spirito di fiducia e fattori negativi, tra ombre di pessimismo ed eroica ubbidienza, tra infinita stanchezza di vivere e altrettanto infinita volontà di attingere il traguardo della salvezza. Una delle due epigrafi, quella da un antico testo persiano potrebbe, a prima vista, sembrare estranea al contesto ed all'argomento trattati, senonchè è, forse, delle due la più psicologicamente pertinente. In verità, leggendo questo « diario » possiamo comprendere che cosa volesse dire, per gli uomini della colonna Maraventano conquistare, momento per momento, il diritto alla vita (simboleggiata nel pane) e cosa volesse dire per gli uomini della colonna il senso della fraternità, il vertice della speranza (simboleggiati dai giacinti).

Di questo « diario » abbiamo già scritto altrove ed avevamo premesso alcune considerazioni che, forse, in una rivista militare potrebbero apparire alquanto estranee. Comunque, vogliamo, a conclusione di questa segnalazione, confermare la necessità di diffondere libri esaltanti l'eroismo, non un eroismo melodrammatico, ma realistico, ma storico, per contrapporlo al contenuto di certi libri, purtroppo molto venduti, svincolati da ogni norma morale, dalle regole di un doveroso rispetto verso la società che tollera (sperando che un giorno passi all'aperta condanna) una esposizione pornografica di erotismi contro natura, di animalesche inversioni, che tollera libri scritti in quello che potremmo definire un dialetto mentale, libri che inducono nelle più basse tentazioni, che concorrono a lo-

gorare il senso morale, la virtù del coraggio, lo spirito di sacrificio nei giovani inermi.

« Dall'ombra degli eucaliptus gli ufficiali inglesi osservavano con stupore incredulo la colonna di donne e di bambini, di feriti barellati, di uomini laceri e smunti che sfilavano sotto i loro occhi. Gli ascari, passando, lanciavano al suolo le bombe a mano per non consegnarle ».

« Il fato della colonna si era compiuto ». Un fato d'imperitura gloria!

Enea Alquati

Uno degli animati. *Dott. Amerigo Menghini.* — Tipografia Regionale, Roma, 1964, pagg. 125, L. 800.

L'A., già noto per le sue pubblicazioni concernenti l'Amministrazione e la Contabilità dei Corpi e Reparti dell'Esercito, narra, in un denso sunto autobiografico, vari episodi, in cui rifulgono virtù di persone di forte tempra e di illuminata spiritualità.

E' un libro di carattere educativo. Lo stile è scorrevole ed avvincente.

Gli episodi, raccontati in maniera incisiva, non possono non rappresentare fonte di meditazione per il lettore, specie se giovane. Per coloro che hanno partecipato alle guerre mondiali, il racconto è ricco di rievocazioni molto appropriate.

La narrazione è equilibrata, non cede a descrizioni pesanti ed espone vicende reali. E' soffusa da un profondo amor di Patria, da un elevato senso del dovere, da sensi di riconoscenza per i genitori, i maestri, i superiori. E' ricca di fede, di entusiasmo, di incitamento a « fare ».

V. C.

I missili. *Enzo Mazzaglia.* — Edizioni Paoline, Torino - Roma, 1963, pagine 150, con varie illustrazioni e disegni, L. 600.

Nella collana scientifica « Gioia di conoscere », diretta dal prof. Leonardo Zega, la Società editrice Edizioni Paoline pubblica questo *I missili*, di Enzo Mazzaglia, ingegnere nella Scuola di ingegneria aerospaziale dell'Università di Roma, e redattore della rivista « Missili ».

L'opera si articola in quattordici capitoli, preceduti da una prefazione, e corredati da numerose illustrazioni e disegni, nonchè da una bibliografia « essenziale ».

Nel settembre del 1944 — esordisce l'A. — le famose armi segrete tedesche si presentarono alla ribalta della seconda guerra

mondiale con un nuovo, terribile mezzo di offesa: il missile, che apportò gravi danni, sin dal suo primo entrare in azione, alla città di Londra.

Il missile aveva avuto una infanzia lunghissima, ma era giunto di colpo alla maturità nei reparti di ricerche del Centro tedesco di Peenemunde, situato sul Baltico. Pure, la priorità del razzo risale, per generale accettazione, ai cinesi, che lo avevano usato contro i mongoli nel lontano 1200!

Nella utilizzazione moderna, i primi razzi furono tutti a propellente solido: un primo razzo a propellente liquido venne costruito nel 1895. Dopo la seconda guerra mondiale, la missilistica è assurta al rango di nuova scienza nel mondo intero.

Successivamente, l'A. espone alcune nozioni tecniche sul missile: trattasi, come è generalmente noto, di un corpo volante, di opportuna forma aerodinamica, senza pilota, dotato di propulsione propria, con proprio sistema di guida, e a distanza, costituito da cinque parti fondamentali e, cioè, testa, involucro esterno, gruppo propulsivo, apparecchiature di guida, e sistema di stabilizzazione.

Esistono vari tipi di missili; il loro moto è, però, reso possibile, indistintamente per tutti, esclusivamente dall'applicazione del « principio di reazione ». Pertanto, il motore « classico », per così dire, dei missili è il razzo, o endoreattore: un particolare motore, cioè, a reazione, il cui avvento ha radicalmente mutato prospettive e tecnica aeronautiche, nei confronti dell'insufficienza, rispetto alle esigenze di velocità, del motore a scoppio.

Quanto al propellente, dopo i primi esperimenti, come si è già accennato, a propellente solido, la tecnica missilistica si orientò decisamente verso i propellenti liquidi; ma, negli anni più recenti, si è ritornati ai propellenti solidi. A questo proposito, l'A. avverte che l'ulteriore sua trattazione è limitata agli endoreattori a propellente solido.

Solo in questi ultimi tempi è stato progettato dagli americani un completo programma inteso a sostituire alcuni tipi IRBM e ICBM a propellente liquido con tipi a propellente solido, curando che quest'ultimo non eserciti un'azione corrosiva sui metalli che lo contengono, e non sia tossico per l'organismo umano. Quanto ai materiali occorrenti alla costruzione dei missili, le leghe S.A.P. non perdono la loro resistenza, la quale, anzi, permane in misura notevole, anche a temperature dell'ordine di mezzo migliaio di gradi centigradi!

Dopo aver trattato del problema del rientro del missile, e degli accorgimenti che vengono adottati per la sua realizzazione, l'A. rammenta che per il razzo a propulsione nucleare è usato un reattore a carburante solido, e che in questi ultimi tempi, inoltre, sono sorti in tutto il mondo molti importanti Centri di studio e di ricerche, relative alla propulsione elettrica.

Un interessante capitolo è dedicato (capitolo decimo) al missile a più stadi.

Quanto al moto del missile, è da tener presente che la resistenza dell'aria aumenta col crescere della densità: conseguentemente, diminuendo la densità dell'aria col salire di quota, anche la sua resistenza al moto del missile diminuisce. Non esiste, ad ogni modo — rammenta l'A. — un limite ben definito tra la regione fornita di atmosfera e quella che ne è priva: via via che si sale, l'atmosfera si va rarefacendo in maniera graduale, sicchè riesce impossibile stabilire un confine netto tra l'atmosfera stessa e il vuoto.

Affinchè il missile, sotto l'azione dei suoi sistemi di controllo, possa modificare la propria traiettoria, è necessario dotarlo di superfici mobili di comando. Se il missile è dotato di un sistema di guida cosiddetta « prestabilita », esso « conosce » la sua reale traiettoria, istante per istante, e i valori in tal modo accertati possono essere posti a raffronto con quelli teorici.

Esistono altri tipi di guida che rientrano, praticamente, in quello della guida prestabilita: e, cioè, il sistema di guida navigazione celeste, quello di guida magnetica, e il sistema di radionavigazione.

Anche pei missili esistono speciali aeroporti, nei quali non soltanto vengono effettuate le operazioni di lancio, ma è possibile seguire, mediante una complessa strumentazione, la prima parte del volo, e correggerne, se del caso, la traiettoria. In generale, un balipedio per missili consta di tre zone fondamentali: torre di lancio ed impianti sussidiari; gruppo dei sistemi di rilevamento della traiettoria; gruppo di controllo e di comando dei missili a terra.

Opportunamente l'A. dedica l'ultimo capitolo della sua opera allo « spazio che circonda la Terra, campo d'azione del missile », nel quale capitolo, egli tratta dell'atmosfera, delle fasce fuori dell'atmosfera di Van Allen, del campo magnetico dello spazio, e conclude: « Dobbiamo dire che oggi siamo ancora alla preistoria dello spazio fisico che circonda la Terra: solo quando l'uomo creerà i mezzi per andare lui stesso oltre l'atmosfera molti interrogativi senza risposta saranno risolti. I primi timidi voli spaziali dell'uomo (...) hanno dimostrato la possibilità e la relativa sicurezza del volo spaziale umano. Non passerà molto, e anche quello « sconosciuto tra tutti i continenti » che è lo spazio avrà i suoi esploratori, i suoi pionieri, i suoi *colonizzatori* ».

* * *

Questo, per sommi capi, « I missili » dell'ing. Mazzaglia: opera, che, anche per l'esposizione piana e piacevole, agevolata da non pochi disegni — oltre le illustrazioni vere e proprie — costituisce un'utile ed efficace opera di divulgazione, anche per il costo veramente modico della pubblicazione, dell'essenza ed importanza della missilistica, e, soprattutto, della sua *attualità*.

ATTICO

La cultura nemica dell'uomo. *Jules Henry.* — Random House, New York, 1963, pagg. 509, $ 7,95.

Un intelligente e acuto osservatore della vita, in un paziente lavoro durato sei lunghi anni, ha messo a profitto le proprie profonde esperienze nelle scienze antropologica e psichiatrica per svolgere indagini rivolte alla interpretazione del mondo odierno. I suoi sondaggi svolti in tre ambienti di vita americana lo hanno portato in famiglie dove erano noti bambini psicopatici, in ospedali o cliniche per malati di mente e nel mondo degli adolescenti. Egli non sente simpatia per l'elemento che osserva e, mantenendo un freddo distacco, illustra le nuove forme di « distruzione umana » dando prova anche di uno stile particolarmente brillante.

L'attacco di Henry contro la moderna cultura presta qualche volta il fianco alla

critica dato che non sempre è accompagnato da suggerimenti per correggere la situazione. L'autore, prevedendolo, tenta un'abile parata affermando: « Si sostiene in genere che colui il quale critica senza peraltro proporre rimedi, farebbe meglio a tacere. Ciò sarebbe come dire che chi non sa cucinare l'arrosto deve tacere anche se glielo servono bruciato ». Egli per di più aggiunge che per la maggior parte delle situazioni che condanna non vede alcuna possibilità immediata di cambiamenti.

Il libro di Henry si può definire una appassionata ma controllata critica accompagnata da alcuni suggerimenti di trasformazioni. L'uomo, secondo Henry, è oggi prigioniero della trappola che egli stesso si è costruito: la cultura.

L'autore comincia col porre in risalto che la nostra epoca poggia su una base di valori a carattere economico. Egli esamina le opere e i discorsi dei capi della moderna società e riconosce polemicamente che le opere sono tanto grandiose da essere riuscite a invertire la normale relazione intercorrente tra necessità e cultura.

Oggi la società deve creare continuamente nuove necessità per alimentare la cultura. « Creare nuovi bisogni » è il « primo comandamento » di questa era. Come contorno abbiamo la « verità pecuniaria », « la psicologia pecuniaria » e « la filosofia pecuniaria ».

Un punto essenziale del libro tratta della famiglia che crea gravi problemi emotivi nel bambino. Nel capitolo intitolato: « I sentieri della pazzia », Henry conclude che la forma più grave di aberrazione è in molti poco più di una visione distorta di ciò che noi vediamo in modo normale.

L'autore asserisce inoltre che i genitori creano l'ambiente propizio per una influenza culturale dannosa e si comportano come se i figli non esistessero, arrivando a considerarli alla stregua di « oggetti e non come esseri umani ». Quando un tale orientamento si accompagna ad altri aspetti che Henry definisce problemi di comunicabilità, « fuga dalla crisi », e reciproco estraniarsi, allora, sempre secondo l'autore, sopraggiunge la pazzia.

Con la sua indagine finale, Henry rivolge la sua attenzione ai « bambini disadattati », come l'autore chiama i vecchi del nostro tempo. E di nuovo egli chiama in causa la cultura. Come accade ai bambini psicopatici, anche i vecchi sono convinti di non essere considerati per quel che sono. E la crudeltà del trattamento riservato dalle pubbliche istituzioni a questi anziani residuati dimostra palesemente che la vecchiaia è considerata alla stregua di una colpa. Henry conclude che la tragedia di questa categoria di persone è in effetti la tragedia di tutti noi. La causa è da individuarsi in una vivissima « brama di comunicabilità con nessuna possibilità pratica di ottenerla.

L'opinione dell'autore che ciò che vale per l'intero vale anche per le sue parti deriva dal completo affidamento di Henry nella teoria della configurazione unitaria della cultura. Le relazioni dei genitori con i figli, degli adolescenti con altri adolescenti, di elementi produttivi con altri che non lo sono più, tutte queste relazioni sono modellate in base al « sistema » modellato dell'attività culturale.

La strutturazione di quella parte della cultura dominata dalla « filosofia del denaro » si riflette in notevole misura su tutti gli altri aspetti della cultura e della società. La disonestà che questa filosofia introduce nei rapporti tra enti ed istituzioni non viene attenuata quando si passa alla disciplina delle relazioni tra persone: il sistema è un tutto unitario che necessariamente si articola nei suoi vari componenti, secondo una stessa impronta.

Qualche punto del libro fa pensare che l'autore appartenga a quella scuola di pensiero per cui l'esattezza dei risultati di una analisi sociale si può verificare semplicemente ricevendone conferma dalla voce popolare. Ma tale procedura non è accettata dalla maggior parte delle correnti contemporanee di metodologia qualificata.

Malgrado qualche lato negativo, il libro di Henry conserva tutto il suo alto valore, specie per le doti di intuito dimostrate nell'osservare e interpretare la scena sociale moderna. La naturale intuizione dell'autore fa della sua opera una copiosa fonte di riflessioni, e, come tale, è da raccomandare non solo a quanti si interessano di problemi sociali, ma a tutti coloro che hanno compito di ammaestramento e di comando di uomini.

Mario Furesi

Accrescimento ed alimentazione. *Prof. Enrico Tatafiore.* — Ed. Istituto Italiano di Medicina Sociale, Roma, 1963, L. 1.600.

L'opera in esame, della quale è autore il prof. Enrico Tatafiore, direttore del Centro di studi auxologici dell'Ospedale Santobono, di Napoli, si articola in nove capitoli — corredati da varie tabelle, illustrazioni e diagrammi, nonchè da una copiosa bibliografia — nei quali l'A. espone le nozioni più importanti dello studio auxologico della statura umana attuale, e, cioè, dell'aumento della statura stessa in Italia ed in altre Nazioni.

L'A. riporta le risultanze alle quali sono pervenuti autori italiani e stranieri, nonchè l'esito delle ricerche da lui effettuate presso il Centro di studi auxologici ch'egli dirige. E' stato messo in evidenza, inoltre, nell'opera stessa, in considerazione degli stretti rapporti fra alimentazione e aumento della statura, l'influsso che la nutrizione ha sull'accrescimento della statura stessa.

L'opera si conclude con un capitolo concernente i dati relativi ai « giovani di diciotto anni oltre la media normale ».

Un particolare interesse, anche per i non tecnici della materia, presenta il capitolo sesto: « proteine, grassi, carboidrati, acqua, sali, e vitamine.

Con ammirevole modestia, l'A. protesta che « il solo pregio (...) che crediamo possa avere questa nostra fatica, è quello di avere riunito tutta la parte pratica delle indagini auxologiche da noi eseguite, durante questi ultimi anni, con l'aiuto dei nostri collaboratori, nel Centro di studi auxologici del nostro Ospedale »; ma si può senz'altro affermare che l'opera in esame, oltre a costituire un apporto tecnico-scientifico di indiscutibile valore, sia di utilissimo aggiornamento anche per coloro, come capi militari ed ufficiali, ai quali sono affidati giovani ventenni, i quali hanno, in sostanza, di poco superato la pubertà.

Attico

RIVISTE E GIORNALI

La guerra atomica non si farà. *P. Norder.* — « Revue Militaire Générale ». Parigi, giugno 1963.

La guerra atomica, portata sia in campo strategico che tattico, pone ai politici, ai militari e ai tecnici nonchè ai moralisti, un gran numero di problemi, fra i quali il più importante sembra esser stato condannato all'oblio già da molto tempo. Intendiamo riferirci alla questione basilare: « La guerra atomica è possibile? La si farà? ».

Nel nostro tentativo di rispondere a tali quesiti facciamo naturalmente astrazione da coloro che senza discuterla respingono a priori l'obiezione d'impossibilità.

La domanda « Si farà la guerra atomica? » ci ricorda che un problema dello stesso genere s'era posto, tremila anni or sono, al mondo civile. A quell'epoca vivevano sulle rive del mar Egeo due gruppi di popoli greci, divisi da un'aggressività di molto antica data e convinti che mai i loro piccoli Stati si sarebbero uniti contro Troia e le tribù dell'Asia Minore, per una guerra spietata. Fino all'ultimo momento, essi credettero che la guerra di Troia non si sarebbe fatta.

Se, tornando ai giorni nostri, esaminiamo il problema atomico, cominceremo col notare che se la paura o la disperazione facesse dare il via a un proiettile atomico, nella fallace speranza di una guerra limitata, ci si dovrebbe chiedere chi o cosa potrebbe impedire al nemico, anche colto di sorpresa, di rispondere con un proiettile più efficace. E così via di seguito: la guerra atomica avrebbe luogo esattamente come la guerra di Troia. Vi è un altro fatto che sembra poco rilevante, ma che ha le sue conseguenze. Il ratto della bella Elena coalizzò l'intera Grecia contro Troia, la esplosione della minima bomba atomica mobiliterebbe tutto il potenziale del mondo. Gli eserciti e le popolazioni di entrambe le parti finirebbero in preda a un rogo atomico annientatore.

In tale contingenza, si può parlare non di guerra ma di sterminio. Si può poi parlare di strategia, solo per la preparazione del primo attacco o di un eventuale risposta; e non si può affatto parlare di tattica. Sarà soltanto un'azione di bruti sapienti e scatenati. A meno che il civismo o anche la paura non faccia decidere il colpito ad arrendersi, per evitare i malanni prevedibili per l'intera umanità. Sappiamo bene da quale parte della cortina di ferro si troverebbero gli uomini capaci di un tale gesto salutare. In ogni caso è da tener presente l'ipotesi che una nazione di secondaria importanza possa venir sacrificata per scongiurare il pericolo di una guerra atomica totale. È a questa ipotesi che bisogna risalire per comprendere la decisione della Francia di provvedere alla formazione di una propria forza atomica che, in caso di minaccia o di aggressione, le permetterebbe di lanciare l'ultimatum: « Pace e negoziati o guerra totale per l'intero mondo », cioè l'ultimatum di salvezza.

Ma è ora il momento di domandarsi se è possibile da parte occidentale un attacco o una risposta con ordigni atomici, allo scopo di difendere o di liberare certe popolazioni che si finirebbe con l'esporre allo sterminio atomico col pretesto di assicurare loro vita e libertà.

Comunque, l'Europa occidentale non è il deserto del Nevada. Anche se si riuscisse a combattervi una guerra atomica limitata, quale olocausto tremendo di popoli innocenti si rischierebbe per ottenere risultati aleatori. A ciò si aggiunga che si avrebbe di fronte un nemico senza scrupoli che si frammischierebbe alle popolazioni al fine di impedire risposte e per difendersi dagli attacchi nucleari.

Comunque, allo stato attuale, la possibilità di conflitti del genere è una prerogativa limitata alle due grandi Potenze atomiche. Vi è però pericolo che la sorte di qualche piccola potenza associata al club atomico possa portare uno dei due colossi a mettere in gioco la propria potenza atomica. Spinta da tale considerazione, la Francia ha già fatto un passo verso l'associazione tra le potenze atomiche, preoccupata anche dalla minaccia di Mao-Tse Tung che già si profila all'orizzonte.

Da quanto si è qui detto si dovrebbe concludere che un potenziale atomico serva soltanto a dissuadere i popoli da una guerra atomica da evitare ad ogni costo.

L'opinione pubblica si è oggi alquanto rassicurata giungendo perfino a pensare ai vantaggi di questa guerra che esenta la maggioranza dei cittadini dal servizio militare e dai sacrifici del fronte.

Si arriva a pensare che in un prossimo conflitto la popolazione potrà senz'altro mettersi al riparo sottoterra e ritornare in superficie soltanto dopo che i suoi ingegneri avranno vinto.

Un altro lato importante dell'arma atomica si ricollega al fatto che si ripete ogni volta che compare una nuova arma di una potenza mai prima conosciuta, cioè al sorgere della convinzione di possedere lo strumento definitivo per ottenere una vittoria sicura e per porsi al riparo da una aggressione. Al riguardo, ci limitiamo a plaudire alla saggezza dimostrata dai popoli che hanno affrontato il sacrificio necessario per conservare integra l'efficacia e la potenza delle proprie armi tradizionali.

Non possiamo qui esimerci dal rilevare che a partire dal 1945, la difesa del mondo libero s'impernia sull'arma atomica e che in base ad essa vengono oggi condizionate tutte le altre armi. Dall'altra parte della cortina di ferro invece si nota che i sovietici non si sono disfatti delle armi classiche, neanche dopo aver raggiunto l'equilibrio atomico cogli Stati Uniti. Se ciò sia stato suggerito dalla prudenza o dal calcolo è un quesito di non facile risposta. Per l'intanto vediamo che un disarmo generale da essi proposto si mostra inattuabile nel modo più assoluto dato che finirebbe per dare alla Russia la supremazia militare sul continente europeo con tutte le prevedibili conseguenze. D'altra parte il controllo atomico, considerato come prima fase della soluzione del problema del disarmo sembra essere molto difficile tanto nella fase di progetto quanto in quella della sua traduzione in atto. In ogni caso, la sua efficacia sarebbe molto discutibile nei confronti delle due grandi Potenze i cui armamenti atomici hanno ormai raggiunto un livello fantastico. Ne è derivato che oggi l'America e la Russia si avviano verso un'intesa

ad alto livello per rendere impossibile che un errore possa far scatenare un conflitto atomico. A seguito di questa intesa, il mondo verrà a trovarsi protetto da un ombrello atomico la cui esistenza darà la garanzia che «la guerra atomica non si farà».

Rimangono però le altre guerre che non verranno eliminate, anzi ne abbiamo già conosciuto tre importanti, a partire dal 1945: la guerra d'Indocina, la guerra di Corea e la guerra d'Algeria. Ciò è scoraggiante per i paesi di secondo piano, i quali dovranno dirimere le loro controversie col metodo classico in un'atmosfera di generale sovversione che dura dal 1945.

Questi paesi dovranno dunque cercare i mezzi per difendersi da un eventuale attacco convenzionale. La soluzione è vecchia quanto il mondo ma la sua applicazione richiede sforzi enormi. Ciò vale in particolare per la preparazione morale delle masse. La soluzione in causa non potrà essere data che dalla costituzione di una fanteria moderna, motorizzata, numerosa, istruita e dal morale molto alto. La fanteria sarà di nuovo, in un prossimo futuro la vera arma di difesa e anche di dissuasione; l'arma dei popoli coscienti di se stessi, preparati in massa per la difesa del loro territorio, della loro fede, della loro libertà.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Come evitare l'allargamento di un conflitto. *Magg. Alton R. Wheelock* — «Military Review», dicembre 1963.

Molto si è discusso, all'inizio degli anni «60», sulle possibilità che ha un conflitto limitato di deteriorarsi in conflitto generale nucleare.

Nel 1960, tali possibilità apparivano piuttosto remote, poichè, a quell'epoca, stante il tipo degli ordigni allora a disposizione, una guerra generale nucleare avrebbe semmai potuto verificarsi con carattere di immediatezza, anzichè gradualmente, mediante la progressiva espansione delle ostilità.

Oggi, gli ordigni e l'armamento in genere hanno compiuto evoluzioni tali che, ad es., il problema di conoscere quando un missile e relativa testata nucleare cessino di essere operativi in campo tattico per divenirlo in campo strategico, non si pone più in termini di pura teoria.

Oggi, i mezzi, gli ordigni e le attrezzature consentono di effettuare esplosioni nucleari di notevoli entità ed in qualsiasi parte del globo.

Non si svela un segreto quando si afferma che gli Stati Uniti hanno incrementato le proprie forze terrestri, perfezionando lo strumento bellico sul piano della mobilità, della potenza di fuoco e dei sistemi di controllo di comando, poichè tutto ciò si inserisce nel quadro della manifesta volontà americana di contenere l'eventualità di uno scontro armato nell'ambito di un conflitto di limitate proporzioni. Malauguratamente, però, la volontà, da sola, non basta per risolvere il problema: occorre anche conoscere cosa bisogna fare all'atto pratico per contenere le dimensioni del contrasto.

Obiettivo limitato.

Gli esperti sostengono, a ragione, che un conflitto limitato può essere tale solo in

quanto esso presupponga il raggiungimento di un obiettivo limitato, che sia in armonia con un ben definito obiettivo nazionale. Questo inoltre deve essere avallato di fronte alla potenza nemica da requisiti di «comunicabilità» e di «credibilità», mediante lo spiegamento o l'impiego di forze che, per consistenza e natura, siano indice di limitatezza degli scopi.

Inoltre, l'obiettivo limitato ed il settore dell'azione debbono essere chiaramente precisati al comandante, dovendo questi conoscere senza equivoci i confini della sua sfera di competenza, oltre i quali verrebbe a cessare ogni sua iniziativa unilaterale.

Comunicazione degli intendimenti.

Sarebbe facile dimostrare che il mantenimento di collegamenti tra potenze nucleari ostili sia uno dei principi di base di un conflitto limitato. Tale esigenza, tuttavia, presenta aspetti complessi ed è fonte di problemi, non sempre di facile soluzione.

E' indubbia, ad esempio, l'utilità di rilevare gli scopi limitati di un conflitto e l'intenzione di non minacciare l'esistenza della potenza nucleare ostile; nonchè l'opportunità di rendere noto, in talune circostanze, se verranno o meno impiegati ordigni nucleari. Ma si deve ugualmente palesare la determinatezza di non tollerare l'impiego di armi «strategiche» contro obbiettivi «tattici» senza azioni di ritorsione?

E come si può fissare nella mente dell'oppositore la visione esatta del limite oltre il quale un atto di ostilità potrebbe essere considerato quale minaccia alla sopravvivenza nazionale? Comunque, una cosa è sicura, ed è che alla base del problema delle comunicazioni deve poter esistere la certezza di rivolgersi al vero aggressore, a quello realmente interessato. In proposito, giova sottolineare che i recenti eventi nel Laos e Vietnam e nella stessa repubblica cubana hanno sollevato il problema di chi muova in realtà le pedine degli eventi stessi: Mosca o Pechino. La risposta non è facile, poichè nelle stesse due capitali (Mosca e Pechino) possono crearsi ambigue situazioni, dovute a spostamenti di poteri e ad incontri politici, sempre possibili in qualsiasi momento.

Comunque, ad onta delle difficoltà, è necessario conoscere il «reale» aggressore, se si vuole identificare l'obiettivo, stabilire la portata degli scopi, determinare i rapporti tra obiettivo e strategia e rendersi conto dell'entità del rischio che l'aggressore può permettersi di correre.

Preminenza della politica

In un conflitto limitato vengono a stabilirsi forti rapporti di influenza tra politica internazionale ed operazioni militari. E poichè, in definitiva, i fattori di allargamento di un conflitto dipenderanno totalmente dalla misura in cui le considerazioni politiche prevarranno su quelle militari, si può affermare che la «preminenza politica» costituisca un altro principio basilare.

Ma questo principio, facilmente dimostrabile sul piano teorico, non è di altrettanta facile attuazione su quello pratico, giacchè esistono difficoltà notevoli per la messa a punto di uno strumento che renda operante tale «preminenza politica». Si tratterà di vedere che cosa un governo saprà decidere sulla strutturazione della forza militare, sul complesso problema dei collegamenti e dei sistemi di controllo e

sulla autorità da delegare al comandante militare, in rapporto al fine di risolvere con successo un conflitto limitato sotto il rigido controllo politico.

CONCLUSIONE.

Per contenere un conflitto limitato nelle sue prevedibili dimensioni è necessaria la osservanza dei seguenti tre principi, che sono ugualmente fondamentali ed interdipendenti:

— limitatezza dell'obiettivo;
— comunicazione degli intendimenti;
— preminenza politica.

L'applicazione di tali principi comporta la concezione di uno strumento idoneo alla condotta di una guerra limitata, la disponibilità di adeguati mezzi di collegamento e l'addestramento del personale preposto al funzionamento di un'apposita organizzazione.

Nel secondo conflitto mondiale, i giapponesi avevano l'intenzione di espandere la propria sfera d'influenza, e non di soggiogare gli Stati Uniti. Essi, però, non solo furono incapaci di comprendere il valore che gli Stati Uniti conferivano alle basi del Pacifico, ma non fecero niente per comunicare al governo americano le finalità limitate delle loro operazioni.

Così, oggi, ai sopravvissuti di Hiroshima non può essere di conforto il pensiero che il governo giapponese di allora avesse capito ben poco di come si debba circoscrivere un conflitto.

Trad. e sel. del T. Col. Umberto Pastore

Dove va la Cina? *Col. Fernand Schneider.* — « Military Review », dicembre 1963.

La Cina, sotto la spinta di un eccezionale incremento demografico, pone oggi al mondo occidentale l'assillante problema della sua particolare forma di comunismo, del suo sorprendente sviluppo industriale e della sua tragica situazione agricola.

Indubbiamente, questo Paese trovasi ad un punto cruciale della sua storia, ma il destino della Cina, lungi dall'essere forgiato in condizioni di isolamento, sarà fatalmente determinato dai rapporti che essa potrà avere con altre nazioni, come l'India, la Russia ed il Giappone.

E' difficile, comunque, formarsi per l'immediato futuro un quadro abbastanza chiaro della situazione cinese, specie ove questa venga esaminata alla luce dei problemi, delle realizzazioni e delle aspirazioni dell'Unione Sovietica.

In Russia, dove la rivoluzione è stata, per così dire, già « digerita », con la conseguente creazione di uno stadio di imbibizione borghese, nuove strutture si sono venute formando ed i beneficiari dell'attuale stato di cose si mostrano ansiosi di conservarne prerogative e privilegi.

Analoghe considerazioni non possono essere fatte nei riguardi della Cina comunista, la quale, oltre tutto, venendosi a trovare tra una trentina d'anni con una popolazione di circa un miliardo od un miliardo e mezzo di esseri umani affamati di fronte ai prevedibili 380 milioni di sovietici, non potrà non sentirsi irresistibilmente attratta verso spazi pericolosamente vuoti della Russia sovietica. Ove a questo si aggiunga poi anche la tendenza centrifuga delle cosiddette colonie esistenti ai confini dell'URSS, in cui persistono sentimenti e risentimenti radicati nella diversità di razze e di religioni, sarà facile scorgere all'orizzonte i presupposti di un sanguinoso e mastodontico conflitto tra popoli di razza bianca e di razza gialla alle frontiere dell'Europa.

POTENZIALE MILITARE

Ma se la Cina dovesse un giorno volgersi contro l'Unione Sovietica, di quali e quanti mezzi potrebbe essa disporre?

Attualmente, le forze terrestri cinesi ammontano a circa due milioni e mezzo di uomini, ripartiti in 35 Armate, ciascuna delle quali è articolata su due o tre divisioni, dai 10.000 ai 17.000 uomini ciascuna. In maggior parte trattasi di divisioni di fanteria, ma probabilmente esistono anche una o due GG.UU. aviotrasportate, oltre ad un buon numero di divisioni corazzate.

La marina comprende 50.000 uomini, con un incrociatore leggero, quattro caccia, quindici fregate, venticinque sommergibili, cinquanta battelli da costa, venticinque spazzamine e sessanta caccia-sommergibili. La marina cinese, in definitiva, salvo che non venga ulteriormente potenziata e sviluppata, potrà assolvere soltanto missioni di carattere costiero.

L'aviazione cinese dispone, invece, di parecchie migliaia di aerei da caccia a reazione: Mig-15; Mig-17 e Mig-19; nonchè di caccia-bombardieri a reazione Il-28.

Per quanto riguarda le possibilità nucleari, l'industria cinese è attualmente in fase di sviluppo, ma si può sin d'ora prevedere che anche la Cina sarà in grado di costruire ordigni nucleari, con i suoi mezzi, essendo certo che la Russia non ha interesse a fornire alla sua rivale di domani delle armi particolarmente micidiali.

CONCLUSIONI.

Il probabile terreno di scontro tra Russia e Cina comunista ha formato recentemente oggetto di apposito studio, dal quale sono emerse le seguenti tre possibilità, in relazione all'apertura di eventuali fronti:

— ad est, lo scacchiere della Manciuria, di 2.300 chilometri d'ampiezza, è di facile percorribilità e, pertanto, potrebbe prestarsi all'impiego di unità corazzate o blindate;

— al centro, lo scacchiere mongolo, che si estende per 2.500 chilometri, offre la possibilità di operazioni in ambiente particolarmente inospitale e desertico, con scarso impiego di forze;

— ad ovest, in cui regioni montane si snodano per 2.400 chilometri di fronte, il terreno è notevolmente aspro, specie per i sovietici che, provenendo dal nord, verrebbero a trovarsi di fronte all'altopiano del Tibet con i suoi 4.000 metri di altitudine.

Anche avvantaggiandosi di una sola parte del terreno idoneo al movimento di forze meccanizzate o corazzate, i sovietici non potrebbero effettuare un'azione in grande stile contro la Cina, senza impiegare buona parte del loro potenziale bellico ed umano, in particolare ove si consideri l'esigenza di dover fronteggiare anche la guerriglia nelle regioni montane e prevedibili movimenti insurrezionali ai confini del Paese. Se a ciò si aggiunge inoltre lo sforzo logistico necessario al sostentamento di tali operazioni militari, apparirà chiaro come una impresa del genere possa essere destinata al

fallimento, in mancanza di un aiuto da parte del mondo occidentale.

Per la Cina, naturalmente, esisterebbero difficoltà analoghe sul fronte della Manciuria, ma essa però, a differenza della Russia, verrebbe a trovarsi avvantaggiata dalla vicinanza delle proprie basi logistiche e non si vedrebbe costretta, come l'Unione Sovietica, a dover distogliere grossi contingenti di forze nella repressione di notevoli movimenti insurrezionali alle frontiere.

Rimedi.

Ma uno scontro tra i due popoli potrà forse essere evitato, se per il miliardo di cinesi di domani sarà ricercata una soluzione sul terreno economico, anzichè su quello militare. Tale soluzione potrebbe consistere nella rapida industrializzazione della Cina popolare, con l'aiuto della Russia o dei Paesi occidentali, e nella soluzione del problema agricolo da un punto di vista totalmente diverso, adeguando le esigenze rurali della Cina alla mentalità ed alle tradizioni del contadino cinese.

Sarà inoltre necessario ridurre un'altra causa potenziale di conflitto, rappresentata dal fatto che la Siberia, popolata da soli 26 milioni di abitanti, con una densità di tre individui per chilometro quadrato, trovasi in prossimità di un territorio di analoghe dimensioni, dove 670 milioni di persone sono ammassate con una densità di 70 individui per chilometro quadrato.

Il problema cinese è, in definitiva, un problema economico e demografico al tempo stesso. Qui giova però sottolineare che la Cina ed il suo destino hanno sempre rappresentato un vero rebus agli occhi degli osservatori occidentali, i quali possono soltanto limitarsi a registrare dati di fatto da cui trarre deduzioni sulle possibilità, sulle impossibilità e sulle minacce del momento.

Trad. e sel. del T. Col. Umberto Pastore

NELL'ANNIVERSARIO DELLA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI DELL'UOMO

Il 10 dicembre 1963 veniva celebrata la « Giornata dei Diritti dell'Uomo », così stabilita dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite in data 4 dicembre 1950, e veniva quindi commemorato il quindicesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo approvata e proclamata dalla predetta Assemblea dell'O.N.U. il 10 dicembre 1948.

La portata storica di questa Dichiarazione si inquadra nel processo di riordinamento delle relazioni internazionali dopo la seconda guerra mondiale, caratterizzato dal trasferimento sul piano internazionale della cura di quegli interessi individuali di spiccato valore umano, politico e sociale.

Come atto giuridico sarebbe vano pretendere che la Dichiarazione abbia forza di diritto positivo: la compilazione prudente del suo preambolo e le esplicite riserve formulate dai delegati dei vari Paesi dimostrano con chiarezza che si tratta di una premessa di una compiuta disciplina giuridica internazionale, di una solenne enunciazione parenetica di principi adottabili da tutti gli Stati anche sulla base di successive Convenzioni internazionali, come avvenne in Europa con la Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo firmata a Roma il 4 novembre 1950 ed entrata in vigore il 3 settembre 1953 e Protocollo Addizionale di Parigi del 20 marzo 1952 entrato in vigore il 18 maggio 1954.

Questa Convenzione ha posto l'obbligo internazionale per gli Stati ratificanti di introdurre, o mantenere, nei rispettivi ordinamenti interni, e quindi nelle Costituzioni, un particolare regime di diritti costituzionali dell'individuo fra cui quelli di libertà civile e politica. Un secondo Protocollo Addizionale è da tempo in elaborazione, ma intanto vari altri strumenti internazionali attinenti al campo economico-sociale e non partecipanti al sistema di garanzia della Convenzione di Roma, sono stati adottati e predisposti nel quadro del Consiglio d'Europa, quali la Convenzione Europea sull'Assistenza sociale e medica e gli Accordi provvisori sulla Sicurezza sociale dell'11 dicembre 1953, la Convenzione Europea di stabilimento del 13 dicembre 1955, la Carta Sociale Europea del 18 ottobre 1961.

La solenne Dichiarazione dell'O.N.U. ha intanto ispirato anche tutte le Costituzioni di data recente (Costarica, Giordania, Haiti, Indonesia, Libia, Rep. Fed. Tedesca, Salvador, Siria, Somalia) e ha suggerito la formulazione di alcune leggi nazionali nel Canada, Ecuador, Rep. Fed. tedesca, Paraguay, Tailandia.

Altri Stati, che hanno ancor più recentemente proclamato la loro indipendenza, hanno incorporato nelle loro Costituzioni un capitolo consacrato ai Diritti dell'Uomo che riprende, adattandole, le disposizioni del Titolo I della Convenzione di Roma (Cipro, Nigeria, Sierra Leone), mentre nel continente africano si sta generando un movimento a favore della elaborazione di una Convenzione africana dei Diritti dell'Uomo. Infine, nel progetto di Convenzione interamericana dei Diritti umani, l'Associazione degli Stati americani ha adottato le grandi linee del sistema di garanzie collettive istituito dalla Convenzione.

Ecco quindi il valore della Dichiarazione Universale: di fronte alle negazioni che la storia contemporanea fece dei principi e dei valori comuni, le Nazioni Unite concordarono nell'asserzione dei supremi valori della persona umana e poterono introdurre negli ordinamenti interni degli Stati questi principi universali di etica sociale, civile e politica. Oggi, nell'ambito della Convenzione di Roma, l'individuo per sè preso può far valere questo gruppo di diritti soggettivi previsto dalla Convenzione nei confronti dello Stato membro del Consiglio d'Europa che abbia preventivamente riconosciuto il diritto di ricorso individuale.

Tale ricorso è affidato a tre organi del Consiglio d'Europa: la Commissione europea dei Diritti dell'Uomo, la Corte, il Comitato dei Ministri; e il suo *iter* è il seguente: la Commissione riceve il ricorso o direttamente o tramite il Segretariato; una Sottocommissione *ad hoc* di sette membri sottopone il ricorso stesso ad un esame diretto anzitutto alla ricostruzione della fattispecie.

Accertata la sussistenza del fatto denunciato, la Commissione può fungere da organo di conciliazione sia sul piano internazionale — l'individuo può dolersi internazionalmente nei confronti dello Stato — come su quello costituzionale, ovvero gli organi di relazione internazionale del Consiglio d'Europa possono, con le dovute dichiarazioni sul piano diplomatico, intervenire presso le rappresentanze dello Stato interessato in Strasburgo, sede del Consiglio.

Se non riesce la conciliazione, la Commissione invia il ricorso al Comitato dei Ministri con apposito rapporto, il quale Comitato, che è un organo politico e non giurisdizionale, può inviare il ricorso stesso alla Corte o tenerlo in esame per tre mesi, decorso il qual termine, prende una decisione sulla questione se si sia avuta o meno una violazione della Convenzione. In caso affermativo, il Comitato stabilisce un periodo entro il quale lo Stato interessato deve prendere le misure che la decisione del Comitato dei Ministri comporta; se lo Stato non ha adottato misure soddisfacenti, nel termine stabilito, il Comitato darà seguito alla sua decisione iniziale e pubblicherà il rapporto.

Una clausola della Convenzione rende giuridicamente possibile un atteggiamento prudenziale da parte degli Stati, come quello del nostro Paese, con l'aderire o meno alla facoltà di ricorso individuale e alla soggezione obbligatoria della Corte; atteggiamento che potrà essere riveduto da parte degli Stati nel quadro di quel rafforzamento delle istituzioni europee anche indipendentemente da quella evoluzione in senso federalistico oggetto di alcune previsioni all'atto della creazione del Consiglio d'Europa.

La Convenzione quindi ha creato i suoi organi di protezione dei Diritti dell'Uomo in virtù di quelle aspettative europeistiche che stimolarono gli uomini responsabili delle

prime sorti del Consiglio d'Europa. L'idea di assicurare detta protezione è quindi strettamente legata al Consiglio d'Europa e trova rispondenza in molte disposizioni dello Statuto di Londra del 5 maggio 1949: art. 1 « fine del Consiglio d'Europa è di realizzare una unione più stretta fra i suoi membri » e uno dei mezzi per raggiungerla è « la tutela e lo sviluppo dei Diritti dell'Uomo e delle libertà fondamentali ».

Ma la protezione dei Diritti dell'Uomo non avrebbe potuto trovare la sua realizzazione senza il disposto dell'art. 55, lett. *c*) della Carta dell'O.N.U. in cui viene affermato che le Nazioni Unite « promuoveranno il rispetto e l'osservanza universale dei Diritti dell'Uomo e delle libertà fondamentali, per tutti, senza distinzione di razza, sesso, lingua, religione ». Per raggiungere tali fini, è previsto dall'art. 56 che gli Stati membri si dovranno impegnare ad agire collettivamente o singolarmente in cooperazione con l'Organizzazione.

Nell'ambito della Convenzione di Roma, l'Italia ha creato, in proposito, nel marzo 1961, un Comitato consultivo italiano per i Diritti dell'Uomo, in conformità alla Risoluzione 25 luglio 1960 approvata dal Consiglio Economico e Sociale dell'O.N.U. nella sua XXX Sessione.

Riportiamo qui di seguito il testo della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI DELL'UOMO

PREAMBOLO

Considerato che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana, e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace del mondo;

Considerato che il disconoscimento e il disprezzo dei diritti dell'uomo hanno portato ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità, e che l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godano della libertà di parola e di credo e della libertà dal timore e dal bisogno è stato proclamato come la più alta aspirazione dell'uomo;

Considerato che è indispensabile che i diritti dell'uomo siano protetti da norme giuridiche, se si vuole evitare che l'uomo sia costretto a ricorrere, come ultima istanza, alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione;

Considerato che è indispensabile promuovere lo sviluppo di rapporti amichevoli tra le Nazioni;

Considerato che i popoli delle Nazioni Unite hanno riaffermato nello Statuto la loro fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'eguaglianza dei diritti dell'uomo e della donna, ed hanno deciso di promuovere il progresso sociale e un miglior tenore di vita in una maggiore libertà;

Considerato che gli Stati membri si sono impegnati a perseguire, in cooperazione con le Nazioni Unite, il rispetto e l'osservanza universale dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali;

Considerato che una concezione comune di questi diritti e di questa libertà è della massima importanza per la piena realizzazione di questi impegni;

L'ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE

proclama la presente Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo come ideale comune da raggiungersi da tutti i popoli e da tutte le Nazioni, al fine che ogni individuo ed ogni organo della società, avendo costantemente presente questa Dichiarazione, si sforzi di promuovere, con l'insegnamento e l'educazione, il rispetto di questi diritti e di queste libertà e di garantirne, mediante misure progressive di carattere nazionale e internazionale, l'universale ed effettivo riconoscimento e rispetto tanto fra i popoli degli stessi Stati membri, quanto fra quelli dei territori sottoposti alla loro giurisdizione.

Articolo 1. — Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

Articolo 2.

1) Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione.

2) Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del paese o del territorio cui una persona appartiene, sia che tale territorio sia indipendente o sottoposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo o soggetto a qualsiasi altra limitazione di sovranità.

Articolo 3. — Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona.

Articolo 4. — Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù; la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma.

Articolo 5. — Nessun individuo potrà essere sottoposto a tortura o a trattamento o a punizione crudeli, inumani o degradanti.

Articolo 6. — Ogni individuo ha diritto, in ogni luogo, al riconoscimento della sua personalità giuridica.

Articolo 7. — Tutti sono eguali dinanzi alla legge e hanno diritto, senza alcuna discriminazione, ad una eguale tutela da parte della legge. Tutti hanno diritto ad una eguale tutela contro ogni discriminazione che violi la presente Dichiarazione come contro qualsiasi incitamento a tale discriminazione.

Articolo 8. — Ogni individuo ha diritto ad un'effettiva possibilità di ricorso a competenti tribunali nazionali contro atti che violino i diritti fondamentali a lui riconosciuti dalla costituzione o dalla legge.

Articolo 9. — Nessun individuo potrà essere arbitrariamente arrestato, detenuto o esiliato.

Articolo 10. — Ogni individuo ha diritto, in posizione di piena uguaglianza, ad una equa e pubblica udienza davanti ad un tribunale indipendente e imparziale, al fine della determinazione dei suoi diritti e dei suoi doveri, nonchè della fondatezza di ogni accusa penale che gli venga rivolta.

Articolo 11.

1) Ogni individuo accusato di un reato è presunto innocente sino a che la sua colpevolezza non sia stata provata legalmente in un pubblico processo nel quale egli abbia avuto tutte le garanzie necessarie per la sua difesa.

2) Nessun individuo sarà condannato per un comportamento commissivo od omissivo che, al momento in cui sia stato perpetrato, non costituisse reato secondo il diritto interno o secondo il diritto internazionale. Non potrà del pari essere inflitta alcuna pena superiore a quella applicabile al momento in cui il reato sia stato commesso.

Articolo 12. — Nessun individuo potrà essere sottoposto ad interferenze arbitrarie nella sua vita privata, nella sua famiglia, nella sua casa, nella sua corrispondenza, nè a lesioni del suo onore e della sua reputazione. Ogni individuo ha diritto ad essere tutelato dalla legge contro tali interferenze o lesioni.

Articolo 13.

1) Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato.

2) Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese.

Articolo 14.

1) Ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni.

2) Questo diritto non potrà essere invocato qualora l'individuo sia realmente ricercato per reati non politici o per azioni contrarie ai fini e ai principi delle Nazioni Unite.

Articolo 15.

1) Ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza.

2) Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, nè del diritto di mutare cittadinanza.

Articolo 16.

1) Uomini e donne in età adatta hanno il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione. Essi hanno uguali diritti riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e all'atto del suo scioglimento.

2) Il matrimonio potrà essere concluso soltanto con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi.

3) La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato.

Articolo 17.

1) Ogni individuo ha il diritto ad avere una proprietà sua personale o in comune con altri.

2) Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua proprietà.

Articolo 18. — Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare di religione o di credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, e sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti.

Articolo 19. — Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere.

Articolo 20.

1) Ogni individuo ha diritto alla libertà di riunione e di associazione pacifica.

2) Nessuno può essere costretto a far parte di un'associazione.

Articolo 21.

1) Ogni individuo ha diritto di partecipare al governo del proprio paese, sia direttamente sia attraverso rappresentanti liberamente scelti.

2) Ogni individuo ha diritto di accedere in condizioni di eguaglianza ai pubblici impieghi del proprio paese.

3) La volontà popolare è il fondamento dell'autorità del governo; tale volontà deve essere espressa attraverso periodiche e veritiere elezioni, effettuate a suffragio universale ed eguale, ed a voto segreto o secondo una procedura equivalente di libera votazione.

Articolo 22. — Ogni individuo, in quanto membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale, nonchè alla realizzazione, attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale ed in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni Stato, dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità ed al libero sviluppo della sua personalità.

Articolo 23.

1) Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione.

2) Ogni individuo, senza discriminazione, ha diritto ad eguale retribuzione per eguale lavoro.

3) Ogni individuo che lavora ha diritto ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a lui stesso e alla sua famiglia una esistenza conforme alla dignità umana ed integrata, se necessario, da altri mezzi di protezione sociale.

4) Ogni individuo ha diritto di fondare dei sindacati e di aderirvi per la difesa dei propri interessi.

Articolo 24. — Ogni individuo ha diritto al riposo ed allo svago, comprendendo in ciò una ragionevole limitazione delle ore di lavoro e ferie periodiche retribuite.

Articolo 25.

1) Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, alla abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà.

2) La maternità e l'infanzia hanno diritto a speciali cure ed assistenza. Tutti i bambini, nati nel matrimonio o fuori di esso, devono godere della stessa protezione sociale.

Articolo 26.

1) Ogni individuo ha diritto all'istruzione. L'istruzione deve essere gratuita almeno per quanto riguarda le classi elementari e fondamentali. L'istruzione elementare deve essere obbligatoria. L'istruzione tecnica e professionale deve essere egualmente accessibile a tutti sulla base del merito.

2) L'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace.

3) I genitori hanno diritto di priorità nella scelta del genere di istruzione da impartire ai loro figli.

Articolo 27.

1) Ogni individuo ha diritto a prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, a godere delle arti ed a partecipare al progresso scientifico ed ai suoi benefici.

2) Ogni individuo ha diritto alla protezione degli interessi morali e materiali derivanti da ogni produzione scientifica, letteraria e artistica di cui egli sia autore.

Articolo 28. — Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale, nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati.

Articolo 29.

1) Ogni individuo ha dei doveri verso la comunità, nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità.

2) Nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà, ognuno deve essere sottoposto soltanto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica.

3) Questi diritti e queste libertà non possono in nessun caso essere esercitati in contrasto con i fini e i principi delle Nazioni Unite.

Articolo 30. — Nulla nella presente Dichiarazione può essere interpretato nel senso di implicare un diritto di un qualsiasi Stato, gruppo o persona di esercitare un'attività o di compiere un atto mirante alla distruzione di alcuni dei diritti e delle libertà in essa enunciati.

Ten. Col. f. ALESSANDRO CELENTANO